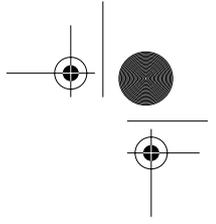
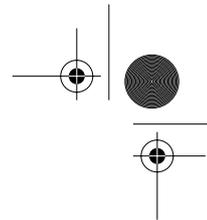


IL VOTO IDEOLOGICO ESISTE? L'UTILIZZO DELLE CATEGORIE DI SINISTRA E DESTRA NELL'ELETTORATO ITALIANO

di DELIA BALDASSARRI







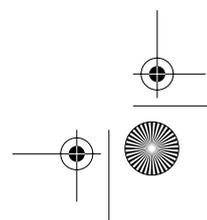
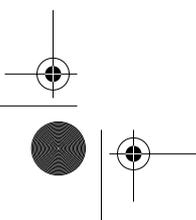
1. *Il significato di sinistra e destra: un problema aperto*¹

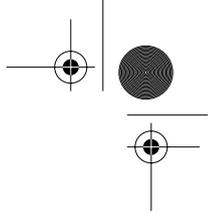
Sinistra e destra entrarono nel vocabolario della politica a seguito di un acceso dibattito nell'Assemblea degli Stati Generali in Francia: anno 1789. L'oggetto del contendere, che portò i componenti dell'Assemblea a ripartirsi fisicamente in fronti contrapposti, era la concessione al Re del potere di veto legislativo. Da allora, buona parte del confronto politico si è sviluppato secondo tale dicotomia, tanto da motivare l'osservazione che «la distinzione sinistra/destra è un concetto generale, che tende ad assorbire tutti i tipi di conflitto» (Inglehart 1983, p.163). Ma, ancor più sorprendente della longevità, sono il fascino e l'interesse che tali concetti suscitano tutt'oggi. Basti ricordare la notorietà ed il numero di reazioni provocate dall'ultima pubblicazione di Norberto Bobbio (1994; 1999 3^a ed.) sull'argomento².

Tali categorie concettuali costituiscono il gergo quotidiano del dibattito pubblico, tanto dei politici quanto dei loro elettori. Al contempo è curioso constatare come, dal punto di vista del contenuto sostanziale, non esista un'interpretazione univoca del *significato di sinistra e destra*, ed, anzi, non vi è nemmeno la certezza che tali concetti siano depositari di un significato intrinseco. Come efficacemente schematizzato da Schadee (1995), il dibattito sul significato della distinzione sinistra-destra può essere riassunto in due posizioni alternative: 1) l'una sostiene che la distinzione sinistra-destra abbia un "significato intrinseco" mentre 2) l'altra nega qualsiasi autonomia sostantiva alle categorie in parola, considerandole semplici "etichette convenzionali" derivate dal posizionamento dei partiti e quindi prive di qualsiasi indipendenza semantica rispetto ai partiti stessi. All'interno dell'interpretazione che riconosce autonomia di significato ai concetti di sinistra e destra si di-

¹ Ringrazio il gruppo di ricerca ITANES (Italian National Election Studies) per avermi permesso l'utilizzo dei dati della rilevazione Barnes-Kaase 1972 ed Itanes 1990, 1996 e 2001. Ringrazio inoltre il Laboratorio di Ricerca Didattica della Facoltà di Sociologia di Trento per la disponibilità dei dati Eurobarometro.

² In particolare si consiglia di consultare l'Introduzione alla nuova edizione 1999 per una dettagliata ed aggiornata rassegna della letteratura relativa al significato dei termini "sinistra" e "destra" (Bobbio 1999).





stinguono due ulteriori posizioni: 1a) da un lato tali concetti vengono ricondotti alla posizione assunta «di fronte all'ideale di uguaglianza» (Bobbio 1999, p. 71) e quindi, in ultima istanza, si assume che questi siano depositari di un significato stabile. Mentre secondo una differente accezione, 1b) essi sono ritenuti «sintesi di atteggiamenti» (Sartori 1982) che possono mutare nel tempo, ma che «per una data popolazione in un dato tempo, sono storicamente determinati e relativamente chiari ed univoci» (Schadee 1995, p. 78). In particolare, il significato di sinistra e destra si definisce in funzione delle *issues* che tali categorie rappresentano: esse sono quindi, in ogni periodo storico, portatrici di significato, ma il loro contenuto muta nel tempo.

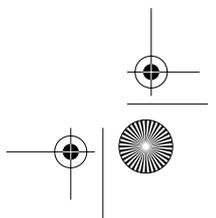
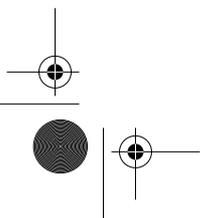
Connesso al problema della definizione del contenuto dei concetti di sinistra e destra si presenta anche un secondo enigma, legato al *significato da attribuire all'autocollocazione degli elettori* in tale dimensione. Il posizionamento degli elettori sull'asse sinistra-destra, rilevato attraverso l'ormai classica domanda («molta gente quando parla di politica usa i termini "sinistra" e "destra". Eccole qui in questo cartellino una fila di caselle che vanno da sinistra a destra. Pensando alle sue opinioni politiche, in quale casella si collocherebbe?»), rappresenta il principale strumento di rilevazione empirica della dimensione ideologica³. Esso fornisce un'informazione indiscutibilmente rilevante per l'analisi del comportamento politico ed ha, ad ogni latitudine, una forte predittività sul voto, al punto che, in alcune situazioni, viene utilizzato quale indicatore del voto stesso. Ma, inevitabilmente, il passaggio all'operativizzazione dei concetti di sinistra e destra non risolve il problema del significato ad essi sotteso: l'ambiguità rispetto al contenuto di tali categorie si ripresenta nell'utilizzo della variabile "autocollocazione degli elettori". Infatti, solo assumendo che il riferimento ideologico ha un significato autonomo è possibile sostenere che la posizione assunta dall'elettore sul continuum sinistra-destra influenza la scelta di voto, secondo il nesso causale:

autocollocazione → scelta del partito
(hp1 "significato intrinseco")

Mentre, al contrario, l'ipotesi d'assenza d'indipendenza semantica induce a ritenere che gli individui definiscano la propria posizione sulla dimensione ideologica desumendola dalla posizione assunta dal partito d'appartenenza, da cui la relazione:

posizione del partito di appartenenza → autocollocazione
(hp2 "etichette convenzionali")

³ Dal suo primo utilizzo in Francia, nel 1964, questa modalità di rilevazione ha avuto particolare successo e diffusione, grazie anche al fatto che i concetti stessi di sinistra e destra hanno un immediato riferimento visivo e spaziale che ne facilita la comprensione (Laponce 1981).





Purtroppo, è impossibile giungere a stabilire in maniera inequivoca se sia la posizione individuale ad influenzare la scelta del partito oppure se sia l'autocollocazione ad essere derivata della posizione comunemente attribuita al partito in cui l'elettore si identifica, né, probabilmente, esiste in realtà una semplice relazione univoca tra collocazione individuale e appartenenza di partito.

Si noti che la soluzione di questo enigma avrebbe notevoli conseguenze sul piano teorico: se fosse infatti possibile definire in maniera univoca l'esistenza e la direzione di una relazione causale tra posizionamento individuale lungo il continuum e posizione del partito votato si avrebbe finalmente a disposizione un argomento forte a favore o delle teorie della scelta razionale (Downs 1957) o delle teorie dell'identificazione (Pizzorno 1983). Infatti, i modelli classici di teoria spaziale del voto assumono che il posizionamento dell'individuo sia indipendente da quello del partito votato, e quindi verrebbero confutati dalla constatazione che la collocazione individuale è una conseguenza dell'appartenenza di partito, al contrario, se la scelta del partito fosse effettivamente conseguente alla collocazione individuale le teorie dell'identificazione sarebbero costrette a limitare il ruolo attribuito al partito nella costruzione dell'identità politica.

In questo articolo si affronteranno i due problemi precedentemente enunciati, e cioè quello del significato delle categorie di sinistra e destra e quello del significato dell'autocollocazione sull'asse ideologico, seguendo un percorso d'analisi non convenzionale. In specie, il *focus* d'interesse non sarà centrato sul *contenuto* in sé di tali categorie, bensì sull'*utilizzo* che gli elettori ne fanno. Tuttavia, come risulterà chiaro in seguito, la scelta di prestare attenzione a come i cittadini si servono dei concetti di sinistra e destra si rivela prolifica anche sul versante del dibattito relativo al loro significato. Ma non solo: l'analisi relativa all'utilizzo del riferimento ideologico nella scelta di voto costituisce pure un elemento di conferma del modello di elettore spaziale di derivazione downsiana, indebolendo quindi le posizioni che vedono nell'autocollocazione una semplice proiezione di un'appartenenza di partito.

Ci si chiederà, *in primis*, se i cittadini sono tutt'ora disposti a servirsi dei concetti di sinistra e destra e quali cambiamenti si sono verificati nell'autocollocazione degli individui nel corso del tempo (par. 3). A seguito si indagherà il grado di diffusione di tali categorie all'interno dell'elettorato, con l'obiettivo di mostrare che la dimensione sinistra-destra è una forma di rappresentazione ideologica condivisa intersoggettivamente (par. 4). In ultimo si analizzerà il ruolo giocato dal riferimento all'ideologia nell'orientare la scelta di voto (par.5).

2. Il significato dell'autocollocazione

Inglehart e Klingemann (1976) affrontano il problema del significato dell'autocollocazione, ipotizzando che la dimensione sinistra-destra si caratterizzi per una *componente ideologica*, costituita dalla posizione rispetto ad un orientamento valoriale e ad *issues* specifiche, ed una *componente partitica*, espressa attraverso la fedeltà di

partito (Inglehart e Klingemann 1976, p. 246): dal loro studio emerge che la correlazione tra la posizione individuale e l'identificazione di partito è quasi due volte maggiore rispetto a quella fatta registrare tra autocollocazione ed indicatori ideologici (*ibidem*, p. 260). E, poiché l'identificazione partitica tende a stabilirsi presto nella vita, è difficile ritenerla un risultato della collocazione sulla dimensione sinistra-destra, mentre appare più plausibile pensare che siano acquisite in contemporanea, o che l'orientamento sinistra-destra derivi dall'identificazione partitica. Inoltre, dato che la componente ideologica si mostra più forte negli strati più politicizzati, mentre quella partitica è all'incirca eguale in tutti gli strati, gli autori giungono a sostenere che l'autocollocazione rifletta etichette convenzionali date culturalmente, piuttosto che una risposta alle issues correnti (*ibidem*, p. 269). Ciononostante, la dimensione sinistra-destra non è priva di contenuti ideologici, in specie in sistemi com'erano Italia e Francia -esempi di *multi-party system* polarizzato con partiti comunisti forti che davano salienza a tale dimensione. In un lavoro successivo, Knutsen (1997), facendo esplicito riferimento allo schema d'analisi di Inglehart e Klingemann, riconosce che se il partito scelto è ancora il miglior predittore dell'autocollocazione sulla dimensione sinistra-destra, l'impatto dell'appartenenza di partito non è così grande come risultava nell'analisi di vent'anni prima. In particolare, in un modello in cui viene assegnata priorità causale all'orientamento valoriale (e quindi la componente ideologica), essa pare essere, in alcune nazioni, più influente del partito stesso.

Entrambi questi contributi si interrogano circa il significato della dimensione sinistra-destra, proponendosi di spiegarla a partire dalle sue componenti di natura ideologica ovvero partitica. Al contrario, il presente lavoro non si soffermerà sui fattori in grado di spiegare il posizionamento lungo l'asse sinistra-destra, bensì indagherà l'uso che gli elettori fanno di tali concetti, chiedendosi se l'autocollocazione lungo il continuum ne influenza il processo decisionale, se essa cioè costituisce un elemento del ragionamento degli elettori. Il primo passo per comprendere l'utilizzo di tali categorie sarà l'analisi della collocazione degli elettori italiani nel corso del tempo, considerando sia la loro disponibilità a collocarsi, sia la forma assunta, in aggregato, del loro posizionamento.

Inglehart e Klingemann sostengono che la dimensione ideologica assume un ruolo determinante nelle situazioni in cui fedeltà e identificazione di partito vengono meno a seguito di cambiamenti del sistema partitico. In tal caso «il senso sotteso di posizione lungo il continuum pare svolgere un ruolo importante nell'orientare il votante nel passaggio dal partito precedente al nuovo» (Inglehart, Klingemann 1976, p. 271). Ebbene, il sistema partitico italiano agli inizi degli anni Novanta si è trovato bruscamente coinvolto in un processo di profonda ridefinizione: senza entrare nel merito delle cause di tali cambiamenti né della loro interpretazione, basti ricordare che la DC ed il PCI, i due partiti che dal dopoguerra in poi avevano raccolto il favore di quasi la metà dell'elettorato, hanno cambiato nome e parte della classe dirigente, hanno subito significative scissioni interne e ridefinito le proprie linee politiche e programmatiche. Ed un analogo fenomeno si è verifica-

to pure all'interno di tutti gli altri partiti della Prima Repubblica, tanto che nel 1994 la Lega Nord risultava essere il partito più antico, per quanto riguarda il nome, pur avendo avuto origine non più di una decina di anni prima. Non è sufficiente limitarsi alla superficie delle etichette partitiche per comprendere la portata del cambiamento incorso nel sistema politico italiano, ma di certo basta per sostenere che il momento storico oggetto d'indagine ben si presta alla verifica dell'ipotesi che, in periodi storici caratterizzati da profondi cambiamenti nel sistema partitico, il riferimento ideologico possa esercitare un'influenza autonoma sul processo di scelta. Si passi quindi a considerare la collocazione di elettori e partiti nel corso del tempo, con particolare attenzione ai significativi cambiamenti incorsi nella competizione politica degli anni Novanta.

3. *L'autocollocazione degli italiani nel corso del tempo*

Sono poche le persone – pure tra gli stessi studiosi di politica – in grado di rispondere alla domanda: qual è il significato di sinistra e destra?, dandone una soddisfacente definizione. Ciononostante, è un fatto assai consueto che i cittadini utilizzino tali categorie per esprimere la propria posizione politica, tanto che, ad esempio, circa 3 cittadini su 4 accettano di collocarsi sull'asse sinistra-destra. Non si tratta di un fenomeno tanto paradossale: vi sono numerosi altri concetti d'uso comune per i quali potremmo dire che è molto più facile servirsene che darne una definizione. Alla luce di questa osservazione, l'originario interrogativo circa il contenuto di sinistra e destra è stato sostituito dall'intento di indagare come tali categorie vengono utilizzate.

Il posizionamento individuale sull'asse ideologico (autocollocazione) è la prima e forse la più semplice manifestazione di come gli elettori interpretino le categorie di sinistra e destra e se ne servano quali coordinate di riferimento nello spazio ideologico. Tuttavia, per indagare l'utilizzo di tali concetti non è possibile limitarsi alla rilevazione della distribuzione complessiva degli elettori in un singolo istante temporale: se ne otterrebbe infatti un quadro statico scarsamente informativo rispetto ai criteri di autorappresentazione adottati dagli elettori. Per tale ragione, si indagherà la *dinamica* della distribuzione dell'elettorato al fine di cogliere i nessi esistenti tra cambiamenti nella collocazione degli individui ed eventi politici e sociali di portata nazionale ed internazionale.

A partire dagli anni Settanta, la domanda relativa all'autocollocazione venne inserita in numerose rilevazioni Eurobarometro⁴. La serie storica ricostruibile sulla

⁴ Sono stati utilizzati i dati delle seguenti indagini Eurobarometro: 1973 ECS 73; 1976 EB 6-7; 1977 EB 7-8; 1978 EB 9-10; 1979 EB 11-12; 1980 EB 13-14; 1981 EB 15-16; 1982 EB 17-18; 1983 EB 19-20; 1984 EB 21-22; 1985 EB 23-24; 1986 EB 25-26; 1987 EB 27-28; 1988 EB 29-30; 1989 EB 31; 1990 EB 33-34; 1991 EB 35; 1992 EB 37; 1993 EB 39; 1994 EB 41; 1995 EB 43; 1996 EB 45-46.1; 1997 EB 47; 1998 EB 49-50.1; 1999 EB 51; 2000 EB 53.

base di tale fonte, permette di ottenere un *excursus* temporale ampio entro il quale indagare la diffusione e l'utilizzo delle categorie di sinistra e destra.

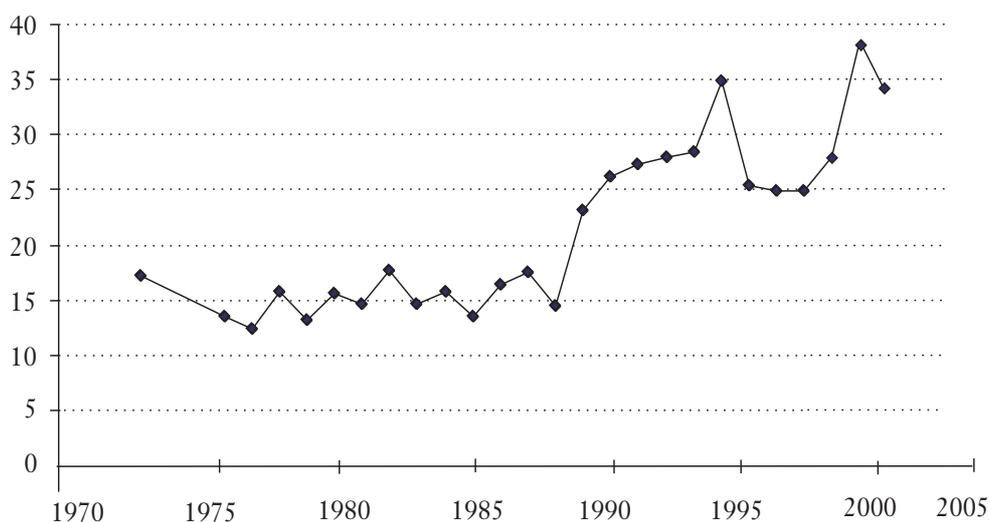
Questa prima analisi si baserà sulla valutazione dell'andamento della distribuzione in termini aggregati: di fronte ai cambiamenti nazionali ed internazionali degli ultimi trent'anni, come si è modificata l'autorappresentazione ideologica dei cittadini italiani? Essi accettano tutt'oggi di utilizzare tali categorie? E, nel complesso, danno vita ad una distribuzione analoga a quella dei decenni precedenti oppure qualcosa è cambiato nel modo di percepire e rappresentare se stessi sull'asse sinistra-destra?

La posizione ideologica è comunemente considerata una variabile di lungo periodo, cioè caratterizzata da una relativa stabilità ed immodificabilità. Ciò non esclude che possano verificarsi cambiamenti nella *Weltanschauung* individuale, ma tali variazioni hanno origine da idiosincrasie dei singoli e quindi la distribuzione degli elettori in aggregato non ne viene sostanzialmente modificata. Facendo ricorso ad una metafora economica, nel breve periodo il sistema produttivo è, per definizione, stabile, non si registrano cioè modifiche strutturali. Al contrario, si parla di variazioni di lungo periodo nel momento in cui intervengono nel sistema modifiche strutturali, legate ad innovazioni dei processi produttivi o a scoperte tecnologiche, in grado di modificare la capacità produttiva del sistema. Fuor di metafora, la posizione ideologica, a livello aggregato, è assunta come stabile nel breve periodo: ogni sua modificazione va quindi ricondotta all'intervento di variazioni strutturali, da ricercarsi nei numerosi e controversi cambiamenti internazionali, nazionali ed istituzionali. La fine della guerra fredda, la crisi dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti, la caduta del muro di Berlino, l'inchiesta "Mani pulite", la delegittimazione di un'ampia parte della classe politica italiana, la scomparsa della DC, la riforma elettorale, l'avvento di un nuovo ed innovativo soggetto politico come Forza Italia ed, in generale, il repentino mutamento dell'offerta politica, hanno modificato il modo soggettivo degli italiani di rappresentarsi nella sfera politica ed il significato stesso dei concetti di sinistra e destra?

Si consideri, in primo luogo, la quota di elettori che non accetta di posizionarsi sulla dimensione ideologica: in FIG. 1 è rappresentata la frequenza in valori percentuali di coloro che rifiutano o non rispondono alla domanda relativa alla collocazione nelle rilevazioni Eurobarometro dal 1973 al 2000. L'andamento nel corso del tempo fa registrare alcuni cambiamenti, e cambiamenti non casuali: per tutto il corso degli anni Settanta, fino alla seconda metà degli anni Ottanta il rifiuto di posizionarsi sull'asse sinistra-destra è oscillato attorno a valori del 15-16%. Le oscillazioni registrate sono dell'ordine del 2-3% e assolutamente non riconducibili ad alcun trend stabile. Nel passaggio tra 1988 e 1990 si verifica invece un forte aumento, di circa 10 punti percentuali, che porta la quota di rifiuti a stabilizzarsi attorno al 27% nei quattro anni successivi. In concomitanza con la fine della guerra fredda, sancita dalla caduta del Muro di Berlino nell'autunno del 1989, la quota di coloro che rifiutano l'utilizzo delle etichette di sinistra e destra sale da un sesto ad oltre un quarto della popolazione, cioè dal 16% al 27%; questa quota si è poi sta-

bilizzata su tale valore, a suggerire il fatto che la dismissione delle categorie ideologiche sia stata, per quel 10% di cittadini, definitiva.

FIG. 1. – *Distribuzione percentuale degli elettori che non si posizionano sull'asse sinistra-destra. Periodo 1973-2000.*



Fonte: Eurobarometro 1973-2000.

Durante gli anni Novanta si registrano inoltre alcuni picchi di rifiuto: in particolare, nel passaggio tra il 1993 ed il 1994, la quota di non collocati sale al 35% per poi ritornare al 25% negli anni immediatamente successivi. Ed un fenomeno analogo si registra nel 1999. Mentre rispetto a questo secondo caso, la non disponibilità dei dati per un numero sufficiente di anni successivi impedisce di definirne il *trend* e quindi rende problematico qualsiasi tentativo di spiegazione del fenomeno, è invece utile spendere qualche parola rispetto al dato relativo al 1994: esso infatti coincide con il momento di massima crisi del sistema politico italiano, sia per effetto del processo di destrutturazione del sistema partitico emerso dal dopoguerra, sia per l'introduzione di un nuovo sistema elettorale. Questa situazione si traduce, per gli elettori, in un momento di sbandamento, di incertezza: privati di molti dei riferimenti tradizionali, essi trovano difficile rappresentarsi lungo l'asse ideologico. Non colpisce quindi il fatto che più di un elettore su tre, nel 1994, non fosse disposto a collocarsi. Al contrario, ciò che va sottolineato è il repentino riallineamento degli anni successivi: già nel 1995 il momento di disorientamento pare superato, la quota di rifiuti ritorna ad essere la medesima dell'inizio degli anni Novanta. La fine della Prima Repubblica ha creato un certo disorientamento, ma le etichette ideologiche restano un riferimento costante e diffuso, almeno fino al 1999.

Da ciò si conclude che l'utilizzo delle categorie di sinistra e destra ha registrato un consistente ridimensionamento nel periodo conclusivo degli anni Ottanta, mentre nel corso degli anni Novanta è rimasto pressoché stabile. Ovviamente, questo non significa che il contenuto delle etichette sia rimasto il medesimo, bensì, semplicemente, che è rimasta invariata la disponibilità a servirsene.

Si passi ora a considerare la distribuzione di coloro che accettano di collocarsi. Ovviamente, ciascuna rilevazione presenta una configurazione propria; tuttavia, solitamente, la distribuzione degli elettori si scosta di poco da quella registrata negli anni immediatamente precedenti o successivi. Quindi, al fine di ridurre il numero di distribuzioni da esaminare e di rendere più agevole il confronto, sono stati individuati quattro periodi temporali (1973-1979; 1980-1987; 1988-1993; 1994-2000), caratterizzati, al loro interno, da un'elevata omogeneità. Il profilo di ogni periodo è ottenuto calcolando, per ciascuna posizione, il valore medio della distribuzione delle rilevazioni presenti in tale arco temporale. In TAB. 1 ed in FIG. 2 è riportato l'andamento dell'autocollocazione nei quattro periodi temporali: seppur la visualizzazione non sia di primo acchito particolarmente agevole, si invita il lettore a confrontare, per ogni singola posizione sull'asse ideologico, la distribuzione degli elettori nei quattro periodi.

TAB. 1. – *Distribuzione degli elettori sull'asse sinistra-destra (posizioni da 1 a 10) in differenti periodi temporali. Valori percentuali medi per ciascun periodo.*

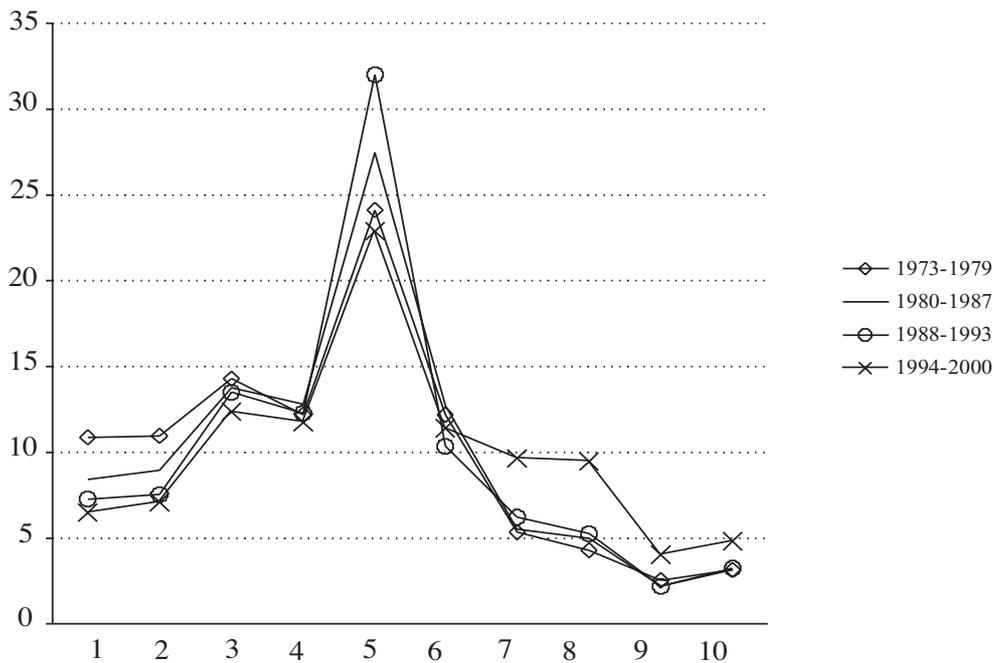
| periodo | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8 | 9 | 10 | |
|---------|------|------|------|------|------|------|-----|-----|-----|-----|-------|
| '73-'79 | 10,9 | 11,0 | 14,3 | 12,2 | 24,2 | 12,2 | 5,3 | 4,3 | 2,5 | 3,2 | 100,0 |
| '80-'87 | 8,4 | 9,0 | 13,8 | 12,8 | 27,4 | 12,7 | 5,6 | 5,0 | 2,2 | 3,1 | 100,0 |
| '88-'93 | 7,3 | 7,5 | 13,5 | 12,3 | 32,1 | 10,4 | 6,2 | 5,2 | 2,2 | 3,3 | 100,0 |
| '94-'00 | 6,5 | 7,1 | 12,4 | 11,7 | 22,9 | 11,4 | 9,6 | 9,5 | 4,0 | 4,8 | 100,0 |

Fonte: Eurobarometro 1973-2000.

E così, partendo dalle posizioni di *estrema sinistra* (1 e 2), si nota nel corso del tempo una sistematica riduzione della quota di elettori collocatisi in tali posizioni: dall'11% del periodo '73-'79 si passa al 7% nella seconda metà degli anni Novanta. Al contrario, la quota di coloro che si riconoscono in posizioni di *centro-sinistra*, posizioni 3 e 4, resta relativamente stabile. La posizione 5 è invece quella che fa registrare il cambiamento più consistente, tuttavia si tratta di una variazione non lineare. Infatti, la collocazione al *centro* è scelta, nel periodo '73-'76 da circa un quarto degli elettori; tale quota sale al 27,4% nel periodo '80-'87 e cresce ulteriormente, fino al 32,1%, nel periodo '88-'93 per poi ritornare, nell'ultimo periodo, a livelli analoghi agli anni Settanta. In altre parole, la collocazione al centro resta la

posizione scelta tutt'ora da 1 elettore su 4, ma ha subito un consistente e repentino calo al tramonto della Prima Repubblica. Al contempo, proprio nel medesimo periodo temporale, le posizioni di *centro-destra* e di *destra estrema*, rimaste invariate per tutto il corso degli anni Settanta e Ottanta, fanno registrare un incremento significativo degli elettori che vi si riconoscono proprio a partire dal 1994. Infatti, mentre resta sostanzialmente fissa all'11-12% la proporzione di collocati in posizione 6 (che, corrisponde ancora ad una posizione di centro), cresce di circa 4 punti percentuali la quota di elettori sia in posizione 7 che 8. Mentre per le posizioni 9 e 10 l'incremento è di quasi il 2%.

FIG. 2. – *La distribuzione degli elettori sull'asse sinistra-destra in differenti periodi temporali.*



Fonte: Eurobarometro 1973-2000.

L'entità del cambiamento può essere così sintetizzata (TAB. 2): le posizioni di estrema sinistra hanno subito una continua e graduale erosione di quote di elettori, quantificabile nella perdita netta di quasi l'8%, mentre il centro-sinistra è rimasto pressoché stabile, attestandosi su un valore che oscilla attorno ad un quarto dell'elettorato. Il centro fa segnare una crescita negli anni Ottanta, tanto che, nel

periodo tra il 1980 e il 1993 oltre il 40% di elettori si riconoscevano in tale posizione. Mentre, sempre rispetto alle posizioni centrali, si verifica una repentina riduzione negli anni tra il 1993 ed il 1995: oltre 1/5 dell'elettorato già di centro va ad alimentare il flusso a favore delle posizioni di centro-destra (+8 punti percentuali) e destra estrema (+3).

TAB. 2. – *Distribuzione degli elettori secondo 5 posizioni ideologiche per differenti periodi temporali. Valori percentuali medi per ciascun periodo.*

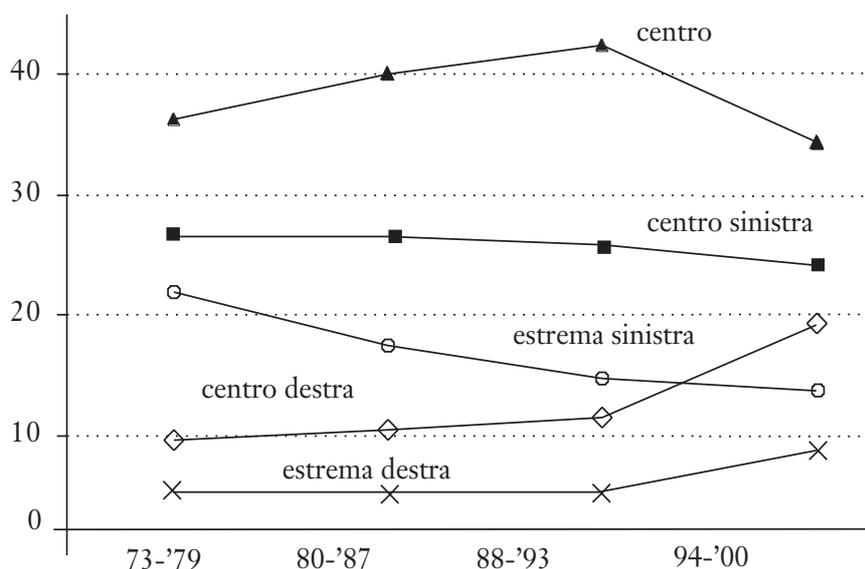
| periodo | Estrema sinistra (1 e 2) | Centro sinistra (3 e 4) | Centro (5 e 6) | Centro destra (7 e 8) | Estrema destra (9 e 10) | Totale |
|---------|--------------------------|-------------------------|----------------|-----------------------|-------------------------|--------|
| '73-'79 | 21,9 | 26,5 | 36,3 | 9,6 | 5,7 | 100,0 |
| '80-'87 | 17,4 | 26,6 | 40,1 | 10,5 | 5,4 | 100,0 |
| '88-'93 | 14,8 | 25,8 | 42,4 | 11,5 | 5,5 | 100,0 |
| '94-'00 | 13,6 | 24,1 | 34,4 | 19,1 | 8,8 | 100,0 |

Fonte: Eurobarometro 1973-2000.

Che cosa ha determinato questo drastico cambiamento? Il sistema partitico italiano, proprio in quegli anni, era all'apice del processo di destrutturazione. Gli eventi traumatici della politica nazionale di quegli anni sono stati numerosi, dalla scomparsa della DC alla nascita di Forza Italia (FI), dallo sdoganamento dell'MSI, poi divenuto Alleanza Nazionale (AN), all'introduzione della nuova legge elettorale e alla conseguente formazione di cartelli ed alleanze, ed altri ancora. Quel che è certo è che la cosiddetta "transizione" ha avuto conseguenze significative sul modo di percepirsi e rappresentarsi degli elettori italiani. Molti di costoro si sono riscoperti in posizioni di destra, sia moderata che estrema, attribuendo così un nuovo significato a tali categorie. E si noti che tale riposizionamento è temporalmente conseguente a quel picco di incertezza e rifiuto nell'autocollocazione che caratterizza il passaggio tra 1993 e 1994.

La distribuzione dell'elettorato all'inizio del XXI secolo fa segnare dei cambiamenti rispetto ai decenni precedenti. In generale, si osserva un ribilanciamento della quota di elettori a favore delle posizioni di destra, precedentemente poco frequentate (FIG. 3). Un cambiamento che si verifica in accordo con rilevanti mutamenti dell'offerta partitica, suggerendo così l'esistenza di una connessione tra autocollocazione e posizionamento dei partiti.

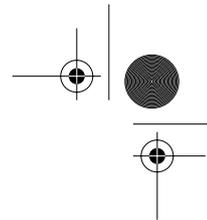
FIG. 3. – Grafico dell'andamento nel tempo della distribuzione degli elettori per ciascuna posizione ideologica.



Fonte: Eurobarometro 1973-2000.

Che cosa se ne può concludere rispetto alla presenza e significato delle categorie ideologiche? Innanzitutto, esse sono tutt'ora in uso in un'ampia parte dei cittadini italiani e sicuramente esse permangono lo strumento di rappresentazione della politica più diffuso. Inoltre, per quanto sia rischioso fare inferenze a partire da dati in forma aggregata, la collocazione lungo l'asse sinistra-destra è un atteggiamento tendenzialmente stabile. Questo non significa che sia una predisposizione immutabile nel tempo, bensì che si verificano cambiamenti rilevanti nel posizionamento degli elettori solo in concomitanza con trasformazioni politico-sociali di portata generale.

La caduta dei regimi dell'Europa orientale e la conseguente fine della guerra fredda nei tardi anni Ottanta e le profonde trasformazioni del sistema partitico-elettorale italiano nella prima metà degli anni Novanta sono i fattori strutturali che possono spiegare i cambiamenti nell'autocollocazione degli elettori. Questi due processi hanno innescato due differenti effetti sull'orientamento ideologico degli individui. Mentre la venuta meno del riferimento ai paesi del socialismo reale ha indotto ad un abbandono della dimensione ideologica, modificando alle radici il ruolo attribuito alla contrapposizione politica, al contrario, i mutamenti interni al sistema politico nazionale hanno spinto a cambiare la posizione sull'asse sinistra-destra: la trasformazione nell'offerta partitica ha indotto numerosi elettori a ripen-



sare e modificare la propria definizione ideologica. In altre parole, laddove è stata messa direttamente in discussione la componente ideologico-valoriale insita nell'autocollocazione si è registrata una propensione ad abbandonare tale modalità di rappresentazione, mentre nel momento in cui si è registrata una crisi della componente di identificazione partitica questa ha provocato un processo di ridefinizione della posizione, senza però indurre all'abbandono delle categorie di sinistra e destra.

4. *Sinistra e destra come rappresentazione ideologica: diffusione intersoggettiva e capacità individuale nella collocazione dei partiti*

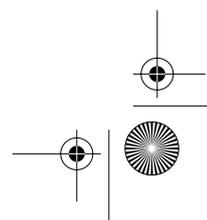
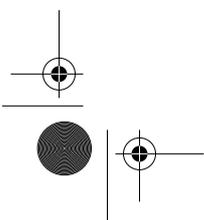
Fin qui si sono usati in maniera interscambiabile il concetto di sinistra-destra e quello di ideologia. In realtà, si tratta di una analogia che non può esser data per scontata: è necessario chiedersi fino a che punto sinistra e destra siano e siano state una forma di rappresentazione ideologica della politica italiana.

Pur senza entrare nel merito del dibattito relativo alla sua definizione, si consideri *ideologia*⁵ quel «sistema di idee politiche e sociali, di valori e prescrizioni di gruppi o altre collettività, che hanno la funzione di organizzare e legittimare l'azione del gruppo» (van Dijk 1998, pp. 13-14). L'ideologia così intesa, ha natura cognitiva – si tratta di un sistema di idee – ma si caratterizza per il suo essere sociale: non è un semplice “*belief system*”, poiché, pur essendo collocata nella mente dei singoli, non è individuale, ma prende forma in un contesto sociale. L'ideologia rappresenta il fondamento delle credenze sociali prodotte da un gruppo ed ha un ruolo attivo nella strutturazione delle credenze, influenza il modo di percepire il mondo, ciò che viene accettato come vero o falso e fornisce argomentazioni e spiegazioni rispetto a fenomeni specifici. In conclusione l'ideologia è l'insieme di «credenze sociali generali e astratte, (...)», che controllano ed organizzano le conoscenze, opinioni e atteggiamenti più specifici del gruppo» (*ibidem*, pp. 48-50)⁶.

In sintesi l'ideologia è: 1) una rappresentazione che si costruisce e trasmette socialmente, implica quindi un certo grado di condivisione intersoggettiva, ma che 2) si dà a livello del singolo individuo, e quindi può essere o meno posseduta ed utilizzata, e che 3) influenza le conoscenze, le opinioni e gli atteggiamenti specifici, cioè contribuisce attivamente alla strutturazione del sistema di credenze. Quindi,

⁵ Per una esauriente rassegna delle definizioni del termine ideologia secondo tre tipi di distinzione, segnatamente l'accezione peggiorativa oppure neutra, il carattere sovrastrutturale o di appartenenza d'interesse, la particolarità o generalità del concetto, si rimanda a Gabel (1998).

⁶ Questo approccio multidisciplinare, al confine tra sociologia e psicologia sociale, è condiviso pure da M. Billing *et al.* (1988): partendo dall'ipotesi che l'ideologia aiuti le persone a pensare con senso sé e il mondo, essi sostengono che l'opinione della gente rispetto a temi specifici – come educazione, razza, cure mediche... – permette di evidenziare la presenza nel pensiero quotidiano di alcuni temi ideologici – quali equità ed autorità, individualismo e collettività.



affinché la dimensione sinistra-destra possa essere considerata un'effettiva modalità di pensiero ideologico, è necessario che vengano soddisfatte queste tre condizioni.

Le pagine che seguono si concentreranno: 1) sul grado di condivisione intersoggettiva delle categorie sinistra e destra e 2) sulla loro diffusione e disponibilità a livello soggettivo, e ciò analizzando la collocazione sull'asse sinistra-destra dei partiti politici. Ci si chiederà: 1) se esiste tra i cittadini un certo grado di consenso nella collocazione dei partiti e 2) qual è l'effettiva capacità di collocare i partiti secondo l'ordine condiviso intersoggettivamente propria di ogni singolo individuo.

Anche in questo caso ci si servirà di dati afferenti ad anni diversi e a sistemi partitici differenti: per la Prima Repubblica si farà riferimento alla rilevazione di Barnes e Kaase del 1972 (Barnes, Kaase 1979) ed a quella ITANES del 1990, mentre per la Seconda Repubblica, si useranno i dati delle rilevazioni Itanes 1996 e 2001. Il riferimento alla collocazione dei partiti lungo l'asse sinistra-destra ha una finalità esclusivamente strumentale: per tale motivo non ci si soffermerà minimamente in descrizioni, confronti ed interpretazioni relative alla posizione attribuita ai partiti nel corso del tempo.

Il *focus* d'attenzione è, infatti, centrato sull'eventuale presenza di una rappresentazione condivisa fondata sulle categorie di sinistra e destra e sul grado di diffusione a livello individuale di tale criterio di rappresentazione.

Per ciascuna delle quattro rilevazioni sono stati selezionati 7 partiti, sulla base della loro rilevanza in termini elettorali e della facilità con cui essi vengono ricondotti alla dimensione ideologica.

Nelle TABB. 3 e 4 sono riportate, in sintesi, alcune informazioni generali rispetto alla posizione media (in scala da 1 a 10), alla deviazione standard ed alla quota di rifiuti nella loro collocazione per ciascuno degli anni considerati. Il quadro relativo al 1972 ed al 1990 si distingue per una sostanziale stabilità: i partiti sono sempre i medesimi, così come resta sostanzialmente invariato il loro posizionamento reciproco (TAB. 3). Come è noto, PCI, PSI, PSDI, PRI, DC, PLI ed MSI sono rimasti protagonisti inamovibili della scena politica per tutto il corso della prima Repubblica. Per le rilevazioni del 1996 e 2001 vi sono invece alcune differenze nella selezione dei partiti (TAB. 4). In particolare, nel 1996, i partiti considerati sono RC, PDS, PPI, CCD/CDU, FI, AN ed MSI, mentre non viene considerata la Lega Nord in quanto circa la metà degli elettori rifiuta di attribuirle una posizione. Nel 2001 restano RC, DS, PPI, FI ed AN, a cui si aggiungono Democratici (DEMO) e Lega nord (LN).

In generale, l'ordinamento dei partiti sul continuum sinistra-destra, ottenuto assegnando a ciascuno di essi il valore medio calcolato sull'intero gruppo di rispondenti, è in sostanziale accordo con la tradizionale rappresentazione del sistema partitico italiano. E questo è un primo passo a sostegno dell'ipotesi che *effettivamente esista una visione collettiva approssimativamente coerente del posizionamento dei partiti*. La conferma di tale ipotesi è data dall'analisi della frequenza con la quale gli elettori sono in grado di posizionare un partito in modo coerente rispetto alla posizione assegnata ad un altro partito.

In altre parole, individuato un ordinamento di riferimento, ci si chiede quanto questo sia condiviso intersoggettivamente.

TAB. 3. – *Collocazione dei partiti lungo l'asse sinistra-destra: collocazione media, deviazione standard e quota di non risposte.*

| | 1972 | | | 1990 | | |
|------|-------|---------------------|--------------|-------|---------------------|--------------|
| | media | deviazione standard | non risposte | media | deviazione standard | non risposte |
| PCI | 1.7 | 1.93 | 33.3 | 2.4 | 1.78 | 18.5 |
| PSI | 3.3 | 1.73 | 39.7 | 4.0 | 1.77 | 21.7 |
| PSDI | 4.5 | 1.69 | 43.9 | 5.3 | 2.02 | 32.1 |
| PRI | 5.2 | 1.82 | 42.3 | 5.6 | 1.9 | 31.2 |
| DC | 5.6 | 1.70 | 30.3 | 6.4 | 2.08 | 18.3 |
| PLI | 6.5 | 2.08 | 42.3 | 6.6 | 1.92 | 31.1 |
| MSI | 8.3 | 2.60 | 40.0 | 8.8 | 2.14 | 27.1 |

Fonte: Barnes-Kaase 1972; ITANES 1990.

TAB. 4. – *Collocazione dei partiti lungo l'asse sinistra-destra: collocazione media, deviazione standard e quota di non risposte.*

| | 1996 | | | | 2001 | | |
|-------------|-------|---------------------|--------------|------|-------|---------------------|--------------|
| | media | deviazione standard | non risposte | | media | deviazione standard | non risposte |
| RC | 2.2 | 1.4 | 1.7 | RC | 1.7 | 1.3 | 13.2 |
| PDS | 3.2 | 1.5 | 2.0 | DS | 2.9 | 1.3 | 14.7 |
| PPI | 5.3 | 1.4 | 5.4 | PPI | 4.6 | 1.5 | 36.2 |
| | | | | DEMO | 4.5 | 1.6 | 37.7 |
| CCD/ CDU | 6.5 | 1.6 | 5.3 | | | | |
| LN | 7.2 | 1.6 | 47.0 | LN | 7.8 | 2.0 | 21.1 |
| FI | 8.0 | 1.5 | 2.3 | FI | 8.0 | 1.5 | 9.8 |
| AN | 9.0 | 1.6 | 1.8 | AN | 8.6 | 1.5 | 12.6 |
| MSI | 9.3 | 1.80 | 5.3 | | | | |

Fonte: ITANES 1996; ITANES 2001.

Le TABB. 5, 6, 7 e 8 riportano, per ciascuno degli anni considerati, la percentuale di rispondenti che colloca il partito in colonna più a sinistra del partito in riga. La loro lettura è semplice: ad esempio, con riferimento alla TAB. 5, nel 1972 circa l'80% degli elettori posizionava il PCI a sinistra del PSI e ben il 91% lo posizionava a sinistra dell'MSI. Mentre, sempre nel 1972, il 68% riteneva che il PSI fosse più a sinistra dello PSDI e l'86% lo collocava più a sinistra della DC, e così via.

TAB. 5. – *Percentuale di rispondenti che classifica il partito riportato in colonna a sinistra del partito riportato in riga.*

| | PCI | | | | | |
|------|------|------|------|------|------|------|
| PSI | 80,1 | PSI | | | | |
| PSDI | 88,9 | 68,4 | PSDI | | | |
| PRI | 90,9 | 80,8 | 53,3 | PRI | | |
| DC | 91,4 | 85,8 | 67,2 | 44,7 | DC | |
| PLI | 91,6 | 86,3 | 78,9 | 61,3 | 67,9 | PLI |
| MSI | 91,2 | 88,6 | 87,4 | 85,9 | 81,9 | 80,5 |

Fonte: Barnes-Kaase 1972.

TAB. 6. – *Percentuale di rispondenti che classifica il partito riportato in colonna a sinistra del partito riportato in riga.*

| | PCI | | | | | |
|------|------|------|------|------|------|------|
| PSI | 83,6 | PSI | | | | |
| PSDI | 89,0 | 66,8 | PSDI | | | |
| PRI | 91,1 | 75,9 | 46,5 | PRI | | |
| DC | 92,1 | 87,4 | 65,8 | 58,3 | DC | |
| PLI | 92,6 | 84,9 | 64,9 | 63,7 | 52,7 | PLI |
| MSI | 94,2 | 91,4 | 87,3 | 88,2 | 80,2 | 84,5 |

Fonte: ITANES 1990

TAB. 7. – *Percentuale di rispondenti che classifica il partito riportato in colonna a sinistra del partito riportato in riga.*

| | RC | | | | | |
|---------|------|------|------|---------|------|------|
| PDS | 57,6 | PDS | | | | |
| PPI | 88,0 | 76,9 | PPI | | | |
| CCD/CDU | 88,5 | 87,1 | 65,1 | CCD/CDU | | |
| FI | 94,2 | 94,0 | 85,9 | 62,4 | FI | |
| AN | 94,6 | 94,0 | 90,6 | 85,6 | 60,8 | AN |
| MSI | 89,9 | 90,0 | 87,8 | 83,8 | 68,6 | 28,5 |

Fonte: ITANES 1996.

TAB. 8. – *Percentuale di rispondenti che classifica il partito riportato in colonna a sinistra del partito riportato in riga.*

| | RC | | | | | |
|------|------|------|------|------|------|------|
| DS | 76,1 | | DS | | | |
| DEMO | 89,8 | 75,2 | DEMO | | | |
| PPI | 89,8 | 77,4 | 34,3 | PPI | | |
| LN | 95,4 | 94,3 | 89,4 | 88,2 | LN | |
| FI | 98,3 | 98,4 | 95,0 | 94,7 | 37,5 | FI |
| AN | 97,5 | 97,4 | 95,0 | 95,3 | 56,2 | 59,8 |

Fonte: ITANES 2001.

In generale, scorrendo le colonne in verticale aumenta via via la quota di elettori in grado di posizionare correttamente i partiti. Questo significa, come già osservato da Schadee (1995) con riferimento alla rilevazione del 1990, che vi è una generale diffusa abilità nel posizionare i partiti tra loro “distanti” sul continuum sinistra-destra, mentre le uniche incongruenze di un certo rilievo si registrano rispetto al posizionamento reciproco di partiti tra loro contigui o molto prossimi. Confrontando i risultati nei quattro periodi, si può sostenere che, sia rispetto ai partiti della Prima Repubblica sia per quelli della transizione, è presente, tra gli elettori, una rappresentazione intersoggettiva abbastanza coerente del sistema partitico centrata sulle categorie di sinistra e destra. Questo non esclude che vi siano delle eccezioni, ad esempio, nel caso della posizione del PRI rispetto alla DC nel 1972 o della Lega Nord rispetto a FI nel 2001. Tuttavia si tratta di problemi limitati a livello locale, cioè riguardanti il rapporto tra alcuni specifici partiti e non estensibili, in generale, all’intera sequenza.

L’analisi in termini aggregati ha accertato che esiste un elevato *consenso generale* rispetto all’ordinamento dei partiti sull’asse sinistra-destra. Ma questo non significa che ogni singolo elettore possieda un ordinamento perfettamente coerente con quello precedentemente descritto. E sarebbe pure irrealistico aspettarselo: non è infatti plausibile credere che ciascun elettore sia in grado di riprodurre perfettamente tale sequenza. Infatti, la capacità di ripartire i partiti nell’area di sinistra, piuttosto che di destra o di centro, è forse un’abilità abbastanza diffusa, ma è un compito più complicato saper definire in dettaglio lo specifico posizionamento reciproco assunto dai partiti.

Ora, prestando attenzione a come ogni singolo rispondente ordina i partiti e confrontando tale ordine individuale con quello di riferimento, si giungerà a stabilire una misura della *capacità individuale* nel posizionamento partiti. Al fine di tener conto delle differenze intersoggettive nell’uso della scala 1-10, è stata utilizzata una misura della capacità di collocare i partiti basata esclusivamente su confronti infra-soggettivi. In particolare, per ogni intervistato, si considera la posizione reciproca assegnata a ciascuna coppia di partiti. Ogni confronto tra partito A e partito B può assumere tre modalità: 1) A è a sinistra di B; 2) A è a destra di B e 3) A e B sono nella

stessa posizione. Il confronto con l'ordine standard dei partiti permette di stabilire quale tra la modalità 1 e 2 sia da considerarsi corretta e quale, invece, costituisca una *inversione*. La modalità 3 viene invece definita *coincidenza*.

In generale, sono stati formulati tre criteri per misurare la capacità attribuita a ciascun rispondente: dato un ordinamento di riferimento, ottenuto a partire dalla posizione media di ciascun partito, 1) è consentito collocare in una *posizione coincidente* solo partiti contigui, ed, al contrario, è conteggiato come errore il caso in cui due partiti non contigui siano posizionati nel medesimo punto⁷; 2) non è permesso alcun tipo di *inversione*⁸ nella posizione dei partiti; inoltre, partendo dal principio che ogni posizione reciproca tra due partiti sia da ritenersi accettabile se essa viene scelta da un consistente numero di individui, si stabilisce che 3) non sia comunque da considerare come errato qualsiasi esito scelto da più di 1/6 degli elettori (cioè il 16.7%). Quest'ultimo criterio è stato introdotto per tener conto delle ambiguità esistenti, in generale, rispetto al posizionamento dei partiti, in quanto, ovviamente, la capacità individuale di collocare i partiti è influenzata dal grado di consenso complessivo relativo alla loro rappresentazione.

L'indice di capacità nel collocare i partiti è misurato rispetto al numero di posizionamenti corretti che ogni singolo rispondente fa registrare. Poiché si considerano 7 partiti, e si effettuano quindi 21 confronti, l'indice andrà da un punteggio di 0, massima incapacità, a 21, perfetta capacità di ordinamento. In TAB. 9 è riportata la distribuzione di tale indice per tutte e quattro le rilevazioni considerate: in corrispondenza di ogni possibile punteggio, da 0 a 21, è riferita la quota di elettori, espressa in percentuale. Prima di entrare nel dettaglio, vanno fatte alcune precisazioni: in particolare, l'elevato numero di rispondenti con punteggio 0 registrato nel 1972 ed anche, seppur in misura minore, nel 1990, va imputato alla consistente parte di elettorato che, in quegli anni, rifiutava di collocare i partiti (cfr. TABB. 3 e 4). Infatti, secondo il criterio di rilevazione, il fatto di non aver collocato un partito porta inevitabilmente a non conquistare alcun punto rispetto ai confronti ad esso relativi. Inoltre, nel campione ITANES del 1996 sono stati sovrastimati i rispondenti politicamente sofisticati⁹, ragion per cui i confronti con tale anno sono scarsamente informativi.

⁷ Ciò significa che, ad esempio, dato l'ordine RC DS PPI, collocare RC e DS oppure DS e PPI nella stessa posizione non viene considerato un errore; nel caso invece che RC DS e PPI siano tutti e tre nella stessa posizione viene conteggiato un errore, poiché non è ammesso che RC abbia la stessa posizione del PPI.

⁸ Ad esempio, la collocazione di RC a destra dei DS è computata come un errore.

⁹ L'indagine Itanes 1996 è stata effettuata su soggetti estratti da un campione più ampio, selezionato per quote, già precedentemente intervistato nel corso della campagna elettorale. Questa procedura di doppia selezione ha portato ad una distorsione nel campione poiché «i meccanismi di autoselezione normalmente presenti (...) hanno pesato due volte sul campione» (Corbetta, Parisi 1997, p.364) In particolare il gruppo è sovrarappresentato rispetto agli aspetti relativi al grado di politicizzazione (interesse ed attivismo) e presenta anche una distorsione rispetto all'identità politica dei rispondenti.

Detto ciò, si passi ad osservare come, in generale, una quota abbastanza consistente di elettori sia effettivamente in grado di collocare i partiti: nel 1972 il 17% e nel 2001 il 22% dei rispondenti non commette alcun errore nel disporre i partiti lungo l'asse sinistra-destra ed un altro 20% ne commette solo uno o due. Seppur i criteri di valutazione adottati siano abbastanza permissivi, va comunque constatato che, anche a livello del singolo individuo, la presenza e diffusione delle categorie ideologiche è ragguardevole.

TAB. 9. – *Distribuzione dell'indice di capacità di collocare i partiti (0-21): percentuale di elettori per numero di collocazioni corrette nei quattro differenti anni.*

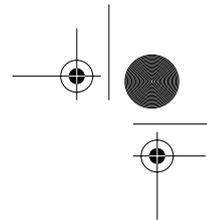
| | 0 | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8 | 9 | 10 | 11 | 12 | 13 | 14 | 15 | 16 | 17 | 18 | 19 | 20 | 21 | N |
|------|----|---|---|---|---|---|---|---|---|---|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|------|
| 1972 | 33 | 2 | 1 | 3 | 1 | 1 | 3 | 1 | 1 | 2 | 3 | 1 | 2 | 2 | 3 | 2 | 2 | 1 | 4 | 5 | 12 | 17 | 1841 |
| 1990 | 19 | 2 | 1 | 3 | 0 | 1 | 2 | 0 | 1 | 1 | 3 | 1 | 2 | 2 | 4 | 4 | 2 | 4 | 6 | 8 | 16 | 16 | 1500 |
| 1996 | 4 | 1 | 0 | 1 | 1 | 1 | 2 | 1 | 1 | 1 | 2 | 2 | 2 | 2 | 3 | 5 | 2 | 4 | 7 | 6 | 15 | 38 | 2502 |
| 2001 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 1 | 9 | 1 | 1 | 1 | 2 | 2 | 2 | 5 | 12 | 4 | 6 | 10 | 7 | 14 | 22 | 3209 |

Fonte: Bernes-Kaase 1972; ITANES 1990; ITANES 1996; ITANES 2001.

Va sottolineato pure un secondo aspetto: la disponibilità all'utilizzo delle categorie ideologiche e l'effettiva capacità di servirsene mutano nel corso del tempo, con particolare intensità nel passaggio tra Prima Repubblica e transizione. Infatti, mentre nel 1972 ben un terzo degli elettori rifiuta o non è assolutamente in grado di servirsi di questa modalità di rappresentazione, nel 2001 non si registra alcun rifiuto sistematico di fronte al compito di collocare i partiti ed, in generale, si constata pure un aumento nel grado di competenza mostrata.

In altre parole, l'avvento di un nuovo sistema partitico non si è tradotto in un abbandono delle tradizionali etichette di sinistra e destra, bensì ne ha favorito l'uso. Il riferimento ideologico non è stato dismesso, al contrario esso è diventato uno strumento più che mai utilizzato – e per ciò utile – di rappresentazione della competizione politica. I nuovi partiti sono stati immediatamente ricondotti alle etichette di sinistra e destra: esse rappresentano tutt'ora, e forse addirittura più che in passato, la mappa attraverso cui interpretare il dibattito politico. E proprio la permanenza di tali categorie, nonostante il venir meno del precedente sistema partitico, è un indizio a favore delle posizioni che sostengono l'autonomia semantica dei concetti in questione.

In generale, lo sforzo di dimostrare che le categorie di sinistra e destra sono un'effettiva forma di rappresentazione ideologica muove nella direzione di riconoscere ad esse un significato che va oltre la semplice identificazione di partito: il loro



ruolo nell'attività di sistematizzare le conoscenze politiche ne sancisce l'effettività e l'autonomia di significato. Infatti, se si riconosce nella dimensione sinistra-destra una forma di rappresentazione ideologica necessaria per l'organizzazione e la concettualizzazione delle informazioni provenienti dall'universo politico, essa non può essere semplicemente vagliata come un'espressione dell'appartenenza di partito, bensì va considerata come un elemento effettivo ed utile per la scelta di voto. E proprio dell'ipotesi che lo spazio ideologico possa costituire uno strumento utile alla scelta di voto si discuterà nel paragrafo che segue.

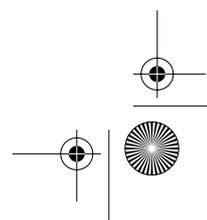
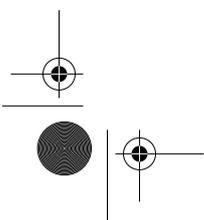
5. *Oltre l'identificazione, verso il voto ideologico: il criterio di prossimità spaziale*

Appurato che la dimensione sinistra-destra è una forma pertinente di rappresentazione del dibattito politico in quanto diffusa ed accessibile ad una parte ampia di cittadini, va ora indagato qual è il suo ruolo nella definizione delle preferenze di voto. Gli elettori si orientano nel territorio della politica attraverso le categorie di sinistra e destra, oppure la definizione della propria posizione ideologica è semplicemente una successiva derivazione della propria appartenenza partitica? In altre parole, sinistra e destra sono la bussola necessaria per trovare una destinazione oppure sono il nome della via in cui è situata la propria abitazione?

Ancora una volta si ripresenta l'intreccio dei due problemi iniziali, e cioè quello del contenuto dei concetti di sinistra e destra e quello della relazione tra autocollocazione ed identificazione di partito. Purtroppo, facendo esclusivo riferimento a misure di correlazione tra atteggiamenti, l'enigma è irrisolvibile. Com'è noto, infatti, qualsiasi attribuzione di natura causale circa la direzionalità della relazione tra autocollocazione ed identificazione partitica, oppure tra autocollocazione ed inclinazioni valoriali ecc., è affidata, in ultima istanza, alla discrezionalità del ricercatore, il quale a sua volta la desumerà dagli assunti del modello teorico di riferimento.

È però possibile seguire una strada differente, sfruttando il fatto che la questione qui affrontata si ripresenta, ad un livello più generale, come un elemento di distinzione tra le due principali teorie interpretative del comportamento di voto, cioè l'approccio razionale-economico e quello dell'identificazione. Infatti, la rappresentazione ideologica assume un ruolo diverso all'interno di ciascuna di esse.

Il modello di elettore economico proposto da Downs, si basa sull'assunto che lo spazio ideologico, prevalentemente concepito come unidimensionale e riconducibile alle categorie di sinistra e destra, sia uno spazio autonomo, concettualmente indipendente, entro il quale vengono posizionati, in maniera incondizionata, sia elettori che partiti. Nei modelli spaziali di competizione (Downs 1957; Enelow, Hinich 1984; 1990) è indispensabile che le categorie ideologiche siano dotate di senso proprio, in quanto il criterio di scelta basato sulla prossimità spaziale, e cioè il fatto che l'elettore massimizzi la propria utilità votando il partito a sè più vicino,



esige che il posizionamento di elettori e partiti avvenga in maniera indipendente¹⁰. Al contrario, l'indipendenza delle categorie ideologiche non è contemplata dalle teorie dell'identificazione, in quanto è l'azione politica a fondare le identità collettive ed a ridefinirne gli interessi, e quindi la stessa posizione individuale si definisce in conformità a quella del partito (Pizzorno 1983). Infatti, essa non rappresenta altro che una forma d'espressione della propria appartenenza.

L'aspetto rilevante per la presente analisi è che entrambi questi modelli teorici rendono conto di un fenomeno empiricamente osservabile: in specie, il fatto che gli elettori siano propensi a votare un partito posizionato nel proprio stesso intorno. Quasi un elettore su tre, nel 2001, posiziona se stesso nel medesimo punto del partito votato. Ed una quota altrettanto numerosa si pone ad una distanza minima, di una o due posizioni, dal partito stesso. Ovviamente questo fenomeno non può essere imputato al caso. Al contrario, il fatto che l'elettore sia propenso a votare per un partito che ha una posizione coincidente o comunque molto prossima alla propria è un indizio utile all'indagine del comportamento di voto.

La coincidenza, o, al minimo, l'estrema vicinanza tra partito ed elettore è spiegabile sia dal modello di elettore razionale-economico, sia dal modello d'identificazione. Ma con argomenti molto differenti. Mentre per il primo modello esso è prova dell'utilizzo di un criterio di prossimità spaziale nella scelta di voto, per il secondo la coincidenza tra posizione del partito e quella dell'elettore è logica conseguenza di un processo d'identificazione tra il cittadino e l'istituzione di rappresentanza politica in cui egli si riconosce.

In altre parole, la prossimità spaziale tra elettore e partito può essere interpretata: 1) come una strategia di scelta di cui gli elettori fanno uso o 2) come una semplice conseguenza dell'identificazione di partito. L'esito è il medesimo: per entrambe le teorie la coincidenza tra elettore e partito è una circostanza prevedibile, seppur in condizioni differenti. Infatti, mentre nel secondo caso, l'autocollocazione e la vicinanza spaziale sono una semplice conseguenza dell'identificazione di partito, nel primo caso, affinché la dimensione ideologica sia uno strumento utilizzato nella definizione della preferenza di voto, è necessario che gli elettori la possiedano e se ne servano in maniera coerente. Infatti, il modello di voto economico proposto da Downs presuppone che «le preferenze politiche siano ordinabili da sinistra a destra» (Downs 1957) e che elettori e partiti si servano dell'ideologia quale strumento di comunicazione reciproca. Di conseguenza, il fatto di scegliere un partito a sé vicino non può dipendere esclusivamente dalla semplice identificazione, bensì deve essere accompagnato dalla capacità cognitiva di rappresentare il sistema partitico attraverso le categorie ideologiche e dal fatto di ricondurre le proprie preferenze politiche alla dimensione sinistra-destra.

La logica argomentativa della presente analisi può essere così riassunta: si parta da un fenomeno che può essere spiegato sia dalla teoria A che dalla teoria B,

¹⁰ Al contrario, se si assumesse che la posizione individuale viene derivata da quella del partito di appartenenza, il modello di scelta downsiano non sarebbe molto più di una semplice tautologia.

dove le due teorie differiscono per il tipo di fattori esplicativi utilizzati. La selezione del modello interpretativo da preferirsi avverrà, attraverso l'analisi empirica, osservando quali sono i fattori che effettivamente contribuiscono al verificarsi del fenomeno in parola. Il fenomeno qui osservato è la propensione a votare un partito a sé molto vicino. I fattori esplicativi secondo la teoria razionale-economica sono la capacità di servirsi delle categorie ideologiche e la consistenza tra opinioni politiche ed autocollocazione, mentre la teoria dell'identificazione implica quale fattore esplicativo l'appartenenza partitica.

Per declinare le precedenti considerazioni in termini empirici relativi al caso italiano, si è fatto ricorso ad alcune semplici regressioni lineari. La *distanza elettore-partito* è assunta quale variabile dipendente e viene calcolata, per ciascun elettore, come differenza tra la posizione individuale e quella del partito votato. Tale variabile va da un minimo di 0 ad un massimo di 9, dove 0 rappresenta la situazione in cui l'elettore ha votato un partito collocato nella sua medesima locazione, mentre valori maggiori di 0 stanno ad indicare la distanza esistente tra collocazione dell'elettore e posizione del partito votato.

Le variabili indipendenti sono: a) un indice di *identificazione partitica* basato sulla dichiarazione di vicinanza ad un partito, che assegna valore 1 per i "non vicini", 2 per i "simpatizzanti", 3 per coloro che si dichiarano "abbastanza vicini" e 4 per i "molto vicini"; b) un conteggio del numero di *errori nel collocare i partiti*, costruito come complementare all'indice di capacità di collocare i partiti proposto nel precedente paragrafo, che assegna valore 0 a coloro che posizionano secondo la sequenza di riferimento tutti i partiti e valori via via crescenti in accordo con il numero di errori commessi, fino ad un massimo di 21; e c) un indice di *inconsistenza ideologica* che si serve dell'opinione rispetto alle *issues*. Quest'ultimo viene calcolato come la distanza esistente tra la posizione sull'asse sinistra-destra e le opinioni relative alle tematiche rilevanti nella campagna elettorale. L'indice di inconsistenza ideologica è ottenuto come differenza tra autocollocazione ideologica e collocazione sulla base delle opinioni su *issues* specifiche. Questa seconda misura di collocazione è calcolata come punteggio complessivo della posizione assunta dall'intervistato su 6 tematiche chiaramente riconducibili alla dimensione sinistra-destra (riduzione delle tasse, finanziamento alle scuole private, privatizzazione della sanità, libertà alle imprese, efficienza decisionale del governo e necessità di una leadership forte).

Secondo le ipotesi precedentemente formulate, nel caso la coincidenza tra autocollocazione e posizione del partito fosse semplicemente da ricondursi ad un preesistente sentimento di appartenenza partitica, ci si aspetta che la distanza tra elettore e partito sia correlata esclusivamente al grado di identificazione partitica dell'elettore: quanto più forte è l'identità partitica tanto più probabile sarà riscontrare una situazione di coincidenza nel posizionamento. Al contempo, nessun'altra variabile è attesa essere significativa, in quanto la costruzione dell'identità politica e la strutturazione ideologica dei singoli sono l'esito del processo di identificazione.

Al contrario, nel caso la dimensione sinistra-destra fosse uno strumento utile ed operativo nel processo di valutazione e scelta del partito, sarebbe necessario che coloro che se ne servono attivamente abbiano una certa dimestichezza nell'uso della dimensione ideologica: in specie, che vi sappiano collocare i partiti e che riconducano ad essa le proprie preferenze politiche concrete. Quindi ci si attende che la disponibilità delle categorie ideologiche e la consistenza tra autocollocazione e posizione rispetto alle *issues* siano variabili significative nel render conto della propensione a servirsi di un criterio di prossimità spaziale nella scelta di voto.

In TAB. 10 sono riportati gli esiti di tre regressioni semplici con variabile dipendente la distanza elettore-partito e variabile indipendente rispettivamente, l'indice di identificazione partitica, il numero di errori nella collocazione ed il livello di inconsistenza ideologica. Ebbene, ciascuna delle tre variabili risulta essere significativa e quindi, potenzialmente, in grado di spiegare parte della variabilità nella distanza tra elettore e partito. Ed, ovviamente, pure il verso delle relazioni osservate è conforme alle aspettative teoriche: al crescere dell'intensità dell'identificazione nel partito si riduce la distanza tra la posizione individuale e quella del partito votato, mentre all'aumentare del numero di errori nella collocazione dei partiti e dell'inconsistenza ideologica cresce pure la distanza tra partito ed elettore.

TAB. 10. – *Modelli di regressione semplice e multipla. Variabile dipendente: distanza elettore-partito. Tutti i parametri Beta hanno significatività .000.*

| | regressioni semplici | | regressione multipla 1 | |
|------------------------------------|----------------------|----------------|------------------------|----------------|
| | β | R ₂ | β | R ₂ |
| Identificazione partitica | -.24 | .055 | -.13 | .126 |
| errori di collocazione dei partiti | .24 | .058 | .27 | |
| inconsistenza ideologica | .17 | .029 | .08 | |

Fonte: ITANES 2001 (2075 < N > 2240).

Si passi ora alla regressione multipla 1 (TAB. 10): le tre variabili sono state ora introdotte nel medesimo modello, al fine di controllare l'effetto di ciascuna di esse al netto dell'effetto esercitato dalle altre. Anche in questo caso le stime dei parametri β sono significative, a sancire il fatto che ciascuno dei tre fattori ha un effetto autonomo ed indipendente, non riducibile al peso esercitato dagli altri fattori. Alla luce di questo risultato non è quindi possibile rifiutare alcuna delle ipotesi teoriche, in quanto sia l'identificazione partitica che la disponibilità e coerenza della rappresentazione ideologica sono fattori connessi al fenomeno della prossimità spaziale tra elettori e partiti. Tuttavia è legittimo pronunciarsi rispetto all'alternativa che la rappresentazione sinistra-destra sia da considerarsi 1) una strategia di scelta di cui gli elettori fanno uso ovvero 2) una semplice conseguenza dell'identificazione di partito.

Infatti, se fosse la semplice identificazione partitica a determinare l'autocollocazione, allora questa dovrebbe essere sufficiente per rendere conto di quella par-

te di elettori che votano il partito a sé più prossimo. In realtà non solo il senso d'appartenenza ad un partito, bensì anche la capacità stessa di collocare i partiti e la coerenza tra autocollocazione e posizione rispetto alle *issues* sono elementi che spiegano il voto secondo un principio di vicinanza spaziale. Quindi, pur non smentendo il ruolo esercitato dall'identificazione partitica, l'analisi qui condotta rafforza in maniera considerevole l'ipotesi che gli elettori si servano di una strategia di scelta basata sull'utilizzo categorie ideologiche. Ed anzi, prestando attenzione alle differenze tra i parametri stimati nei modelli di regressione semplice e quelli per il modello di regressione multipla (TAB. 10), si nota come il valore r^2 relativo al numero di errori nel collocare i partiti, non subisce alcuna variazione di rilievo, passando da .24 a .27, mentre il coefficiente relativo all'identificazione, in valore assoluto, si riduce di .11, passando da -.24 a -.13.

La disponibilità, in termini cognitivi, della rappresentazione sinistra-destra si afferma quindi come la variabile che maggiormente favorisce la congruenza tra voto ed autocollocazione, più di quanto non faccia la stessa identificazione di partito. Il ruolo centrale della componente ideologica nel render conto della prossimità tra elettore e partito induce ad escludere in maniera definitiva che tali categorie siano semplice derivazione dell'identificazione partitica. Al contrario, si può sostenere che l'utilizzo di un criterio di prossimità spaziale richiede, *in primis*, che l'elettore disponga effettivamente di una rappresentazione coerente dello spazio ideologico e che strutturi le proprie opinioni e preferenze politiche in base ad essa.

Si potrebbe obiettare che sia la capacità di collocare i partiti, sia l'utilizzo di un criterio di prossimità spaziale siano entrambe condizionate da livelli differenti di sofisticazione politica (Luskin 1987). La relazione esistente tra disponibilità di una rappresentazione ideologica coerente ed il voto per il partito più vicino sarebbe, secondo questa ipotesi, di tipo spurio, e quindi destinata a scomparire una volta introdotta nel modello una misura di sofisticazione politica quale variabile interveniente. In altre parole, poiché gli elettori si differenziano per livello di istruzione, interesse politico, disponibilità di informazioni e competenza politica specifica, è possibile ipotizzare che la congruenza tra autocollocazione e voto, così come la stessa capacità di collocare i partiti, siano caratteristiche proprie di individui con elevati livelli di sofisticazione politica.

Per tener conto di questa eventualità sono state introdotte nel modello alcune variabili di controllo, tradizionalmente utilizzate quale misura di sofisticazione cognitiva e competenza politica, quali a) un indice di *interesse*, costruito a partire dall'interesse dichiarato per la politica e per la campagna elettorale, b) una misura di *competenza politica*, basata sulla conoscenza fattuale del sistema politico c) il grado di *istruzione* (TAB. 11). Effettivamente queste tre variabili sono correlate con la distanza elettore-partito: dai modelli di regressione bivariata si desume che all'aumentare dell'interesse, della competenza politica e dell'istruzione si riduce la distanza osservata tra la posizione dell'elettore e quella del partito. Tuttavia, se inserite in un modello comprendente pure le misure di identificazione, di capacità

cognitiva e di consistenza delle opinioni, esse si rivelano assolutamente prive di significatività statistica.

TAB. 11. – *Modelli di regressione semplice e multipla. Variabile dipendente: distanza elettore-partito. Tutti i parametri Beta hanno significatività .000, se non specificato diversamente.*

| | regressioni semplici | | regressione multipla 2 | |
|------------------------------------|----------------------|------|------------------------|------|
| | _ | R_ | _ | R_ |
| Identificazione partitica | -.24 | .055 | -.13 | .127 |
| errori di collocazione dei partiti | .24 | .058 | .26 | |
| inconsistenza ideologica | .17 | .029 | .08 | |
| interesse | -.15 | .022 | *.00 | |
| competenza politica | -.16 | .026 | *.01 | |
| istruzione | -.12 | .013 | *.04 | |

Nota: * P > .05

Fonte: ITANES 2001 (2075 < N > 2240).

Non sono quindi la sofisticazione cognitiva o l'*expertise* politico in sé a facilitare l'uso di un criterio di prossimità spaziale per la scelta di voto, bensì la specifica abilità di collocare i partiti e la coerenza tra *issues* e collocazione ideologica, oltre, ovviamente, all'identificazione di partito. Questo risultato sancisce la relativa indipendenza della capacità di collocare i partiti dalle tradizionali variabili indice di sofisticazione politica e rafforza ulteriormente l'ipotesi che le categorie di sinistra e destra abbiano un effettivo ruolo nel guidare la scelta di voto.

6. Conclusione: sinistra e destra contano ancora

La scelta di non affrontare in maniera diretta il problema del significato di sinistra e destra, preferendo volgere l'attenzione a come tali concetti vengono utilizzati dagli elettori si è rivelata prolifica, al minimo per quanto riguarda l'analisi 1) del grado di diffusione di tali categorie, 2) della competenza che gli elettori mostrano nel servirsene e 3) dell'influenza della rappresentazione ideologica sulla scelta di voto. Ne scaturisce un quadro abbastanza coerente, in cui sinistra e destra sono a tutt'oggi, e forse con maggior forza che in passato, una forma di rappresentazione ideologica presente e radicata nell'elettorato, nonché ampiamente utilizzata nella scelta di voto.

Innanzitutto la collocazione individuale sul continuum ideologico si rivela essere una variabile di lungo periodo, cioè tendenzialmente stabile nel tempo, e suscettibile a variazioni solo in presenza di cambiamenti di portata strutturale. Inoltre, la natura stessa dei mutamenti a livello sistemico, induce ad atteggiamenti

differenti nella ridefinizione della posizione individuale. La caduta dei regimi dell'Europa orientale e la definitiva conclusione della guerra fredda alla fine degli anni Ottanta hanno indotto circa un 10% dell'elettorato ad abbandonare l'uso delle categorie di sinistra e destra quale strumento di autorappresentazione. Al contrario, la radicale trasformazione del sistema partitico ed elettorale dell'inizio anni Novanta, ha spinto numerosi cittadini a mettere in discussione e, in seguito alle novità, a modificare radicalmente la propria posizione ideologica; in questo caso, però, il mutamento sistemico non ha portato ad un abbandono delle categorie ideologiche, bensì ad un consistente spostamento dell'elettorato verso le posizioni di destra, sia moderata che estrema.

Inoltre, sembra proprio che la dimensione sinistra-destra sia una forma ben consolidata e diffusa di rappresentazione ideologica: vi è un elevato grado di consenso tra gli elettori nel ricondurre il sistema partitico ad uno spazio unidimensionale, sia rispetto ai partiti della Prima Repubblica che rispetto alle nuove formazioni politiche degli anni Novanta. Il nuovo assetto partitico è stato quindi repentinamente riportato al tradizionale asse sinistra-destra, a conferma di quanto sostenuto da Inglehart e Klingeman (1976), secondo i quali il ruolo del riferimento ideologico diviene manifesto nel momento in cui il sistema partitico è soggetto a significative modifiche.

Infine, anche il grado di diffusione al livello del singolo individuo è conferma della consistenza di questa forma di rappresentazione del dibattito pubblico: quasi 1/5 dei rispondenti, nel 2001, è capace di riprodurre correttamente l'ordinamento dei partiti e solo un numero molto esiguo mostra di non avere alcuna dimestichezza con tale sistemazione. In generale, quanto sostenuto da Barnes (1971 e 1974) e Sani (1973) all'inizio degli anni Settanta è pienamente condivisibile per i primi anni del XXI secolo: «Un ampio settore dell'elettorato italiano trova pienamente significativa una visione del sistema partitico in termini di una dimensione destra-sinistra» (Sani 1973, p. 141).

Ma com'è possibile spiegare la persistenza di tale forma di rappresentazione a fronte dei rilevanti cambiamenti tanto di portata internazionale, quanto relativi al sistema politico italiano? L'ipotesi qui suggerita è che le categorie di sinistra e destra esercitino un ruolo attivo nella strutturazione del sistema di credenze, influenzando conoscenze, opinioni ed atteggiamenti specifici dei cittadini (Van Dijk 1998): che siano cioè un riferimento ideologico capace di guidare ed orientare i cittadini nel labirinto politico.

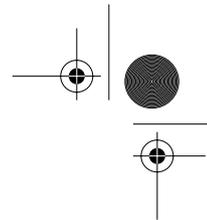
In particolare, si è dimostrato come la rappresentazione ideologica abbia un ruolo attivo nel processo di definizione delle preferenze di voto: infatti, la scelta secondo un criterio di prossimità spaziale oltre ad essere legata al grado di identificazione partitica, dipende della disponibilità di una rappresentazione corretta del sistema partitico e della consistenza tra opinione sulle tematiche e posizione ideologica. Ciò significa che quanto più un elettore ha la capacità di interpretare la politica attraverso le categorie di sinistra e destra, tanto più farà riferimento all'immagine della competizione spaziale nel valutare i partiti in lizza. Altrimenti

detto: coloro che dispongono di un'accurata rappresentazione ideologica della politica sono anche propensi a servirsene quale criterio di scelta.

Questi risultati relativi all'utilizzo dei concetti di sinistra e destra hanno conseguenze di non poco conto rispetto al dibattito teorico, non solo in riferimento al problema del rapporto di causazione tra identificazione di partito ed autocollocazione ideologica, ma pure rispetto all'altrettanto controverso tema dei meccanismi decisionali seguiti dagli elettori. Infatti, negare che l'autocollocazione lungo il continuum sinistra-destra sia semplicemente una conseguenza dell'appartenenza partitica, ed affermare che la rappresentazione della competizione attraverso categorie ideologiche è un'effettiva strategia di scelta accessibile ad una parte consistente di elettori, significa non solo sostenere l'autonomia semantica dei concetti di sinistra e destra, ma pure riconoscere in essi uno strumento utile ed influente per la definizione della decisione di voto.

In quale modo ciò avviene? L'analisi qui condotta ha sancito l'effettività del voto ideologico in relazione ad uno specifico criterio di valutazione e scelta: il principio di prossimità spaziale, secondo cui l'elettore vota il partito posizionato a sé più vicino nello spazio sinistra-destra. L'immagine downsiana di elettore è stata quindi assunta quale *proxy* di voto ideologico, pur nella consapevolezza che il riferimento alla teoria di Downs non possa limitarsi all'uso suggestivo dei suoi aspetti di successo, senza considerarne pure i limiti legati all'assunto di razionalità strumentale ed all'esclusione d'interessi di tipo extra-economico (Green, Shapiro 1994; 1995). Da un lato è infatti vantaggioso servirsi di due intuizioni che generalmente godono di grande consistenza empirica e che anche la nostra analisi ha confermato, e cioè 1) la pertinenza della rappresentazione spaziale della competizione politica e 2) l'effettività del principio di scelta basato sulla prossimità spaziale; d'altro lato, tuttavia, sarebbe assolutamente anacronistico rimanere fedeli ad un modello di razionalità del quale, negli ultimi decenni, sono stati mostrati consistenti limiti nonché proposte valide alternative in sua sostituzione (Khaneman, Slovic, Tverski 1982; Gilovich, Griffin, Khaneman 2002; Gigerenzer Goldstein 1996; Gigerenzer, Todd and ABC group 1999).

Va però detto che la rappresentazione della competizione politica nello spazio sinistra-destra ed il criterio di voto basato sulla vicinanza ideologica ad un partito sono elementi potenzialmente inscrivibili anche in un paradigma di razionalità non strumentale. Ed è proprio in tale contesto che il contributo downsiano va – nell'opinione di chi scrive – recuperato. A questo proposito, Hinich e Munger (1994) hanno introdotto nel dibattito sui modelli spaziali di competizione un'innovativa concettualizzazione dell'ideologia che permette di ridurre parte dello scarto esistente tra la formalizzazione teorica del modello spaziale classico e la realtà. Essi enfatizzano, nel lavoro di Downs, il ruolo assegnato all'ideologia, sottolineando come questa abbia la funzione di scorciatoia cognitiva, di euristica, in grado di semplificare il compito dell'elettore nella scelta di voto. Insomma: «L'elettore si serve delle ideologie partitiche poiché queste lo sollevano dalla necessità di confrontare ogni *issue* con il proprio orientamento valoriale. (...) Attraverso questa scorciatoia

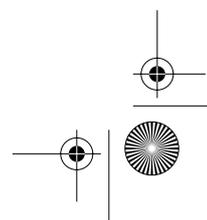
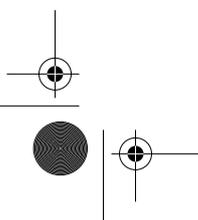


un elettore si risparmia il costo di essere informato rispetto ad un'ampia gamma di *issues*». (Downs 1957, pp. 98).

Per converso, all'interno dell'approccio di *political cognition*, il filone di ricerca che si occupa del ruolo delle euristiche nel ragionamento politico considera l'ideologia una delle possibili scorciatoie cognitive che permettono di processare in maniera efficiente le informazioni politiche (Sniderman, Brody, Tetlok 1991). In particolare, Chubb, Hagen e Sniderman mettono in discussione l'idea di ragionamento ideologico incentrato su categorie astratte ed inferenze deduttive, evidenziando il ruolo dell'affetto partitico nel conferire consistenza alla posizione ideologica. Infatti, il ragionamento ideologico, seppur caratterizzato da processi di giudizio basati su fattori di natura cognitiva, è descritto come radicato tanto in ciò che gli individui fanno, quanto in ciò che essi sentono. Segnatamente, l'intensità dell'identificazione partitica contribuisce a definire la consistenza delle preferenze ideologiche più di quanto possano argomenti logico-razionali (Chubb, Hagen, Sniderman 1991). Rileggendo in quest'ottica i risultati dell'analisi empirica relativa ai fattori esplicativi del voto ideologico esposta nel paragrafo 5, diviene comprensibile la compresenza di elementi cognitivi, quali la capacità di collocare i partiti e la consistenza relazione tra *issues* ed ideologia, ed affettivi, quali appunto l'intensità dell'identificazione partitica. Di fatto, anche il voto *cognitive driven* è soggetto a meccanismi di rinforzo di natura affettiva.

In generale, sia il contributo di Hinich e Munger che quello di Sniderman, Brody e Tetlok giungono, per strade diverse, a sancire un'alleanza tra scelta ideologica ed utilizzo di scorciatoie cognitive, nella convinzione che la rappresentazione della politica attraverso categorie ideologiche costituisca un'utile ed effettiva strategia di semplificazione del processo di valutazione e di scelta.

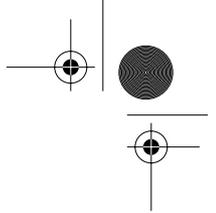
È in questa direzione che la futura ricerca deve muoversi. Infatti, il presente lavoro si è limitato a sostenere che le etichette di sinistra e destra non sono una semplice suggestione utile a stabilire ed evocare sentimenti di appartenenza, bensì sono uno strumento di giudizio e valutazione, in specie, una "mappa" attraverso cui orientarsi. Questo è sufficiente per affermare che il voto ideologico esiste, ma si sa ancora poco rispetto ai suoi meccanismi di funzionamento. Il passo successivo dovrà essere quello di indagare come si costruisce tale la mappa ideologica, come venga costantemente aggiornata rispetto alla posizione dei partiti e con quale sistematicità essa viene confrontata con le opinioni individuali.



Riferimenti bibliografici

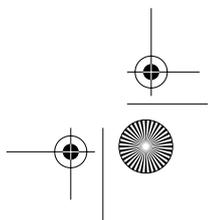
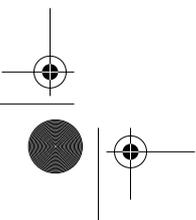
- BARNES S. H. (1971), «Modelli spaziali e l'identificazione partitica dell'elettore italiano», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1, pp. 123-143.
- BARNES S. H. (1974), «Religion and Class in Italian Electoral Behavior», in Rose R. (a cura di) *Electoral Behavior. A Comparative Handbook*, New York, Free Press.
- BARNES S. H. e KAASE M. (1979), *Political Action: Mass participation in five western democracies*, Beverly Hills e Londra, Sage.
- BILLIG M., CONDOR S., EDWARDS D., GANE M., MIDDLETON D. e RADLEY A. (1988), *Ideological dilemmas. A Social Psychology of Everyday Thinking*, London e Newbury Park, Sage.
- BOBBIO N. (1999), *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Roma, Donzelli.
- BUDGE I., CREWE I. e FARLIE D. (1976), *Party identification and beyond: representations of voting and party competition*, Londra, Wiley.
- CAMPBELL A., CONVERSE, P. E., MILLER W. E. e STOCKES D. E. (1960), *The American Voter*, New York, Wiley.
- CHUBB J. E., HAGEN M. G. e SNIDERMAN P. M. (1991), «Ideological reasoning», in Sniderman P. M., Brody R. A. e Tetlock P. E., *Reasoning and Choice. Exploration in Political Psychology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CORBETTA P. e PARISI A. M. L. (1997), *A domanda risponde. Il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996*, Bologna, il Mulino.
- CORBETTA P., PARISI A. M. L. e SCHADEE H. M. A. (1988), *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, il Mulino.
- DOWNS A. (1957), *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper & Row.
- ENELOW J. e HINICH M. (1984), *The Spatial Theory of Voting. An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- ENELOW J. e HINICH M. (1990), *Advances in the Spatial Theory of Voting*, Cambridge, Cambridge University Press.
- GABEL J. (1998), «Ideologie», in *Dictionnaire de la Sociologie*, Paris, Encyclopaedia Universalis.
- GREEN D. P. e SHAPIRO I. (1994), *Pathologies in Rational Choice Theory*, New Haven, Conn., Yale University Press.
- GREEN D. P. e SHAPIRO I. (1995), «Teoria della scelta razionale e scienza politica: un incontro con pochi frutti», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1, pp. 51-89.
- GILOVICH T., GRIFFIN D. e KANHEMAN D. (2002), *Heuristics and Biases. The Psychology of Intuitive Judgment*, Cambridge, Cambridge University Press.
- GIGERENZER G. e GOLDSTEIN D. G. (1996), «Reasoning the fast and frugal way: Models of bounded rationality», in *Psychological Review*, 103, pp. 650-69.
- GIGERENZER G., TODD P. M. and the ABC research group (1999), *Simple heuristics that make us smart* New York, Oxford University Press.
- KAHNEMAN D., SLOVIC P. e TVERSKY A. (1982), *Judgment under uncertainty: Heuristics and Biases*, Cambridge, Cambridge University Press.

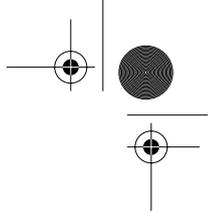
- KNUTSEN O. (1997), «The Partisan and the Value-based Component of Left-Right Self-placement: a Comparative Study», in *International Political Science Review*, 2, pp. 191-225.
- HINICH M. e MUNGER M. (1994), *Ideology and the Theory of Political Choice*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- INGLEHART R. e KLINGEMANN H. D. (1976), «Party identification, Ideological Preference and the Left-right Dimension among Western Mass Publics», in Budge I., Crewe I., Farlie D. (a cura di), *Party Identification and beyond: Representations of Voting and Party Competition*, Chichester, Wiley.
- ITANES (1997), *ITANES 1990-1996. Italian National Election Studies*, Misura. Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, Bologna.
- LAPONCE J. A. (1981), *Left and Right: The Topography of Political Perceptions*, Toronto, University of Toronto.
- LUSKIN R. C. (1987), «Measuring Political Sophistication», in *American Journal of Political Science*, 4, pp. 856-99.
- MAVROGORDATOS G. T. (1987), «Downs Revisited: Spatial Models of Party Competition and Left-Right Measurement», in *International Political Science Review*, 4, pp. 333-341.
- MOSCOVICI S. (1984), «The Phenomenon of Social Representation», in Farr R. M., Moscovici S. (a cura di), *Social Representations*, New York, Cambridge University Press.
- PIZZORNO A. (1983), «Sulla razionalità della scelta democratica», in *Stato e Mercato*, 7, pp. 3-45.
- PALMA S. (1993), «Identificazione di partito in Italia: due indici a confronto», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2, pp. 349-379.
- PARISI A. e SCHADEE H. M. A. (a cura di) (1995), *Sulla soglia del cambiamento. Elettori e partiti alla fine della prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino.
- SANI G. (1973), «Fattori determinanti delle preferenze partitiche in Italia», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1, pp. 129-143.
- SARTORI G. (1982), *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, Sugarco.
- SCHADEE H. M. A. (1995), «Destra, sinistra, centro: etichette partitiche e contenuti politici», in Parisi A. e Schadee H. M. A., *Sulla soglia del cambiamento. Elettori e partiti alla fine della prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino.
- SNIDERMAN P. M., BRODY R. A. e TETLOK P. E. (1991), *Reasoning and Choice. Exploration in Political Psychology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- VAN DIJK T. A. (1998), *Ideology. A multidisciplinary Approach*, Towbridge, Cromwell Press/Sage.
- VENTURINO F. (2000), *Partiti, leader, tematiche. La formazione dell'opinione pubblica nelle elezioni del 1996*, Milano, Franco Angeli.



ELEZIONE DEI SINDACI E NUOVA DEMOCRAZIA LOCALE IN FRANCIA

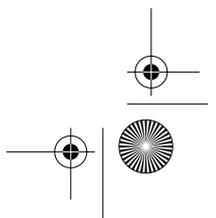
di ELISABETTA DUPOIRIER

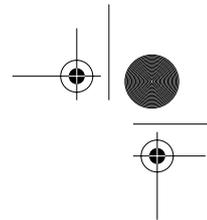




SIGLARIO

| | |
|-----|-------------------------------------|
| DL | = Democrazia Liberale |
| DVD | = altri di destra |
| DVG | = altri di sinistra |
| EXD | = estrema destra |
| EXG | = estrema sinistra |
| FN | = Fronte Nazionale |
| MNR | = Movimento Nazionale Repubblicano |
| PC | = Partito Comunista |
| PRG | = Partito dei Radicali di Sinistra |
| PS | = Partito Socialista |
| RPR | = Raggruppamento per la Repubblica |
| UDF | = Unione per la Democrazia Francese |





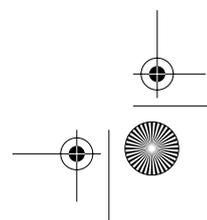
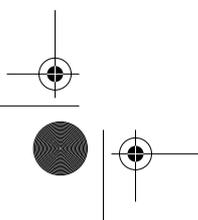
L'organizzazione degli enti locali comunali creata dalla Rivoluzione Francese è stata mantenuta in Francia per più di due secoli senza subire ritocchi significativi. Ancora oggi esistono 36.532 comuni le cui dimensioni variano da meno di 100 abitanti a più di due milioni, se si considera la capitale Parigi. Il fallimento di tutti i tentativi di accorpamento dei comuni in unità più gestibili dal punto di vista dell'amministrazione e dello sviluppo locale, rappresenta una particolarità della Francia rispetto ai suoi vicini europei (Delcamp, 1980). La presenza di un numero altissimo di comuni è però accompagnata da un'alta concentrazione della popolazione, dal momento che i tre quarti dei cittadini francesi vivono nel 2,5% dei comuni¹. Da questa organizzazione della realtà comunale, emergono due elementi peculiari riguardo all'elezione dei sindaci.

Il primo è il peso della tradizione giacobina tesa all'uniformità e che ancora condiziona l'organizzazione delle elezioni dei 36.532 consigli municipali e dei loro sindaci. Tutti sono eletti lo stesso giorno, con una stessa durata del mandato (sei anni), con scrutinio identico per tutte le municipalità con più di 3.500 abitanti (ossia 2.587 del totale) e tutti hanno le stesse competenze². Una diversa modalità di scrutinio esiste tuttavia, dal 1983, per le tre maggiori città (Parigi, Lione e Marsiglia)³, senza che peraltro ciò metta in discussione la "sacrosanta" regola repubblicana dell'uniformità della legge elettorale e dei poteri locali. Vedremo perciò, nella prima parte di questo contributo, che questa tradizione giacobina ha contribuito a mantenere l'influenza del sistema politico nazionale sull'elezione dei sindaci.

¹ Soltanto tre città – Parigi, Lione e Marsiglia – contano più di un milione di abitanti, 36 città hanno più di 100.000 abitanti, 226 più di 30.000, 419 più di 20.000 abitanti e 917 più di 9.000.

² Fa eccezione Parigi, che è rimasta senza sindaco fino al 1977 a causa dei timori che la figura del sindaco parigino ispirava ai repubblicani dopo la rivolta della Comune di Parigi nel 1870.

³ La modalità di scrutinio per le tre grandi città consiste nell'organizzare il voto sulla base di circoscrizioni infra-comunali, dette *arrondissements*, nei quali viene eletto un numero di consiglieri comunali proporzionale alla popolazione. Perciò, nelle grandi città, la vittoria non è necessariamente del partito o della coalizione che ottiene il maggior numero di voti a livello cittadino, ma del partito o della coalizione che ha vinto negli *arrondissements* più popolosi e dunque che hanno raccolto la maggioranza dei seggi al consiglio comunale.



Il secondo elemento è che le elezioni dei consigli comunali, che a loro volta determinano quella dei sindaci, sono elezioni molto vicine ai cittadini⁴ e hanno sempre avuto per questa ragione una forte dimensione identitaria. Fin dalla loro istituzione, da parte dei padri fondatori della III Repubblica, nel 1884, esse sono considerate come un momento importante di rituale collettivo dove avviene ciò che gli storici definiscono «collusione identitaria» tra la Repubblica e la città (Pérès, 1994). Questa dimensione identitaria delle elezioni comunali è oggi riattivata, ed in parte rimodellata, dal processo di decentramento che valorizza una nuova figura di sindaco: da semplice messaggero presso le autorità dello stato, questi si afferma ormai come imprenditore del territorio locale. Di questo tratteremo nella seconda parte dell'articolo.

1. *La preponderanza delle logiche nazionali sull'elezione dei sindaci*

Le modalità di scrutinio che assicurano l'autorità del sindaco nel consiglio comunale. – Nella percezione dei francesi, le elezioni comunali si identificano con quelle dei sindaci. Questa sovrapposizione, politicamente giusta, è invece giuridicamente sbagliata, poiché i sindaci sono eletti dall'assemblea dei consiglieri comunali. La procedura non è cambiata dalla fine del XIX secolo, dal momento che le tre repubbliche che si sono succedute hanno sempre voluto proteggersi dalle forti tentazioni di cesarismo democratico di certi grandi notabili territoriali.

Per i comuni con meno di 3.500 abitanti - il che vuol dire ben nove comuni su 10 - si è più volte discusso se utilizzare un criterio di rappresentanza diverso. La modalità di scrutinio è plurinominali, a doppio turno, con la possibilità del voto di preferenza e di presentare liste incomplete nei comuni più piccoli, nei quali è sempre più difficile avere un numero sufficiente di candidature per mantenere il carattere competitivo delle elezioni⁵. Questo sistema elettorale permette il perpetuarsi di quello che Mark Kesselman ha definito «il consenso ambiguo» (Kesselman, 1967), poiché nei piccoli comuni di meno di 1.000 abitanti i candidati non rivendicano praticamente mai un'appartenenza partitica. Le fratture rilevanti si strutturano, ad esempio, sull'opposizione rispetto ad interessi geografico-urbanistici, tra più quartieri che compongono un comune, e, in misura sempre maggiore, sull'opposizione di interessi tra «vecchi» e «nuovi» abitanti.

⁴ In francese l'espressione è elezioni de proximité, di prossimità.

⁵ Al primo turno vengono computati i voti ottenuti da ciascuno dei candidati e tutti coloro che hanno ottenuto un numero di voti uguale o superiore al 50% dei suffragi espressi sono dichiarati eletti. Quando non è stato possibile assegnare la totalità dei seggi del consiglio municipale al primo turno, viene indetto un secondo turno per l'attribuzione dei seggi rimasti. In questa occasione possono presentarsi anche nuovi candidati. In funzione del numero dei voti ottenuti da ciascun candidato, viene stilata una lista, in ordine decrescente. L'elezione dei consiglieri avviene, seguendo l'ordine di lista, fino ad esaurimento dei seggi dei seggi rimasti.

Questi ultimi, infatti, ricercano nel contesto rurale una qualità di vita che le grandi città non offrono più, ma esprimono bisogni di strutture e di servizi collettivi che sono molto differenti da quelli dei residenti tradizionali.

Al contrario, per i 2.587 comuni con più di 3.500 abitanti, il legislatore si è preoccupato di conciliare le prerogative del mandato di sindaco con un potere comunale forte, da un lato, e con la rappresentanza delle minoranze locali, dall'altro lato. Questi obiettivi hanno condotto all'adozione di una modalità di scrutinio misto, a doppio turno, con liste bloccate, dove la logica maggioritaria predomina su quella proporzionale, in linea con la tradizione elettorale francese⁶.

La preminenza della regola maggioritaria è infatti assicurata in tre modi. Innanzitutto, alla lista che ottiene la maggioranza dei voti⁷ è attribuito un premio di maggioranza uguale alla metà dei seggi del consiglio comunale. Poi, la lista vincitrice partecipa con le altre alla ripartizione dei seggi restanti secondo il sistema proporzionale della media più alta. Il sindaco si trova così con la certezza di disporre di una maggioranza netta e stabile in seno al consiglio, anche se la sua lista ha ottenuto in un secondo turno, al quale hanno concorso tre o quattro liste, solo la maggioranza relativa dei suffragi. Questo è accaduto piuttosto frequentemente alle elezioni del 1995, quando il FN ottenne consensi sufficienti per mantenersi, al secondo turno, vicino alle liste della sinistra e della destra democratica. Infine, la condizione posta per l'accesso al secondo turno, una soglia del 10% dei voti espressi, diminuisce considerevolmente le possibilità di rappresentanza in consiglio per le minoranze locali.

L'insieme di queste disposizioni contribuisce a neutralizzare le opposizioni all'interno del consiglio comunale, che diviene perciò una "camera di registrazione" delle decisioni del sindaco e della sua maggioranza. Tali decisioni sono elaborate e discusse in seno al gabinetto del sindaco o in ambiti informali che riuniscono intorno al primo cittadino del comune un nucleo di consiglieri fedeli o, nelle città di media e grande importanza, di rappresentanti della coalizione partitica che costituisce la maggioranza comunale.

Queste regole, in vigore da 20 anni, sono state integrate, nelle ultime elezioni comunali del marzo 2001, da tre nuove disposizioni (Le Bart, 2001). La prima prevede l'apertura delle liste elettorali ai cittadini europei residenti in Francia, in ap-

⁶ L'elezione avviene in un turno unico se una lista ottiene al primo turno almeno il 50% dei voti espressi. Se nessuna lista raggiunge questa percentuale, viene indetto un secondo turno e la lista vincitrice è quella che ottiene la maggioranza relativa dei voti. In un caso come nell'altro, l'attribuzione dei seggi del consiglio municipale avviene in due tempi. In una prima fase, alla lista vincitrice viene attribuito un numero di seggi proporzionale alla percentuale dei suffragi ottenuti. In seguito, in una seconda fase, il 50% dei seggi rimanenti sono attribuiti alla stessa lista vincitrice come premio di maggioranza e l'altro 50% è distribuito tra le altre liste in modo proporzionale. Indubbiamente, il sistema del premio di maggioranza indebolisce molto il sistema proporzionale, poiché riduce le possibilità dei piccoli partiti di essere presenti in consiglio e, in ogni caso, fa sì che il peso della o delle opposizioni sia irrilevante in seno al consiglio stesso.

⁷ Maggioranza assoluta al primo turno, maggioranza relativa al secondo turno, previsto per la domenica successiva, se al primo turno nessuna delle liste ha ottenuto il 50% dei voti espressi.

plicazione del Trattato di Maastricht⁸. La seconda disposizione impone, per la formazione di una lista, in tutti i comuni con più di 3.500 abitanti, lo stesso principio dell'alternanza uomo/donna vigente per le elezioni nazionali⁹. La terza disposizione, infine, impedisce ad un sindaco di essere al tempo stesso deputato europeo, o presidente di un dipartimento o di una regione. Vedremo che queste ultime regole hanno, nei fatti, contribuito notevolmente ad allentare la morsa che gli apparati partitici nazionali ed i notabili locali da sempre esercitano sulle elezioni comunali.

Il sistema partitico nazionale controlla il processo di accesso alle candidature. – La regola maggioritaria dominante in tutte le modalità di scrutinio utilizzate in Francia¹⁰ ha contribuito a formare ed a consolidare un sistema partitico nazionale che controlla l'organizzazione dell'offerta elettorale, non solamente alle elezioni politiche, ma anche, ed in larga misura, a quelle locali. Da lunga data le strategie d'alleanza tra i partiti sono negoziate e messe in atto dai loro stati maggiori a livello nazionale.

Negli anni Settanta, le elezioni comunali del 1971 e poi del 1977, servirono come test della strategia dell'unità della sinistra – PC, PS, PRG – formula con la quale questi tre partiti coalizzati andarono al potere in occasione delle presidenziali del 1981. Fu con la stessa logica che, ad esempio, il nuovo partito socialista diretto da François Mitterrand intimò a grandi sindaci come Gaston Defferre a Marsiglia, Guy Mollet a Arras, Pierre Mauroy a Lilla, di rompere le loro alleanze di governo con i centristi, alleanze dirette talvolta contro i comunisti, talvolta contro i gollisti locali. Pertanto, in ragione della nuova strategia di alleanza del PS con il PC a livello nazionale, i comuni social-centristi furono progressivamente rimpiazzati da comuni social-comunisti. Più recentemente, le elezioni comunali del 1995 servirono al partito socialista guidato da Lionel Jospin per testare il polso all'elettorato rispetto alla sua nuova strategia della "sinistra plurale" (*gauche plurielle*) che univa il PS, il PC e i Verdi. Fu questa strategia che permise al PS di ritornare al potere vincendo le elezioni politiche del 1997. Infine, le elezioni comunali del 2001 sono state l'occasione per i partiti della destra parlamentare di dimostrare ai loro elettori che erano di nuovo capaci di mettere in atto un'ampia strategia unitaria e di escludere qualsiasi alleanza con il Fronte Nazionale o il Movimento Nazionale Repubblicano¹¹.

Il ruolo degli stati maggiori nazionali dei partiti va aldilà della definizione della strategia d'insieme e concerne anche la sua applicazione. L'apparato centrale del partito ha un ruolo attivo nella scelta della personalità che concorrerà per il

⁸ Sfortunatamente, non ci sono ancora studi che permettano di rendersi conto dell'impatto di questo allargamento sui risultati delle elezioni municipali del 2001.

⁹ L'uguaglianza tra i sessi è organizzata per blocchi di sei candidati.

¹⁰ Ad esclusione delle elezioni regionali ed europee.

¹¹ Il MNR è nato dalla scissione dello stesso Fronte Nazionale guidata da Bruno Maigret che tendeva insistentemente la mano alla destra parlamentare.

mandato di sindaco e a questo titolo guiderà la lista elettorale. La composizione di quest'ultima si rivela altrettanto complicata. Questi impegni occupano una buona parte dell'anno che precede ogni elezione e mobilitano una notevole quantità di esperti e di studiosi.

A destra, sono le istanze nazionali che decidono sulla selezione delle personalità che faranno da capolista o che saranno collocate in posizione eleggibile. Nel marzo 2001, ad esempio, lo stato maggiore dell'RPR, appoggiato dai suoi alleati dell'UDF e di DL, ha imposto ai militanti parigini la candidatura di Philippe Séguin a sindaco di Parigi e quelle dei 20 candidati ai municipi degli *arrondissements* della capitale. La scelta di questa personalità di rango nazionale, ex ministro di Jacques Chirac, ex artefice della vittoria presidenziale di quest'ultimo nel 1995, ex presidente dell'RPR ma senza base elettorale a Parigi, contrastava in maniera netta con il profilo di candidato locale che aveva il suo principale avversario, il socialista Bertrand Delanoé. La scelta di Séguin ha permesso però all'RPR di liberarsi della candidatura scomoda del sindaco parigino uscente, Jean Tiberi, la cui immagine personale era stata offuscata dai guai con la giustizia, largamente trattati dai mass media.

Anche per Lione, seconda città di Francia, la strategia dei partiti di destra e la designazione del loro capofila si sono decise a Parigi, tra gli organi esecutivi dell'UDF, di DL e dell'RPR, che si erano messi d'accordo su una candidatura UDF: quella del tesoriere nazionale del movimento, François Bayrou, deputato del dipartimento del Rodano di cui presiedeva l'assemblea, ma privo di radici personali con il capoluogo per la cui poltrona di sindaco entrava in competizione. Ad una parte del suo elettorato potenziale Bayrou dette l'impressione di essere uno "straniero", facilitando così la "fronda" dei notabili locali dell'RPR e di DL che hanno sfidato la decisione nazionale dei rispettivi partiti e proposto un altro candidato. Ci sono state alla fine tre liste di destra a Lione, al posto della lista unitaria costruita a Parigi. Vedremo in seguito come il caso parigino e lionese illustrino i limiti della libertà d'azione di cui dispongono oggi gli stati maggiori dei partiti.

A sinistra, l'influenza delle istanze nazionali dei partiti è più limitata o, in ogni caso, meno evidente. Gli statuti prevedono la designazione dei candidati alle funzioni elettive da parte delle assemblee dei militanti. Nel PS, l'apparato nazionale limita il suo intervento ad una funzione di arbitraggio in casi di conflitti sulle candidature, quando questi non hanno potuto essere risolti dalle votazioni dei militanti nelle istanze decentrate del partito. Dobbiamo comunque sottolineare che questa funzione di arbitraggio sembra essere sempre più difficile da esercitare di fronte a notabili locali che non esitano a mettere in pericolo la conservazione o la conquista di una città non appena si mette in questione la loro legittimità a candidarsi. In questo modo il PS ha perso nel 2001 Strasburgo, la sola città con più di 100.000 abitanti che aveva dal 1989, per non aver saputo dirimere la disputa personale che contrapponeva la sindachessa uscente, ex ministro della comunicazione di Lionel Jospin, al presidente della federazione socialista del dipartimento, sufficientemente potente, non tanto per conquistare la città, ma abbastanza per impedire la rielezio-

ne della sindachessa a beneficio della destra. Ad Arles, nel Sud-Est della Francia, il passaggio del potere da un sindaco socialista uscente al suo delfino, ufficialmente designato un anno prima, è stata contestata dal primo assessore, comunista, che si è rifiutato di rinunciare alla competizione elettorale, mettendosi in contrasto con la strategia nazionale. Ha quindi proposto una candidatura alternativa, ha convinto gli elettori di sinistra della sua legittimità ed ha vinto le elezioni. Si potrebbero moltiplicare gli esempi di uno scenario che si rivela come dominante nel 2001: denunciare la tirannia illegittima di “quelli di Parigi” che sacrificano gli interessi di una città a favore di quelli partitici e nazionali...

I limiti del modello delle elezioni di medio termine. - Il modello delle elezioni di medio termine è stato elaborato da Jean Luc Parodi all'inizio degli anni Ottanta. Questo modello propone di tener conto del fatto che il sistema politico nazionale ha un peso decisivo nelle elezioni locali (Parodi, 1983). Secondo l'autore, il processo di nazionalizzazione della vita politica che la V Repubblica francese ha cercato di costruire a partire dall'elezione presidenziale a suffragio universale, si sarebbe diffuso fino alle elezioni locali, a partire dalla fine degli anni Settanta¹². Le elezioni comunali sarebbero dunque delle elezioni sempre meno locali, sia a causa della gestione dell'offerta elettorale da parte dei grandi partiti, che della supremazia dei temi nazionali su quelli locali. Le elezioni comunali sarebbero ormai divenute uno strumento di cui i francesi si servono soprattutto per inviare un messaggio ai governanti. Trattandosi di elezioni che non contano per la devoluzione del potere centrale, esse sono, a priori, poco suscettibili di mobilitare l'elettorato, in particolare quello dei partiti di governo. Esse possono, di contro, in certi casi, fornire l'occasione all'elettorato di emettere un “voto sanzione”, la cui portata va al di là dell'ambito locale.

Pierre Martin propone di arricchire questo modello prendendo in considerazione la situazione generale del sistema politico nel quale si svolge l'elezione comunale (Martin, 2001). Secondo questo autore, la vita politica nelle democrazie rappresentative si presenta come una successione di periodi di «ri-allineamento» e di «politica ordinaria». I primi periodi si definiscono come dei momenti di lotte politiche intense, di durata più o meno lunga, aperte di volta in volta da un'elezione detta «di rottura». C'è rottura quando l'elezione serve all'irruzione sulla scena elettorale di una o più nuove *issues* politiche che provocano uno stravolgimento brusco e duraturo nell'organizzazione del sistema partitico. I secondi periodi, quelli di «politica ordinaria», si caratterizzano, al contrario, per una stabilità delle fratture sulle quali si affrontano le forze politiche e per la stabilità dell'organizzazione del sistema partitico che ne risulta.

Le elezioni comunali non hanno la stessa pericolosità per i partiti al potere a seconda che si svolgano in un periodo di «riallineamento» o di «politica ordinaria».

¹² Questo modello è vicino a quello delle elezioni di secondo ordine di Karlheinz Reif e Hermann Schmitt (Reif e Schmitt, 1980).

Nel primo caso, esse possono far parte della catena di elezioni che provocano il riallineamento e, a tal titolo, essere l'occasione di profondi stravolgimenti del sistema politico. Fu alle elezioni comunali del 1983, infatti, che apparvero per la prima volta in una campagna elettorale due issues che dominano ancora, a distanza di 20 anni, le lotte politiche in Francia: l'immigrazione e la sicurezza. E fu in quella elezione che il Fronte Nazionale dette a Dreux¹³, ed in qualche *arrondissement* a nord di Parigi, la dimostrazione della sua capacità di imporsi su questi due temi e di rivoluzionare, di conseguenza, il sistema partitico nazionale, organizzato fino allora in una «quadriglia bipolare»¹⁴.

Su queste due questioni il FN di Jean Marie Le Pen prese voti sia alla sinistra comunista, in declino dalla fine degli anni Settanta¹⁵, sia alla destra RPR-UDF, in stato di choc dopo la perdita del potere nel 1981. Le elezioni europee dell'anno seguente confermarono l'ingresso del FN nel sistema partitico francese e la sua conseguente ristrutturazione.

Dal 1984 in poi, il sistema politico rientrò in una fase di politica ordinaria nel senso che le nuove caratteristiche risultate dalla sequenza elettorale 1981-1984 sono tuttora in atto: presenza di una destra radicale dominata dal Fronte Nazionale; preminenza del Partito Socialista nella sinistra di governo e preminenza dell'RPR nella destra moderata, il cui spettro politico si è comunque ristretto a causa dell'inserimento del FN. I temi dell'immigrazione e della sicurezza si ritrovano al centro della campagna elettorale di ogni elezione e provocano delle fratture sia in seno alle coalizioni della sinistra di governo che a quelle della destra moderata.

Durante questi periodi di politica ordinaria, le elezioni comunali mobilitano in misura minore. Quelle del 1989 e del 1995, che ebbero luogo entrambe immediatamente dopo un'elezione presidenziale, contribuirono a rafforzare il potere dei nuovi presidenti piuttosto che a punirli. Quelle del 1989 beneficiarono la sinistra socialista, sullo slancio dovuto alla rielezione di François Mitterrand meno di anno prima. Quelle del 1995, invece, si conclusero a vantaggio della destra RPR, due mesi dopo la vittoria del suo candidato alla presidenza della repubblica, Jacques Chirac.

Infine, le elezioni del marzo 2001 si sono svolte nello stesso contesto di politica ordinaria, ma in una congiuntura diversa: hanno avuto luogo dopo quattro anni di governo della *gauche plurielle* in coabitazione con un presidente della repubblica di destra. Le condizioni favorevoli perché si attuasse la logica delle elezioni di medio termine in periodi di politica ordinaria c'erano tutte. Ed infatti, queste condizioni si sono tradotte, nelle urne, in una smobilitazione generale degli elettori ed in particolare di quelli dei partiti al governo, ossia PC, PS e Verdi. La base elettorale di questi ultimi si è ridotta rispetto alle elezioni comunali precedenti del 1995,

¹³ Città di medie dimensioni di una delle province rurali del bacino parigino.

¹⁴ Espressione designante l'organizzazione interna di ogni schieramento, la sinistra e la destra, in poli di forza comparabile dal punto di vista elettorale: PC e PS a sinistra, RPR e UDF a destra.

¹⁵ Si parlerà allora di «sinistro-lepenismo».

quando si trovavano all'opposizione. L'entrata sulla scena dell'estrema sinistra anti-governativa è testimone di un "voto punitivo" di una parte dell'elettorato che aveva portato, quattro anni prima, la coalizione della gauche plurielle al potere. Inoltre, le forze di destra coalizzate su liste unitarie hanno aggregato meglio il loro elettorato di quelle della sinistra.

Un'analisi dei flussi elettorali nelle 232 città con più di 30.000 abitanti mostra che nella Francia più urbanizzata ha avuto luogo nel 2001 un ribaltamento del rapporto di forza, in quanto a numero di sindaci, a favore della destra. La sinistra aveva, prima delle elezioni, 123 città, contro 109 della destra. A scrutinio avvenuto quest'ultima ne aveva conquistate 129 contro le 103 della sinistra. L'analisi dei risultati città per città mostra che, a prescindere dal partito politico, la rielezione del sindaco uscente è stata comunque la tendenza dominante. I flussi di voti hanno avuto un'importanza marginale, essendo stati determinanti solo in 57 città (25% del totale), dove appunto è cambiata la maggioranza comunale (TAB. 1).

TAB. 1. – *I sindaci nelle città con più di 30.000 abitanti a seguito delle elezioni del marzo 2001. Valori assoluti.*

| Appartenenza partitica del sindaco | Città governate prima delle elezioni | Città governate dopo le elezioni | Totale città conservate | Totale città conquistate | Totale città perse |
|--|--|--|----------------------------|-----------------------------|-----------------------|
| PC | 37 | 27 | 25 | 2 | 12 |
| PS, MDC, PRG | 75 | 66 | 53 | 13 | 22 |
| Altri di sinistra | 11 | 9 | 7 | 2 | 4 |
| Verdi | - | 1 | - | 1 | - |
| UDF | 34 | 33 | 25 | 8 | 9 |
| RPR | 49 | 62 | 44 | 18 | 5 |
| DL | 10 | 16 | 10 | 6 | - |
| RPF | 2 | 2 | 1 | 1 | 1 |
| DVD | 11 | 14 | 8 | 6 | 3 |
| EXD | 3 | 2 | 2 | - | 1 |
| <i>Totale sinistra e ecologisti</i> | 123 | 103 | 85 | 18 | 38 |
| <i>Totale destra</i> | 109 | 129 | 90 | 39 | 19 |

Fonte: Ministero degli interni.

Questa relativa persistenza dei sindaci uscenti, controcorrente rispetto alla tendenza politica complessiva dettata dalla logica nazionale delle elezioni di medio termine, è il prodotto di quei fattori locali che sono sopravvissuti al processo di nazionalizzazione delle elezioni comunali della V Repubblica. Alcuni di questi fattori sono stati riattivati sicuramente dal processo di decentramento.

2. Il decentramento rinforza le dinamiche locali dell'elezione dei sindaci

Quattro tornate di elezioni comunali hanno avuto luogo dopo l'entrata in vigore delle leggi di decentramento del 1982. Queste leggi sono state tra le prime preparate e adottate dalla coalizione di sinistra, al governo dal maggio 1981 con François Mitterrand alla presidenza della repubblica. Esse hanno dato avvio ad un processo continuo di trasferimento di poteri dello stato verso le istituzioni territoriali e di emancipazione delle autorità locali dalla tutela esercitata dai prefetti (Mabileau, 1994)¹⁶.

Il processo di potenziamento delle loro competenze e di diminuzione dei controlli da parte delle autorità centrali hanno conferito agli eletti locali, e specialmente ai sindaci, nuove possibilità di visibilità e di popolarità presso i loro concittadini, opportunità che tutti hanno immediatamente sfruttato. Le analisi di queste quattro elezioni tendono ad evidenziare una minore preponderanza delle logiche nazionali nelle consultazioni locali, e ciò in un contesto in cui un'ampia maggioranza dei francesi aspira ad un rafforzamento delle politiche di decentramento (TAB. 2).

TAB. 2. – *Le aspettative dei francesi in tema di politica di decentralizzazione.*

| | |
|----------------------------|------------|
| Tornare indietro | 3 |
| Restare allo stato attuale | 24 |
| Andare un po' più lontano | 39 |
| Ampliare molto | 18 |
| Non so | 16 |
| <i>Totale</i> | <i>100</i> |

Fonte: Sondaggio SOFRES, 2000.

Il sindaco: il rappresentante politico preferito dei francesi. – Secondo Albert Mabileau (Mabileau, 1995), la tendenza al presidenzialismo comunale è molto anteriore alle leggi di decentramento. La carica di sindaco gode infatti, da lunga data, di una grande popolarità agli occhi dei francesi. In effetti, la Repubblica ha sempre valorizzato la figura del sindaco, come testimonia la celebre formula di Gambetta «la Repubblica sarà conquistata dei sindaci». Le leggi di decentramento, allargando il potere dei comuni e concentrando nella persona del sindaco poteri di intervento generalizzati, relativi all'intera politica comunale, hanno rafforzato questa tendenza.

Il presidenzialismo municipale si appoggia, anzitutto, sulla notorietà e sulla popolarità del sindaco. Il sindaco è il solo personaggio della squadra comunale a beneficiare di una forte notorietà presso i suoi amministrati. Grazie alla stampa locale

¹⁶ Relativamente ai processi di devoluzione o di decentramento all'opera nei paesi europei, il decentramento francese è considerato minimale. In effetti, il suo obiettivo è la libera amministrazione delle collettività locali e non tanto il loro libero governo, come il Consiglio costituzionale ha sottolineato al momento dell'esame di conformità delle leggi del 1982 con la Costituzione, garante della Repubblica «una ed indivisibile».

e ai mezzi di comunicazione istituzionale messi a disposizione durante il loro mandato, i sindaci hanno acquisito una grande visibilità presso i cittadini. Si sono forgiati un'immagine di "imprenditori" dello sviluppo locale, di "fondatori" o di "manager" del comune. I sindaci sono, tra tutti i rappresentanti eletti, quelli che i francesi preferiscono.

Alla vigilia delle elezioni comunali del 2001, i sindaci francesi godevano in media della fiducia del 70% dei loro concittadini¹⁷. Come si vede in TAB. 3, questo tasso di fiducia è eccezionalmente elevato, non soltanto rispetto a quello di cui godono le altre categorie di eletti locali (consiglieri generali e regionali), ma anche rispetto a quello di cui dispongono gli eletti di rango nazionale (senatori e deputati). Questa fiducia diffusa nei confronti del primo cittadino è confermata quando si interrogano i francesi sulla soddisfazione rispetto all'azione del loro proprio sindaco: secondo lo stesso sondaggio, il 70% si dice "soddisfatto" contro il 28% di "insoddisfatti" e, a conferma della tesi suesposta, il 70% ritiene che «il comune utilizza bene il denaro delle imposte locali», contro il 29% che ne è invece scontento. In totale, e sempre secondo lo stesso sondaggio, il 58% dei francesi è favorevole alla rielezione del proprio sindaco ed il 56% al proseguimento dell'azione comunale, tal come è stata condotta finora.

TAB. 3. – *La fiducia dei francesi nei rappresentanti eletti.*
Avete più che altro fiducia o più che altro sfiducia nei...

| Categoria di eletti | Più che altro fiducia | Più che altro sfiducia | NS/NR | Indice di fiducia |
|-------------------------|-----------------------|------------------------|-------|-------------------|
| Sindaci | 70 | 29 | 1 | + 41 |
| Consiglieri provinciali | 55 | 40 | 5 | +15 |
| Consiglieri regionali | 54 | 41 | 5 | +13 |
| Senatori | 42 | 52 | 6 | -10 |
| Deputati europei | 39 | 55 | 6 | -16 |
| Deputati | 36 | 61 | 3 | -25 |

Fonte: Sondaggio SOFRES/Le *Journal des Maires*, ottobre 2000.

Nella situazione appena descritta non ci si può stupire dell'importanza che ricopre, al momento della sfida delle elezioni comunali, il «vantaggio del sindaco uscente». Uno dei maggiori studi sulle ultime quattro elezioni nelle 226 maggiori città francesi (Martin, 2001) mostra che tale vantaggio dipende sì da un elemento istituzionale, ossia il prestigio del mandato di sindaco, ma anche da un elemento personale, cioè il riconoscimento delle qualità personali dell'uomo da parte dell'elettorato. Questi due fattori concorrono appunto a determinare il «vantaggio del sindaco uscente», che è massimo al momento della prima rielezione, decresce alle elezioni successive per poi trasformarsi in seguito, nella maggior parte dei casi,

¹⁷ Sondaggio SOFRES/Le *journal des maires*, ottobre 2000.

in handicap da usura di potere alla fine del terzo mandato. Pierre Martin nota che i sindaci che restano immuni dall'usura di potere oltre il terzo mandato sono quelli che, al momento della prima rielezione, avevano riscosso nella loro città un consenso personale superiore a quello medio dei sindaci della stessa categoria. In altre parole, la dinamica elettorale personale del sindaco serve a combattere il fenomeno generale dell'usura del potere. È questa "equazione personale", che certi sindaci possiedono più di altri, che permette di spiegare la longevità di Jacques Chaban-Delmas come sindaco di Bordeaux (1947-1995), quella di Gaston Defferre (1947-1989) come sindaco di Marsiglia o, più recentemente, quella di Jacques Chirac come sindaco di Parigi dal 1977 al 1995, data della sua elezione alla presidenza della Repubblica. Ed è ancora questa "equazione personale" che ha permesso al successore di Chirac e sindaco uscente di Parigi nel 2001, Jean Tiberi, alle prese con la giustizia, attaccato da tutte le parti dai media, emarginato dal suo partito, l'RPR, e di conseguenza abbandonato da una buona parte dei suoi alleati politici, di mantenere il suo mandato di sindaco del V *arrondissement* di Parigi, pur perdendo quello di sindaco della capitale. In questo caso, come in altri precedenti storici, si può isolare una parte di elettorato personale del sindaco che si differenzia dall'elettorato strettamente partitico che lo sostiene. Nel caso di Tiberi, il suo elettorato personale, rimanendogli fedele in quanto sindaco al potere, è stato sufficientemente ampio da tener testa agli stati maggiori del partito, che, in questa occasione, avevano messo in moto un gran numero di risorse politiche per stornare dal sindaco uscente le preferenze degli elettori della destra parigina.

Il cumulo dei mandati è indispensabile all'esercizio della leadership del sindaco. – Il cumulo di mandati, cioè di cariche elettive, è lo strumento indispensabile del presidenzialismo comunale. È un'eredità del sistema politico giacobino centralizzatore, che permette ai sindaci di resistere all'usura del potere esercitando, grazie al sovrapporsi di mandati diversi, un ruolo di mediatore tra il potere centrale e la comunità locale che egli incarna.

Due leggi votate negli ultimi dieci anni tentano, timidamente, di limitare l'esercizio di questa pratica, anche se dai sindaci essa viene considerata sempre più indispensabile nel nuovo contesto del decentramento. Una prima legge del 1985 metteva un tetto di due mandati per i sindaci dei comuni con più di 3.500 abitanti, lasciando perciò i 33.423 sindaci di comuni con meno di 3.500 abitanti liberi di praticare il cumulo senza tener conto delle restrizioni della legge.

Una seconda legge, del 1997, proibisce il cumulo di due funzioni esecutive locali. Ciò ha costretto un certo numero di sindaci, anche tra i maggiori e più noti, a scegliere tra il loro mandato di primo cittadino di un comune e quello di presidente di regione o di presidente di provincia. Tutti hanno scelto di mantenere il loro incarico di sindaco, manifestazione eloquente del prestigio e dell'interesse di cui gode questa carica presso il personale politico francese. Il caso più famoso di cumulo di funzioni esecutive locali è stato quello che vedeva il municipio di Marsiglia e la presidenza della relativa regione, la Provenza-Alpi-Costa Azzurra, nelle mani

di Jean Pierre Gaudin, uno dei leader della Democrazia Liberale, durante il periodo 1995-1998¹⁸. Per personaggi di minor levatura, la massima aspirazione per il coronamento di una carriera di sindaco di una città di medie dimensioni, o di una metropoli urbana, è sempre stata quella del cumulo tra questo mandato e quello di deputato. Infine, per i sindaci di città di dimensioni più modeste, la conquista di un secondo mandato locale a livello dell'assemblea provinciale o di quella regionale, era un primo passo verso l'accesso al mandato di senatore, meno dipendente della volontà degli elettori e molto più dalle reti partitiche e territoriali del candidato¹⁹.

3. *Gli effetti intrinseci al processo di decentramento*

Il rafforzamento del cumulo dei mandati. – Il decentramento ha reso il cumulo delle risorse politiche ancora più prezioso e ricercato di prima. In effetti, per partecipare ad un potere locale, organizzato in *policy communities* animate, se non proprio dominate, da grandi notabili locali (presidenti di provincia o di regione, sindaci di metropoli urbane, ecc...), la diversificazione delle risorse politiche fornite dal cumulo dei mandati è indispensabile. L'ingresso in queste comunità di *multilevel governance* territoriale (Le Galès, 1995), o la partecipazione a reti in cui si opera uno «scambio politico territoriale» (Négrier, 1998), sono tanto più facilitati se il sindaco può disporre di una certa influenza nel contesto istituzionale e politico nel quale opera la sua azione comunale. Aggiungendosi alle risorse classiche del cumulo verticale dei mandati elettivi, il processo di decentramento introduce continuamente nuove risorse sotto forma di mandati orizzontali che permettono ai sindaci, fuori dal controllo diretto degli elettori, di accrescere le loro capacità di gestione del comune. Si tratta, ad esempio, di presidenze di consigli d'amministrazione di ospedali, di organismi che gestiscono alloggi popolari, di società a economia mista, di circoli sportivi e, recentemente, di nuove strutture intercomunali dotate di capacità fiscali proprie, nelle quali si governa, in misura sempre maggiore, la realtà locale²⁰.

Nel 2001 ci saremmo potuti attendere che la legge sulla parità uomini/donne nella formazione delle liste elettorali avesse come effetto quello di frenare la tendenza al cumulo dei mandati. Avrebbe potuto fungere da esortazione ad abbandonare la scena politica per un certo numero di sindaci uscenti minacciati dall'usura del potere, e da stimolo al rinnovamento delle liste attingendo da un personale femminile nuovo la capolista candidata a sindaco. Ma i risultati sono per il momento deludenti. Certo, l'applicazione della legge ha fatto aumentare sensibilmente il numero di donne elette a consigliere comunale: 47,5% invece del 25,7% del 1995, se-

¹⁸ Durante questo stesso periodo Jean Pierre Gaudin è stato, per di più, segretario di stato nel governo di Alain Juppé dal 1995 al 1997.

¹⁹ I senatori sono eletti in secondo grado a livello provinciale da un collegio elettorale composto da sindaci, consiglieri provinciali e regionali.

²⁰ Si tratta delle «comunità urbane» per le città di medie e grandi dimensioni e delle «unioni di comuni» per le unità rurali o le piccole entità urbane (Alliès, 1996).

condo il Ministero degli interni. Ma la parità non è andata aldilà della prescrizione della legge, ossia ha riguardato solo i consigli comunali. A livello dei sindaci, infatti, i risultati sono più che modesti: «Nessuna dinamica ugualitaria è venuta a ridistribuire il governo delle città» (Sineau, 2001).

I risultati elettorali indicano che il 6,9% dei sindaci dei comuni con più di 3.500 abitanti sono donne, a fronte del 4,9% che si era avuto nel 1995, e la “femminilizzazione” dei municipi arriva all’8,6% nei comuni con più di 30.000 abitanti, cioè quelli con la maggiore visibilità politica. La progressione d’insieme del 41% è ancora insufficiente per frenare il fenomeno del cumulo dei mandati (TAB. 4).

TAB. 4. – *Le donne sindaco dopo le elezioni del 1995 e 2001 per dimensioni del comune. Valori percentuali.*

| Dimensioni del comune | 1995 | 2001 | Differenza in % |
|--|------|------|-----------------|
| Meno di 3.500 abitanti | 7,7 | - | - |
| Da 3.500 a 9.000 abitanti | 3,8 | 6,1 | + 60,5 |
| Da 9.000 a 30.000 abitanti | 5,2 | 7,2 | + 38,5 |
| Più di 30.000 abitanti | 4,8 | 8,6 | + 79,2 |
| Totale città con più di 3.500 abitanti | 4,8 | 6,9 | + 40,8 |

Fonte: Ministero degli interni.

L'affievolimento dell'immagine “politica” delle elezioni comunali. – Il secondo effetto generato dal processo di decentramento è l'affievolimento del carattere politico delle elezioni locali presso gli elettori francesi. Alla vigilia delle elezioni del 1983, le prime che si svolgevano dopo le leggi del 1982, un elettore su due considerava che le elezioni comunali fossero «delle elezioni politiche» piuttosto che «delle elezioni locali». A partire dalle seconde elezioni del periodo del decentramento, quelle del 1989, la distribuzione delle opinioni si è rovesciata a vantaggio dell'immagine locale della consultazione. Nel corso del tempo questa percezione si è diffusa sempre di più, fino ad essere sostenuta da circa i due terzi dei francesi alla vigilia delle elezioni del 2001, come si vede in TAB. 5. Il che potrebbe significare una minore preponderanza delle logiche nazionali, ricordata all'inizio.

TAB. 5. – *Evoluzione nella percezione delle elezioni comunali dal 1983 al 2001. Valori percentuali.*

Pensate che queste elezioni saranno nel vostro comune...

| | Febbraio 1983 | Febbraio 1989 | Febbraio 2001 |
|--------------------------|---------------|---------------|---------------|
| Delle elezioni politiche | 51 | 35 | 33 |
| Delle elezioni locali | 38 | 55 | 58 |
| Senza opinione (NS/NR) | 11 | 10 | 9 |

Fonte: Sondaggio SOFRES.

La schiacciante maggioranza degli elettori (64%) sostiene ormai di decidere il proprio voto in base a considerazioni fondate su «la politica locale», piuttosto che su «la politica di governo» (12%) o sul loro voto alle elezioni legislative (11%)²¹.

Nel 2001, si sono rilevati nuovi indicatori di questo declino dell'immagine "politica" delle elezioni comunali. Il primo è la scarsità di riferimenti ideologici e partitici nelle liste capeggiate dai sindaci uscenti, di sinistra come di destra, anche in città di dimensioni sufficientemente importanti perché la costituzione di liste fosse, nonostante tutto, largamente ispirata dai rapporti di forza tra i partiti.

I cattivi risultati delle liste capeggiate da personalità di partito di livello nazionale, ma senza legami solidi, personali o di militanza, con la città per cui erano in lizza, sono un secondo indicatore. Abbiamo già ricordato, per la destra, il caso di Philippe Séguin a Parigi. La sinistra, da parte sua, non è stata da meno. Diversi ministri importanti del governo Jospin hanno conosciuto cocenti sconfitte nel 2001, quando, vent'anni prima, la loro candidatura in una città sarebbe stata senza dubbio ritenuta un onore ed un vantaggio per gli elettori della loro famiglia politica e non solo! Le sconfitte cocenti di Elisabeth Guigou, ministro degli affari sociali (PS), ad Avignone, di Pierre Moscovici, ministro degli affari europei (PS), a Montbéliard, di Jean Claude Gayssot, ministro dei trasporti (PC), a Béziers, di Dominique Voinet, ministro dell'ambiente (Verdi), a Dôle, lasciano presupporre che il tempo del "paracadutaggio" dei grandi personaggi politici, attenti ai loro interessi ed a quelli dei grandi partiti di governo, è tramontato.

L'ultimo indicatore dell'a-politicizzazione delle ultime elezioni comunali è l'insistenza con cui gli sfidanti dei sindaci uscenti hanno sottolineato la loro intenzione «di essere sindaco a tempo pieno». Questa problematica, che si collega implicitamente al tema del cumulo dei mandati, fa sorgere un dibattito intorno al «nuovo mestiere di sindaco», reso necessario dalla mutata distribuzione del potere derivata dal decentramento. Competenza e professionalità sono le parole chiave del discorso elettorale di numerosi candidati che vogliono incarnare il rinnovamento generazionale delle élite di governo. Non senza un certo successo, in particolare a Parigi e a Lione.

Fu in effetti con l'argomentazione della competenza locale che Bertrand Delanoé (PS) – dodici anni al consiglio comunale di Parigi come semplice consigliere e poi come leader del gruppo socialista - vinse il primo turno delle primarie, quando i militanti parigini lo preferirono a Jack Lang, personalità socialista di spicco di tutti i governi di sinistra degli ultimi vent'anni. E fu poi grazie alla sua dichiarazione di impegno ad essere «sindaco a tempo pieno», abbandonando il suo mandato di senatore di Parigi in caso di vittoria che, secondo i sondaggi, lo stesso Bertrand Delanoé, cominciò a catturare l'attenzione dei parigini di fronte a Philippe Séguin, personaggio politico di livello nazionale che, invece, non cercò mai di nascondere che la sua candidatura al municipio di Parigi non costituiva che una tappa del suo progetto presidenziale per il 2002. Nel dibattito televisivo che oppose il capofila

²¹ Inchiesta dell'istituto di sondaggi BVA, febbraio 2001.

della sinistra, quasi sconosciuto fino ad allora agli elettori parigini, al candidato mediatico della destra repubblicana coalizzata, i telespettatori optarono a favore di Bertrand Delanoé. Il capofila della *gauche plurielle* centrò il suo discorso elettorale sulle sfide specificatamente locali e attorno allo slogan «Rendere Parigi ai parigini», di fronte ad uno sfidante che dette invece l'impressione di conoscere poco le questioni della capitale, facendo continui riferimenti al contesto nazionale, con slogan del tipo «Riunire la destra repubblicana» o «Ostacolare il Fronte Nazionale».

Stesso scenario a Lione, dove i militanti socialisti scelsero come capofila uno dei loro, Gérard Collomb, consigliere uscente dell'opposizione comunale, che risultò vincente in una città ritenuta imprevedibile dalla sinistra. Collomb fu preferito a Jean Jacques Queranne, figura di spicco del partito socialista, ministro di Lionel Jospin, patrono del PS nella regione Rodano Alpi. A Lione, come a Parigi, i sondaggi evidenziarono la notevole presa sull'elettorato di una campagna sui temi ad esso vicini, centrata sull'autonomia dello sviluppo di Lione rispetto a quello della capitale, e che veniva ad integrare il tema della proiezione internazionale della metropoli del Rodano Alpi che il sindaco uscente, Raymond Barre, aveva già cominciato a porre in atto.

Certo, i successi di Delanoé a Parigi e quello di Collomb a Lione devono molto alle opportunità politiche aperte dallo sfilacciarsi delle destre parigina e lionese. Ma testimoniano anche l'interesse che gli elettori hanno per una nuova collocazione politica del candidato, più vicina alle preoccupazioni locali degli abitanti, e per le sue reali disposizioni a "incarnare" un nuovo stile di sindaco, "modesto" e attaccato alla sua città, capace di far passare in secondo piano le dispute partitiche «della politica politicante», secondo un'espressione utilizzata in Francia quando si vuole stigmatizzare la politica.

Interpellati all'indomani delle elezioni del 2001, i francesi hanno confermato l'importanza prioritaria che ha, ai loro occhi, al momento della scelta, la personalità dei candidati rispetto a qualsiasi altra considerazione, come si vede in TAB. 6.

TAB. 6. – *La motivazione principale nella scelta di voto alle elezioni comunali del 2001. Valori percentuali.*

Nel vostro voto alle elezioni comunali, che cosa ha contato di più nella scelta del partito per il quale avete votato?

| | % |
|---|----|
| La personalità dei candidati | 46 |
| La situazione della vostra città | 25 |
| Le proposte dei candidati | 16 |
| L'etichetta politica dei candidati | 10 |
| La vostra opinione sull'azione del governo di Lionel Jospin | 1 |

Fonte: Sondaggio SOFRES per un gruppo di giornali di provincia, marzo 2001.

L'importanza crescente dell'azione politica locale. – All'approssimarsi delle elezioni, i giudizi che la maggior parte degli elettori danno sul loro sindaco si basano sui risultati visibili della gestione comunale e sui progetti dichiarati per il futuro.

Di qui l'importanza crescente che acquisisce la questione intercomunale nel contesto delle elezioni locali. La creazione di una conurbazione, l'estensione del perimetro di una comunità urbana, l'adesione ad una unione di comuni possono costituire altrettante sfide sulle quali si giocano i risultati dell'elezione in una città.

A Rouen, capoluogo della regione Alta Normandia, lo sviluppo dell'intercomunalità è costata la rielezione al sindaco socialista uscente nel 2001, nonostante la sua dote di voti, in quanto sindaco uscente per la prima volta, dovesse costituire un vantaggio notevole per la sua rielezione. Gli elettori di Rouen hanno punito il loro sindaco per aver anteposto agli interessi, soprattutto fiscali, del centro città, la solidarietà comunitaria a vantaggio delle città dormitorio dell'area metropolitana di Rouen. «La messa in opera di un modo di funzionare realmente intercomunale ha riattivato, negli abitanti (di Rouen), due timori socio-spaziali: l'opposizione (sociale) tra le due rive della Senna e l'opposizione centro-periferia tra il comune di Rouen ed i comuni limitrofi » (Dolez e Laurent, 2002).

Nello stesso ordine di idee, la fusione-associazione realizzata tra Lilla, capoluogo della regione Nord-Pas de Calais, e la piccola città periferica di Lomme per iniziativa di Pierre Mauroy, sindaco uscente di Lilla, ha pesato molto sulle difficoltà incontrate dal PS nel marzo 2001 per far rieleggere i propri candidati nei comuni intorno al capoluogo. Gli elettori hanno voluto bloccare il proseguimento della politica di accorpamento dei comuni intorno a Lilla, che sarebbe probabilmente avvenuto nel caso in cui troppi di essi fossero conquistati o conservati dai socialisti. Si presume allora che gli elettori abbiano desiderato sbarrare la strada ad una rappresentanza esclusiva, o per lo meno molto forte, del partito socialista nella conurbazione di Lilla, che avrebbe permesso a quest'ultimo di condurre a suo piacere una politica che, secondo gli abitanti, minacciava l'identità del loro comune di residenza.

Il decentramento non arresta il deficit di funzionamento della democrazia locale. – Uno degli obiettivi delle leggi di decentramento era facilitare il coinvolgimento dei cittadini nel dibattito democratico locale. Malgrado varie leggi che, in vent'anni, hanno contribuito a rafforzare il quadro normativo a favore della democrazia locale, i risultati sono oggi considerati deludenti al punto che certi autori si spingono ad affermare che il decentramento ha chiuso il cerchio della partecipazione a beneficio di un piccolo numero di imprenditori politici locali piuttosto che aprirlo in direzione di strati sociali più attivi sul piano locale (Mabileau, 1995).

Rispetto al coinvolgimento diretto dei cittadini nel processo di designazione dei governanti, cioè della partecipazione elettorale, il bilancio è effettivamente magro. L'astensionismo alle elezioni comunali è regolarmente aumentato durante i due decenni di attuazione del decentramento, salendo di 11 punti percentuali tra il 1983 ed il 2001. Con un tasso del 32,6%, l'astensione al primo turno nell'ultima consultazione, quella appunto del 2001, è stata la più alta della V Repubblica in un'elezione comunale e, per la prima volta, è stata superiore all'astensione alle legislative del periodo di riferimento, cioè quelle del 1997 (si veda la TAB. 7).

TAB. 7. – *L'evoluzione dell'astensione al primo turno delle elezioni comunali dal 1983 per dimensioni del comune. Valori percentuali sugli aventi diritto.*

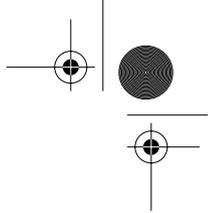
| | 1983 | 1989 | 1995 | 2001 | Indice 2001/1983 |
|----------------------------|------|------|------|------|------------------|
| Meno di 3.500 abitanti | 14,4 | 18,0 | 20,9 | 23,5 | 163 |
| Da 3.500 a 9.000 abitanti | 19,6 | 25,5 | 28,7 | 34,6 | 161 |
| Da 9.000 a 30.000 abitanti | 25,0 | 32,4 | 35,8 | 38,7 | 153 |
| Più di 30.000 abitanti | 29,9 | 38,0 | 44,1 | 43,1 | 144 |
| Francia | 21,6 | 27,2 | 30,6 | 32,6 | 151 |

Fonte: Ministero degli interni.

Questa forte progressione dell'astensionismo comunale non è soltanto un fenomeno urbano, circoscritto all'elettorato delle città di media o grande importanza. Come mostra la TAB. 7, tutte le categorie di comuni sono interessate, ivi compresa, e forse soprattutto, quella dei comuni con meno di 3.500 abitanti, dove per lungo tempo un forte controllo sociale, presente in questi paesini o borghi, ha giocato a favore della mobilitazione degli elettori. L'allineamento dei comportamenti astensionisti delle zone rurali con quelli dei centri urbani può derivare da due processi, tra i quali gli studi non permettono, per il momento, di differenziare.

Si può trattare di una trasformazione della struttura sociale dei borghi rurali, nei quali hanno cominciato ad installarsi sempre di più popolazioni urbane che non sono state socializzate nella cultura della partecipazione politica, valorizzata invece dalla tradizione rurale. Oppure, possiamo trovarci di fronte ad un effetto di cambio generazionale, di un declino generale della cultura della partecipazione, che coinvolge anche la popolazione più radicata nelle campagne, per la quale votare non è più un dovere civico ma diventa un diritto del cui uso si decide liberamente in occasione di ogni consultazione (Dupoirier, 2001).

La vitalità del mondo associativo costituisce un secondo indicatore del funzionamento della democrazia locale. In Francia, il movimento associativo ha fornito ai partiti di sinistra il laboratorio di idee e di azioni sul territorio, su cui essi si sono appoggiati per partire alla riconquista del potere nazionale e per elaborare le grandi linee delle leggi di decentramento del 1982. In vent'anni di attuazione di questa politica, il movimento associativo, che resta fiorente in quanto a numero di associazioni che agiscono a livello locale, si è, ciononostante, profondamente trasformato. Ha perduto largamente il suo ruolo di portavoce delle domande sociali trascurate dalle autorità politiche, per divenire uno degli attori integrati nelle *policy communities* pilotate dai sindaci. Il migliore esempio di ciò è costituito dalle associazioni di difesa dell'ambiente, che hanno rappresentato l'opposizione associativa più vivace al potere comunale in molte città durante gli anni Settanta e Ottanta, prima di integrarsi nelle equipe comunali sotto la bandiera ecologista. Accettando la propria dipendenza dal sistema politico locale, il mondo associativo ha dovuto accettare come conseguenza lo sgretolarsi delle sue logiche di azione, ossia la perdita di una buona parte della sua immagine di sprone della democrazia locale, che gli era

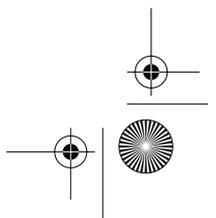
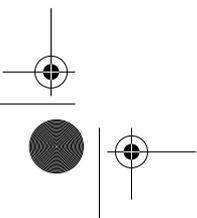


stata conferita per la sua retorica di denuncia del sistema locale (Borraz e Worms, 1996).

Quanto alla vitalità del dibattito democratico in seno allo stesso consiglio comunale, si è visto precedentemente che essa è compromessa dallo stato di inferiorità nel quale la legge elettorale relega l'opposizione comunale durante i sei anni di durata del mandato. Così come le associazioni, questa opposizione, generalmente frammentata in vari gruppi politici, non può costituire un efficace contropotere rispetto a quello del sindaco.

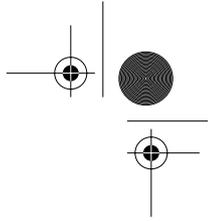
In definitiva, in Francia, viene mantenuta, in contrasto rispetto alla tendenza osservata negli altri paesi europei, l'elezione del sindaco a suffragio indiretto, ma ciò non impedisce il rafforzarsi di un'immagine già positiva del sindaco, del suo ruolo decisivo in quanto "locomotiva" della squadra comunale e in quanto figura immune dal disprezzo che i francesi mostrano di avere nei confronti degli altri rappresentanti politici. A condizione, comunque, che il sindaco curi un'immagine di prossimità, messaggero e difensore credibile degli interessi del suo comune in una rete di *policy communities* a geometria variabile.

(Traduzione di Silvia Bolgherini)



Riferimenti bibliografici

- ALLIES P. (1996), «Un mode de scrutin exemplaire», in *Pouvoirs*, 73, pp. 41-52.
- BORRAS O., WORMS J.P. (1995), «Dysfonctionnement du pouvoir local», in *Projet*, 245, pp. 65-75.
- DELCAMP A. (1980), *Les institutions locales en Europe*, Parigi, PUF.
- DUPOIRIER E. (2001), «Vote», in Perinneau P., Reynié D., *Dictionnaire du vote*, Parigi, PUF.
- DOLEZ B., LAURENT A. (2002), *Le vote des villes: les élections municipales des 11 et 18 mars 2001*, Parigi, Presses de Sciences Po.
- LEGALÈS P. (1995), «Du gouvernement des villes à la gouvernance urbaine», in *Revue Française de Science Politique*, 45, 1/1995, pp. 57-95.
- LEBART C. (2001), «Elections municipales», in PERRINEAU P., REYNIÉ D., *Dictionnaire du vote*, Parigi, PUF.
- KESSELMAN M. (1967), *The Ambiguous Consensus*, New York, Knopf.
- MABILEAU A. (1994), *Le système local en France*, Parigi, Montchrétien.
- MABILEAU A. (1995), «De la monarchie municipale à la française», in *Pouvoirs*, 73, pp. 7-17.
- MARTIN P. (2001), *Les élections municipales en France depuis 1945*, Parigi, La Documentation française.
- NÉGRIER E. (1998), *Que gouvernent les régions d'Europe?: échanges politiques et mobilisations régionales*, Parigi, L'Harmattan.
- PARODI J.L. (1983), «Dans la logique des élections intermédiaires», in *Revue Politique et Parlementaire*, 903, pp. 42-70.
- PÉRÈS H. (1994), «Le village dans la nation française sous la IIIème République: une configuration cumulative de l'identité», in Martin D.C., *Cartes d'identités: comment dire "nous" en politique?*, Parigi, Presses de Sciences Po.
- REIF K., SCHMITT H. (1980), «Nine Second-Order Elections», *European Journal of Political Research*, 8, pp. 3-44.
- SINEAU M. (2001), «Parité an 1: un essai à transformer», in *Revue Politique et Parlementaire*, (103), 1011, pp. 55-63.



PARTITI E PRIMARIE: LA SELEZIONE DEI CANDIDATI IN ARGENTINA

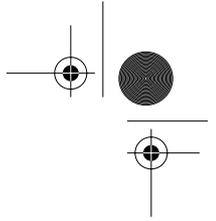
di MIGUEL DE LUCA, MARK P. JONES, MARÍA INÉS TULA



SIGLARIO

| | |
|---------|---|
| ACH | = Azione Chaqueña (della provincia di Chaco) |
| ADC | = Alleanza di Centro |
| ALIANZA | = Alleanza per il Lavoro, la Giustizia e l'Educazione |
| APR | = Azione per la Repubblica |
| ARI | = Alternativa per una Repubblica di Uguali |
| CR | = Crociata Rinnovatrice |
| FG | = Fronte Grande |
| FREPASO | = Fronte per un Paese Solidale |
| FR | = Forza Repubblicana |
| MODIN | = Movimento per la Dignità e l'Indipendenza |
| MPN | = Movimento Popolare Neuquino (della provincia di Neuquén) |
| MOPOF | = Movimento Popolare Fueguino (della provincia della Terra del Fuoco) |
| PA | = Partito Autonomista |
| PAIS | = Politica Aperta per la Integrità Sociale |
| PB | = Partito del Blocco di San Juan |
| PD | = Partito Democratico di Mendoza |
| PDC | = Partito Democratico Cristiano |
| PDP | = Partito Democratico Progressista |
| PI | = Partito Intransigente |
| PJ | = Partito Giustizialista |
| PL | = Partito Liberale |
| PN | = Partito Nuovo |
| PRS | = Partito Rinnovatore di Salta |
| PSD | = Partito Socialista Democratico |
| PSP | = Partito Socialista Popolare |
| UCEDé | = Unione del Centro Democratico |
| UCR | = Unione Civica Radicale |
| UCRI | = Unione Civica Radicale Intransigente |
| UCRP | = Unione Civica Radicale del Popolo |

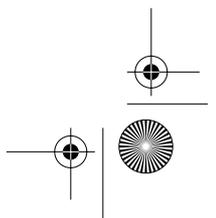
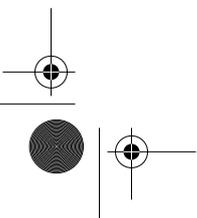
Questo articolo non sarebbe stato possibile senza la collaborazione, nella raccolta dei dati, condotta tra il 1999 ed il 2001, di molti assistenti di ricerca e senza l'aiuto di membri e dirigenti di partito e di funzionari pubblici che, per ragioni di spazio, non è possibile menzionare in questa sede.



1. *Il ricorso alle primarie*

La selezione dei candidati alle cariche pubbliche elettive è una delle funzioni più importanti tra quelle svolte dai partiti politici in una democrazia. Molti autori la considerano addirittura la funzione essenziale al momento di fornire una definizione di partito politico (Key, 1956; Sartori, 1976; Schlesinger, 1991). Inoltre, le caratteristiche assunte da questo processo hanno, a loro volta, una grande influenza sulle qualità personali e politiche dei funzionari eletti e sullo svolgimento delle loro cariche (Carey e Shugart, 1995; Gallagher e Marsh, 1988; Mainwaring e Shugart, 1997). Infine, il processo di selezione dei candidati in un partito fornisce una considerevole quantità di informazioni che permette di conoscere come funziona il partito al suo interno e, più in generale, dove si situa il potere politico in un determinato paese (Katz e Mair, 1995; Ranney, 1981; Schattschneider, 1942).

Nonostante l'importanza che il processo di selezione dei candidati riveste nei regimi democratici, la quantità di studi comparati e sistematici a livello cross-nazionale su questo tema è minima: si possono menzionare soltanto alcuni capitoli di Epstein (1980), Gallagher (1988) e Ranney (1981), dei quali, però, solamente Ranney esamina più di dieci paesi. Ovviamente, esiste un'abbondante letteratura sulle elezioni primarie negli Stati Uniti d'America (per esempio Crotty e Jackson, 1985; Jewell e Morehouse, 2001; Key, 1956), ma la sua utilità al momento di intraprendere uno studio comparato è molto limitata a causa della specificità del sistema partitico di quel paese, soprattutto per ciò che concerne la nomina dei candidati. A ciò si aggiunge una quasi totale mancanza di interesse da parte di questi lavori per la formulazione di generalizzazioni valide anche fuori del contesto nordamericano. D'altra parte, gli studi su altri paesi, relativi ad uno o più partiti politici per periodi di tempo prolungati, sono in numero molto limitato (per esempio, Gallagher, 1980; Hazan, 1997; Hopkin, 2001; Kristijásson, 1998; Martz, 1999; Obler, 1974; Siavelis, 2002; Wu, 2001; alcuni capitoli di Gallagher e Marsh, 1988).



Durante lo scorso decennio, numerosi partiti politici in varie parti del mondo hanno adoperato elezioni primarie per scegliere i loro candidati a cariche esecutive e legislative nazionali, provinciali e locali. Tra questi si possono segnalare l'elezione dei candidati presidenziali del Partito di Unità Cristiana (PUSC) in Costa Rica nel 2001, del Partito Socialdemocratico (SDP) finlandese nel 1999, del Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI) del Messico nel 1999, dei democristiani e dei socialisti in Cile, alleati nella Coalizione di Partiti per la Democrazia, sempre nel 1999. Anche nelle democrazie parlamentari alcuni partiti hanno indetto delle primarie per decidere il candidato premier, come ad esempio il Partito Socialdemocratico Tedesco, la SPD, nel 1994, o il Partito Socialista Operaio Spagnolo, il PSOE, nel 1998. Tra gli esempi di primarie indette per stabilire le liste per il parlamento nazionale si possono menzionare i casi del Partito Nazionale dell'Honduras (PN) nel 1996, del Comitato di Organizzazione Politica Elettorale Indipendente (COPEI) in Venezuela nel 1999, del Partito dell'Indipendenza islandese (SFF) nel 1995, del Likud in Israele nel 1999 e del Partito Progressista Democratico (DPP) di Taiwan nel 1995. Infine, tra le primarie a livello locale, si può segnalare quella indetta in Italia dalla coalizione dell'Ulivo per la candidatura a sindaco della città di Bologna nel 1999. Tuttavia, nonostante questi interessanti e variegati esempi, la stragrande maggioranza dei candidati a cariche pubbliche elettive è ancora selezionata, nelle democrazie contemporanee, attraverso i tradizionali accordi tra le élite di partito.

Il presente studio si pone due obiettivi, uno specifico ed uno generale.

Il primo è quello di contribuire allo studio empirico, comparato e sistematico, dei processi di selezione dei candidati in Argentina, ampliando ed approfondendo studi precedenti (De Luca, Jones e Tula, 2002), per aumentare in questo modo la conoscenza relativa ai partiti politici e al sistema partitico di questo paese. A questo proposito, presenteremo una descrizione dei diversi metodi di selezione dei candidati impiegati dai partiti argentini tra il 1983 ed il 2001, evidenziando la differenza di fondo tra la designazione dei candidati a seguito di una decisione partitica, che può avvenire secondo la volontà di un solo leader (pratica conosciuta nella politica argentina come *dedo*, "additamento") o grazie all'accordo tra i dirigenti più potenti (pratica nota come *rosca*, "attorcigliamento") e, invece, la designazione effettuata attraverso elezioni primarie (dette *internas*, "interne"). Presenteremo inoltre una sintesi dell'evoluzione del processo di selezione dei candidati nei maggiori partiti per la carica esecutiva nazionale più importante, ossia la Presidenza della Repubblica, e per uno degli incarichi legislativi più influenti, quello di deputato del Congresso Nazionale, oltre ad una panoramica delle caratteristiche essenziali delle primarie.

Per quanto riguarda invece l'obiettivo più generale, in questa ricerca cercheremo di dare un contributo allo studio dell'utilizzo delle primarie e, di conseguenza, allo sviluppo di un *corpus* teorico relativo ai processi di selezione dei candidati di ogni regime democratico, una questione di crescente interesse nella recente letteratura sui partiti politici (si veda ad esempio Rahat e Hazan, 2001; Freidenberg e Sánchez López, 2002).

Il caso argentino fornisce notevoli vantaggi per la suddetta analisi, data la considerevole varietà istituzionale e partitica del paese e l'esperienza democratica che continua da ormai quasi venti anni. L'analisi di una grande quantità di dati, come quella qui proposta, ci permetterà di dare un contributo allo sviluppo di un quadro generale di studio dei processi di selezione dei candidati in paesi, la stragrande maggioranza delle democrazie mondiali, dove questi non sono regolati esplicitamente dalla costituzione o da leggi, come accade invece negli Stati Uniti.

2. Le istituzioni politiche: Presidenza, Congresso e federalismo in Argentina

L'Argentina è una repubblica presidenziale e federale, costituita da 23 province (stati autonomi) e da una città-capitale (semi-autonoma a partire dalla riforma costituzionale del 1994¹). Il presidente è il responsabile politico del potere esecutivo, dispone di notevoli prerogative in ambito legislativo (iniziativa legislativa, potere di veto, emanazione di decreti di urgenza), oltre ad ampi poteri nella designazione dei ministri e degli alti funzionari governativi, così come della facoltà di decidere l'assunzione provvisoria da parte del governo federale della gestione politico-amministrativa di una provincia (*intervención federal*). Un'assemblea bicamerale, il Congresso della Nazione, è l'organo legislativo, responsabile anche dell'approvazione del bilancio e del processo di *impeachment*. Dopo 50 anni di instabilità politica durante i quali si sono succeduti governi civili e militari (1930-1983), il periodo 1983-2001 costituisce la fase democratica più lunga di tutta la storia argentina.

La Presidenza della Repubblica è la carica più alta del paese e quella dotata di maggiori poteri. Secondo la Costituzione del 1853-1860, il presidente era eletto in modo indiretto da un collegio elettorale (i cui membri, tuttavia, avevano vincolato in anticipo il proprio voto ad un candidato), restava in carica sei anni e non poteva essere rieletto due volte consecutivamente. Queste regole sono state applicate fino alla riforma costituzionale del 1994, con la quale è stata introdotta l'elezione popolare diretta del presidente, mediante un particolare meccanismo di secondo turno o ballottaggio², è stato ridotto il mandato presidenziale a quattro anni ed è stata ammessa la possibilità di rielezione consecutiva.

Il Senato è la camera federale del Congresso della Nazione. In esso vengono rappresentate le province in modo paritario, cioè tutte dispongono dello stesso numero di senatori. A partire dalla riforma del 1994 ogni provincia elegge tre senatori, mentre fino al 1992 ne eleggeva due.

¹ La Terra del fuoco si costituì in provincia nel 1990. Tanto questa quanto la capitale federale saranno considerate in questo lavoro come province.

² Il secondo turno non ha luogo se il candidato vincitore: a) ottiene almeno il 45% dei voti, b) raggiunge almeno il 40% dei voti ed il suo margine di vantaggio nei confronti del secondo è di almeno dieci punti percentuali.

La Camera dei deputati consta di 257 membri (254 fino al 1991) eletti, per un periodo di quattro anni e senza limiti di rielezione, in 24 circoscrizioni plurinominali, cioè le 23 province più la capitale federale. I deputati sono eletti con il metodo proporzionale d'Hondt tramite liste di partito chiuse e bloccate. Se un deputato rinuncia o muore, viene rimpiazzato dal candidato che lo segue nella lista e che va così ad occupare il suo seggio. La Camera si rinnova parzialmente ogni due anni in parti quasi uguali (127 e 130 seggi) ed ogni provincia elegge la metà dei deputati che le spettano, o la cifra più vicina in caso essa abbia un numero dispari di rappresentanti³. Le 24 circoscrizioni hanno un numero di deputati proporzionale alla loro popolazione, secondo i dati del censimento nazionale del 1980, ma il legislatore ha fissato il loro numero minimo a cinque per circoscrizione. Di conseguenza, ad ogni rinnovo parziale, la grandezza effettiva delle circoscrizioni è la metà di quella complessiva e varia tra 2 e 35 seggi con una media di 3.

Ogni provincia ha la possibilità di darsi la sua propria costituzione e di eleggere in modo diretto sia un governatore che un parlamento, secondo le regole fissate dalla Costituzione e dalle leggi provinciali. Il mandato di governatore è di quattro anni. Attualmente, il governatore è eletto direttamente in tutte le province, in 20 con maggioranza semplice e in quattro con un sistema di ballottaggio, e può essere rieletto consecutivamente in 18 su 24, per un massimo di due periodi consecutivi in 14 di esse e senza limiti di rielezione nelle altre 4.

I governi provinciali costituiscono entità politiche molto importanti poiché dispongono di considerevoli risorse finanziarie, pari a quasi i due quinti delle spese del settore pubblico, ed esercitano un'influenza vitale in vari settori delle politiche pubbliche.

In Argentina il fulcro della competizione elettorale tra i partiti si svolge a livello provinciale, per cui possedere una solida base di voti nelle province risulta vitale per il risultato elettorale a livello nazionale. Di conseguenza, dopo il Presidente della Repubblica e, forse, dopo gli incarichi più autorevoli del governo nazionale, come ad esempio il ministro dell'economia o quello degli interni, i governatori delle province sono i funzionari più potenti del paese, grazie alle risorse istituzionali, politiche e finanziarie di cui dispongono e alle opportunità che hanno di partecipare alla politica nazionale. L'importanza dei governatori è direttamente proporzionale alla possibilità di essere rieletti e al numero di elettori della provincia. Secondo questi criteri, allora, i governatori della provincia di Buenos Aires, della Capitale Federale e di Córdoba sono certamente quelli più influenti.

³ Nel 1983, alle prime elezioni nuovamente democratiche, tutti i 254 deputati furono ovviamente eletti contemporaneamente.

3. Partiti politici e sistema di partito. 1983-2001

I partiti politici in Argentina possono essere suddivisi, durante il periodo 1983-2001, a seconda della loro importanza elettorale, della loro persistenza nel tempo e della loro diffusione politico-territoriale, in quattro grandi gruppi⁴.

Il primo gruppo è composto dai due partiti che hanno dominato la politica argentina dalla fine della seconda guerra mondiale fino ad oggi: il Partito Giustizialista (PJ, peronista) e la Unione Civica Radicale (UCR, radicale).

Il secondo gruppo è costituito da alcuni piccoli partiti che, in certi periodi tra il 1983 ed il 2001, hanno avuto una rilevante presenza a livello nazionale, e sono stati perciò definiti come «terze forze». In questo studio analizzeremo questi partiti soltanto durante il periodo di loro maggior peso elettorale, dato che, ad eccezione delle tre «terze forze» attuali, gli altri partiti di questo gruppo hanno avuto un successo elettorale temporaneo e, fino al 2002, sono stati, da un punto di vista elettorale, irrilevanti per qualsiasi tipo di analisi. In concreto, analizzeremo i processi di selezione dei loro candidati unicamente in quelle province in cui hanno ottenuto i risultati elettorali migliori. I partiti politici che possiamo collocare in questa categoria sono⁵: il Partito Intransigente (PI, 1983-1991), l'Unione del Centro Democratico (UCEDé, 1983-1995), il Movimento per la Dignità e la Indipendenza (MODIN, 1991-1995), il Fronte Grande/Fronte per un Paese Solidale (FG/FREPASO, 1993-2001), l'Azione per la Repubblica (APR, 1997-2001) e l'Alternativa per una Repubblica di Uguali (ARI, 2001)⁶.

Il terzo gruppo è composto da una grande quantità di partiti che competono in una sola provincia, dove sono generalmente il partito predominante o il principale partito di opposizione. Nella politica argentina questi partiti sono denominati «partiti provinciali». Ai fini di questo lavoro includeremo in questo gruppo tutti i partiti provinciali che sono riusciti ad ottenere il governo della provincia in cui sono presenti almeno una volta nel periodo 1983-2001. Questi partiti sono: Azione Chaqueña (ACH), Crociata Rinnovatrice (CR), Forza Repubblicana (FR), Movimento Popolare Fueguino (MOPOF), Movimento Popolare Neuquino

⁴ Sul sistema partitico argentino si vedano Adrogué (1995), De Riz e Adrogué (1991), Echegaray (1993), Manzetti (1993), McGuire (1995).

⁵ In parentesi è indicato il periodo nel quale sono studiati.

⁶ Il FREPASO è stato in realtà una coalizione di partiti, il cui numero è progressivamente diminuito nel corso del tempo: Fronte Grande (FG), Partito Socialista Popolare (PSP), Partito Socialista Democratico (PSD), Politica Aperta per l'Integrità Sociale (PAIS), Partito Intransigente (PI) e Partito Democratico Cristiano (PDC). La coalizione è sempre stata dominata dal FG, che alla Camera ha costantemente avuto almeno i tre quarti dei deputati dell'intera coalizione. In ragione di questa preminenza, tra tutti i partiti che compongono il FREPASO, in questo lavoro analizzeremo soltanto il FG. Al contrario, la ARI, una combinazione simile di accordi tra partiti e di compromessi informali tra dirigenti provenienti da altri partiti e alleanze, è stata considerata come un soggetto unitario in ragione della sua recente creazione e del fatto che nessuna componente partitica ha avuto fino a questo momento una forza accentrante decisiva nelle decisioni dell'alleanza. Per una visione generale del FREPASO si vedano Novaro e Palermo (1998).

(MPN), Partito Autonomista (PA), Partito del Blocco (PB), Partito Liberale (PL), Partito Nuovo (PN) e Partito Rinnovatore di Salta (PRS). Considereremo in questo gruppo anche il più importante partito provinciale che mai abbia ottenuto il governo della sua provincia, il Partito Democratico di Mendoza (PD).

Infine, al quarto gruppo appartengono quei piccoli partiti che non sono stati attori politici rilevanti in Argentina nel periodo 1983-2001. Per questa ragione la nostra analisi si concentrerà soltanto sui processi di selezione dei candidati nei primi tre gruppi di partiti.

Partito Giustizialista (PJ). – Il PJ fu fondato da Juan Domingo Perón dopo che si erano dissolte le organizzazioni partitiche che avevano appoggiato la sua candidatura presidenziale nel 1946⁷. Durante la prima e la seconda presidenza di Perón (1946-1955) il PJ mancava di una struttura organizzativa stabile ed era completamente subordinato alla volontà del suo carismatico leader (Luna, 1984; McGuire, 1997). Di fatto, il partito funzionò come una mera macchina elettorale, essendo una semplice appendice minore del più ampio Movimento Giustizialista, di cui Perón considerava i sindacati di estrazione peronista la “colonna vertebrale”. Perón esercitava inoltre un controllo quasi assoluto sulla selezione dei candidati a cariche elettive.

L'esilio di Perón e la proscrizione elettorale del PJ disposta dai militari tra il 1955 e il 1973 contribuirono a consolidare queste caratteristiche di fondo del partito e, soprattutto, la sua condizione subordinata rispetto ai sindacati. Contribuirono, però, anche alla radicalizzazione di una parte dei suoi membri e alla formazione di gruppi estremisti armati. Con il ritorno di Perón al potere, nel 1973, il conflitto interno tra fazioni di diverso orientamento ideologico scoppiò in forma aperta e violenta e dopo la morte del leader storico, avvenuta nel 1974, il PJ sprofondò in una crisi di successione che si risolse solo quindici anni dopo.

Nei cinquant'anni della sua esistenza, il PJ è stato caratterizzato da una forte identità collettiva, ma, allo stesso tempo, da un basso livello di istituzionalizzazione formale e da una mancanza di regole stabilite per ciò che concerne la selezione dei leader e dei candidati (Levitsky, 1998, 2001). Perciò, le modalità di selezione dei candidati in questo partito hanno oscillato tra l'imposizione diretta dei candidati da parte di Perón e la presentazione di liste “non ufficiali” che sfidavano la lista peronista “ufficiale”. La storia del partito è stata segnata da periodi di forte predominio da parte di un leader - in particolare di Perón, ma anche, pur con minor intensità, di Carlos Menem - e da altri periodi di profondo conflitto interno (tra il 1974 ed il 1989, e dal 1999 sino ad oggi), talvolta anche violento, come negli anni '70. Ciononostante, e come vedremo in dettaglio più avanti, a partire dalla metà degli anni Ottanta, la competizione interna al partito è andata

⁷ Il partito creato da Perón fu battezzato come Partito Unico della Rivoluzione Nazionale. Poco dopo questa denominazione fu mutata in quella di Partito Peronista. Il nome di Partito Giustizialista cominciò ad essere utilizzato negli anni Sessanta. «Giustizialismo» è la designazione ufficiale della dottrina propugnata da Perón.

progressivamente istituzionalizzandosi, in parte in ragione dello sforzo di modernizzazione del partito portato avanti, a partire dal 1983, dalla corrente interna dei “rinnovatori”.

Unione Civica Radicale (UCR). – Le origini della UCR risalgono al 1890 quando nacque come portavoce della democrazia liberale e come partito che si opponeva al regime oligarchico caratteristico della politica argentina tra il 1880 e il 1916, il cosiddetto “Ordine Conservatore”. Con l’approvazione nel 1912 di una legge elettorale (Legge 8871, conosciuta come “legge Sáenz Peña”) che garantiva la realizzazione di elezioni libere e non fraudolente, l’UCR, da movimento essenzialmente orientato all’attività insurrezionale, alle operazioni di cospirazione e all’astensione elettorale come forma di protesta, passò ad essere una potente macchina politica disegnata per vincere le elezioni. Grazie all’appoggio delle masse inserite nella vita politica, l’UCR riuscì a togliere dal governo l’élite conservatrice e a mantenersi al potere tra il 1916 e il 1930, periodo nel quale il suo leader, Hipólito Yrigoyen, salì alla Presidenza della Repubblica per due volte, tra il 1916 e il 1922 e tra il 1928 e il 1930 (Rock, 1975).

Nel 1930 un colpo di stato militare destituì Yrigoyen e aprì la strada al ritorno dei conservatori al potere. Seguì una fase politica caratterizzata da elezioni di dubbia trasparenza, proscrizioni elettorali, corruzione amministrativa e disprezzo per i principi repubblicani di governo, conosciuta come il “decennio infame” (1930-1943).

Durante il primo ciclo peronista (1946-1955), l’UCR divenne il principale partito di opposizione sotto la guida di Arturo Frondizi e Ricardo Balbín. Dopo la caduta di Perón, tuttavia, l’UCR non riuscì a restare unita e si scisse in due partiti, l’UCRI e l’UCRP, il primo capeggiato da Frondizi e il secondo da Balbín. La UCRI e la UCRP ottennero la Presidenza, rispettivamente, nel 1958 e nel 1963, elezioni nelle quali, come già ricordato, i militari vietarono la partecipazione del partito peronista. Verso gli anni Settanta, la UCRI era scomparsa e i suoi maggiori dirigenti avevano fondato altri partiti. La UCRP, invece, aveva ripreso la sua denominazione originale di UCR ed era ancora organizzata sotto la guida di Balbín.

Durante i suoi cento anni di storia, l’UCR è stata caratterizzata da un alto livello di istituzionalizzazione organizzativa, da un forte rispetto per le istituzioni della democrazia liberale, da un apparato di partito che ha funzionato relativamente bene e da un considerevole livello di competizione interna per la selezione dei leader politici e dei candidati alle cariche elettive⁸. Tuttavia, la presenza di forti leader non è stata estranea neanche all’UCR, come dimostra il ruolo di primo piano svolto da alcuni di loro, ad esempio Yrigoyen, Balbín e Alfonsín, durante i momenti di massimo successo del partito (Manzetti, 1993).

⁸ Un detto, diffuso tra i radicali veterani, recita “il governo è quello che trascorre tra due primarie” e delinea molto bene l’importanza attribuita nell’UCR alla dinamica e alla competizione all’interno del partito.

PJ e UCR nel periodo 1983-2001. – Il PJ e l'UCR hanno dominato la competizione elettorale tra il 1983 e il 2001. In questo periodo, i due partiti si sono alternati alla Presidenza della Repubblica, talvolta senza necessità di alleanze, come nel caso dell'UCR nel 1983, o del PJ nel 1989 e nel 1995, altre volte grazie ad ampie coalizioni elettorali, come nel caso della UCR nel 1999 (si veda la TAB. 1).

TAB. 1. – *Voti alle elezioni presidenziali per partito*¹. 1983-1999. *Valori percentuali.*

| Partito | 1983 | 1989 | 1995 | 1999 |
|---|--------------|--------------|--------------|--------------|
| Unione Civica Radicale (UCR) ² | 48,8 | 37,2 | 17,0 | 48,4 |
| Partito Giustizialista (PJ) | 39,1 | 47,5 | 49,9 | 38,7 |
| Terze forze ³ | 2,8 | 7,2 | 29,3 | 9,8 |
| Altri partiti ⁴ | 9,3 | 8,1 | 3,8 | 3,1 |
| <i>Totale</i> | <i>100,0</i> | <i>100,0</i> | <i>100,0</i> | <i>100,0</i> |

¹ I totali corrispondono ai candidati di ogni partito includendo i voti ottenuti da altre liste che li hanno appoggiati.

² Nel 1999 alleanza UCR/FREPASO ed altri piccoli partiti (ALIANZA).

³ Nel 1983: PI; nel 1989: Alleanza di Centro (UCEDé – PDP); nel 1995: FREPASO; nel 1999: APR.

⁴ Il rispettivo quarto candidato in ogni elezione ha ottenuto la seguente percentuale: 1,5% nel 1983, 2,5% nel 1989, 1,7% nel 1995 e 0,8% nel 1999.

Fonte: Direzione Nazionale Elettorale, Ministero degli Interni, Repubblica Argentina.

Considerati congiuntamente, questi due partiti hanno conseguito, mediamente, l'84% dei seggi alla Camera dei deputati (intorno al 46% il PJ e circa il 38% l'UCR, sempre in media su tutto il periodo 1983-2001), nonostante la forza elettorale di ciascuno abbia fatto registrare differenze significative. Ad esempio, mentre il gruppo di deputati peronisti ha sempre mantenuto una dimensione pressoché costante (dal 52,5% del 1995 ad un 38,9% del 1999), il gruppo parlamentare UCR ha subito notevoli fluttuazioni (dal 51,2% raggiunto nel 1985 al 26,1% del 2001), come si vede in TAB. 2.

Inoltre, peronisti e radicali hanno ottenuto, tra il 1983 e il 2001, l'84% dei governatorati provinciali, dei quali, però, il 62% è andato ai peronisti e soltanto il 22% all'UCR, come mostrato nella TAB. 3.

Ancora, nel periodo esaminato, il PJ e l'UCR sono stati considerati dagli osservatori partiti grandi ed eterogenei nei quali i rispettivi dirigenti di partito e leader di governo non hanno fatto riscontrare, generalmente, rilevanti differenze ideologiche nell'ambito della politica fiscale o economica (Manzetti, 1993; McGuire, 1995). In generale, entrambi i partiti hanno mostrato un alto livello di disciplina di partito in termini di comportamento di voto nel Congresso Nazionale (Jones, 2001).

TAB. 2. – *La distribuzione dei seggi alla Camera dei deputati per partito. 1983-2001. Valori percentuali.*

| Partito | 1983-85 | 1985-87 | 1987-89 | 1989-91 | 1991-93 | 1993-95 | 1995-97 | 1997-99 | 1999-01 | 2001-03 |
|--|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| PJ | 43,7 | 40,6 | 42,9 | 50,0 | 50,2 | 50,2 | 52,5 | 46,7 | 38,9 | 47,1 |
| UCR | 50,8 | 51,2 | 46,1 | 37,0 | 33,1 | 32,7 | 26,9 | 26,5 | 33,1 | 26,1 |
| UCEDé | 0,7 | 1,2 | 2,8 | 4,7 | 4,3 | 2,0 | 1,1 | 0,4 | -- | 0,4 |
| Partiti provinciali centrodestra | 3,2 | 4,3 | 5,8 | 7,1 | 9,2 | 9,3 | 8,2 | 9,3 | 9,3 | 8,6 |
| Altri partiti di sinistra e centrosinistra | 1,6 | 2,7 | 2,4 | 1,2 | 2,0 | -- | -- | -- | -- | 4,3 |
| MODIN | -- | -- | -- | -- | 1,2 | 2,7 | 1,6 | -- | -- | -- |
| FG/FRE-PASO | -- | -- | -- | -- | -- | 3,1 | 9,7 | 15,9 | 14,0 | 5,8 |
| APR | -- | -- | -- | -- | -- | -- | -- | 1,2 | 4,7 | 1,6 |
| ARI | -- | -- | -- | -- | -- | -- | -- | -- | -- | 6,1 |
| <i>Totale</i> | <i>100,0</i> |

N.B.:

Nei totali del PJ e della UCR si includono i seggi dei deputati di altri partiti, ad esempio PI e PDC, eletti nelle liste del PJ o della UCR, eccetto nel 1997, 1999 e 2001 per le liste di ALIANZA.

Nel periodo 1993-1995 i dati del FREPASO indicano i seggi ottenuti dai candidati del FG, del PSD, e del PSP nel 1991 e nel 1993.

UCR e FREPASO presentarono liste comuni come ALIANZA alle elezioni legislative in 14 circoscrizioni nel 1997, in 23 nel 1999 e in 16 nel 2001. In alcune province queste liste furono condivise con partiti provinciali di centro-destra come PRS, CR e PB. Anche se fecero parte dell'ALIANZA sul piano elettorale, questi partiti non formarono il super-gruppo parlamentare che ALIANZA coordinò alla Camera dei deputati. Di conseguenza, questi partiti sono stati inclusi nella categoria "Altri partiti provinciali di centro-destra".

Fonte: Elaborazione degli autori a partire dai dati della Direzione di Informazione Parlamentare.

Tanto il PJ che l'UCR hanno poi sviluppato una forte presenza organizzativa in tutto il paese. Entrambi i partiti sono suddivisi in 24 organizzazioni circoscrizionali, corrispondenti a ciascuna delle 23 province e alla capitale federale, con un ufficio centrale del partito nella capitale federale, denominato Consiglio Nazionale nel PJ e Comitato Nazionale nell'UCR. Peronisti e radicali hanno inoltre una presenza organizzativa in quasi ogni comune del paese, denominata "unità di base" nel partito peronista e "comitato" nel partito radicale. Tali unità svolgono una varietà di funzioni, tra cui il reclutamento, l'organizzazione, l'assistenza sociale e fungono anche da luogo di riunione⁹.

⁹ Il compito dell'assistenza sociale di queste unità organizzative, in particolare delle unità di base peroniste, è di grande importanza nelle aree disagiate, ad esempio negli agglomerati di baracche chiamati "villas miseria", presenti nelle grandi conurbazioni.

TAB. 3. – *Numero di province governate per partito politico (1983-2003).*

| Partito | 1983-1987 | 1987-1991 | 1991-1995 | 1995-1999 | 1999-2003 |
|----------------------------------|-----------|-----------|-----------------------|-----------------------|----------------|
| Partito Giustizialista | 12 | 17 | 14 | 14 | 15 |
| Unione Civica Radicale | 7 | 2 | 4 | 6 | 7 ⁴ |
| Partiti provinciali ¹ | 3 | 3 | 5 | 4 | 2 |
| <i>Totale</i> | <i>22</i> | <i>22</i> | <i>23²</i> | <i>24³</i> | <i>24</i> |

¹ A Neuquén, MPN (1983-2003); a San Juan, PB (1983-1991) e CR (1999-2003); a Salta, PRS (1991-1995); a Chaco, ACH (1991-1995); a Tucumán, FR (1995-1999); nella Terra del Fuoco, MOPOF (1991-1999). A Corrientes, PAL (1983-1991 e 1993-1997) e PN (1997-1999); nel 1991-1993 e nel 1999-2001 a Corrientes il governo federale ha assunto in modo provvisorio la gestione politico-amministrativa della provincia (*intervención federal*).

² Nel 1991 viene incorporata come provincia l'allora territorio nazionale della Terra del Fuoco.

³ La città di Buenos Aires ottiene status autonomo e per la prima volta elegge con voto popolare diretto il suo capo del governo per il 1994-1996.

⁴ Comprende il governo della città di Buenos Aires conquistato dall'ALIANZA nel 2000 e la provincia di Corrientes, governata dal 2001 da un'ampia alleanza provinciale guidata dall'UCR.

Queste unità organizzative di base costituiscono il pilastro fondamentale delle macchine di partito – dell'“apparato”, come si dice in gergo partitico – nel quale abbondano i cosiddetti *punteros*. I *punteros* sono capi o attivisti di partito locali o di quartiere che hanno legami, normalmente promossi e mantenuti attraverso relazioni clientelari, con il leader o i leader di partito di livello provinciale, e che si dedicano a sostenere l'apparato mediante il reclutamento di nuovi membri, la mobilitazione per riunioni o cortei, o anche attraverso la distribuzione di piccoli favori, ad esempio una raccomandazione per un pubblico impiego, un intervento per ottenere una pensione o un sussidio, o la distribuzione di beni come cibo o vestiario.

Il PJ e l'UCR hanno sempre mantenuto una grande quantità di iscritti in ogni provincia. Ad esempio, nel 1983 e nel 1999, rispettivamente il 17% ed il 16% degli argentini aventi diritto erano iscritti al PJ, con cifre comparabili a quelle dell'UCR che erano, negli stessi anni, rispettivamente dell'8% e dell'11%. Nessun altro partito è riuscito ad iscrivere più dell'1% degli elettori durante il periodo 1983-2001.

In Argentina, l'iscrizione ad un partito è un processo semplice: i cittadini devono soltanto compilare un piccolo modulo con i propri dati personali perché l'iscrizione venga certificata ed archiviata dalle autorità elettorali pubbliche. La ricerca di nuovi iscritti è considerata un'importante attività per un partito e pertanto è alimentata continuamente dai *punteros* e dall'apparato, per quali ciascuna nuova iscrizione, in gergo detta *ficha*, costituisce un bene prezioso di scambio politico. Ad esempio, quante più *fichas* riesce a raccogliere un puntero, maggiori sono le sue possibilità di ottenere, da parte dei dirigenti di partito in posizioni gerarchicamente più elevate, delle ricompense, come candidature pubbliche o di partito,

cariche nell'amministrazione pubblica, risorse materiali. La condizione di semplice iscritto non implica, nei fatti, nessun obbligo con l'organizzazione partitica, come il versamento di una quota di denaro per sostenerla economicamente, o la partecipazione alle sue varie attività (riunione nella sede del partito, cortei, campagna proselitista, ecc...). Ma, mentre l'iscrizione è facile, il suo annullamento è un processo difficoltoso che richiede molto tempo da parte di chi lo intraprende.

Merita ricordare che una quantità mai vista prima di cittadini si iscrisse ai partiti politici all'inizio degli anni Ottanta, al momento del ritorno alla democrazia. Attualmente, una gran parte di coloro che entrarono nei partiti in quel picco di mobilitazione popolare, non partecipa più alla loro vita interna e molti hanno già dimenticato il fatto di appartenervi formalmente, anche se continua ad essere iscritta nei mai aggiornati registri elettorali.

Se le basi organizzative a livello provinciale del PJ e dell'UCR hanno un ruolo centrale nella tessitura di una rete di *punteros* e iscritti, il peso dei vertici degli stessi partiti si evidenzia in particolare quando il partito ottiene il governo di una provincia. Vari autori (De Luca, Jones e Tula, 2002; Eaton, 2000; Jones, 1997; Spiller e Tommasi, 2000) hanno infatti rilevato che in Argentina i governatori esercitano una grande influenza sul rispettivo partito in ambito provinciale, in ragione delle notevoli risorse istituzionali e politiche a loro disposizione.

In primo luogo, il governatore è il capo dell'amministrazione pubblica provinciale e pertanto ha la facoltà di designare il suo personale. Gli incarichi nel settore pubblico provinciale, conosciuti come *conchabos*, "contratti", sono spesso assegnati seguendo criteri strettamente di partito, poiché vengono attribuiti a militanti del partito o a loro parenti, e a membri del partito a vari livelli gerarchici. Questi contratti costituiscono molte volte l'unica fonte di reddito di una famiglia¹⁰.

Inoltre, il governatore ha una considerevole influenza sulle politiche pubbliche, attraverso il suo diretto controllo del bilancio provinciale ed il controllo, più discrezionale, della messa in opera dei programmi finanziati con risorse del governo federale, in materia di educazione, salute, sicurezza pubblica, opere pubbliche, sicurezza sociale e trasporti. Ciò gli permette di ottenere, e mantenere, la lealtà dei membri dell'apparato di partito, poiché può garantire loro dei privilegi nella distribuzione dei benefici materiali ed economici, come ad esempio crediti a basso interesse, borse di studio, ecc... Inoltre, questa influenza gli permette di instaurare una stretta relazione con un'ampia gamma di gruppi organizzati, come ad esempio, club sportivi, associazioni di promozione e società di mutuo soccorso, nonché di rafforzare quelle già esistenti.

Infine, il governatore, o qualche membro di partito a lui molto vicino, è il presidente dell'organizzazione di partito a livello provinciale. Ciò gli conferisce

¹⁰ Il numero medio di impiegati pubblici ogni 1000 abitanti nelle 24 province nel periodo 1983-2001 è pari a 51, mentre la percentuale media delle entrate provinciali che viene spesa negli stipendi degli impiegati pubblici è del 72% (Jones, Sanguinetti e Tommasi, 2001).

benefici simbolici, burocratici e materiali, come ad esempio la gestione delle sedi del partito, dei posti di lavoro al loro interno e dei fondi pubblici destinati al partito stesso¹¹.

Terze forze nazionali. – Sebbene durante il periodo analizzato il sistema partitico argentino sia stato dominato dal PJ e dell'UCR, altri partiti di rilevanza nazionale hanno avuto temporanei successi elettorali. Questo è il caso di alcune formazioni di centro-sinistra come l'ARI, il FG/FREPASO, il PI, ma anche dell'APR e dell'UCEDé, schierate invece al centro-destra, o del MODIN, di destra. Nonostante abbiano ottenuto consistenti percentuali di voti in due o tre elezioni, soprattutto nelle circoscrizioni della Capitale Federale e della provincia di Buenos Aires, cioè nelle due più popolose del paese, questi partiti non sono riusciti a consolidare una base elettorale sufficiente e sono spariti col tempo dalla mappa elettorale. Questo è stato il caso del MODIN, del PI e della UCEDé con pronostici che andavano, per il resto delle terze forze nazionali, verso l'inizio del 2002, dal pessimismo (APR, FG/FREPASO) all'incertezza (ARI) sulla loro sopravvivenza¹².

Tra il 1993 ed il 1999, il FG/FREPASO crebbe molto, incrementando la sua presenza alla Camera dei deputati dopo ogni rinnovo del parlamento (si veda di nuovo la TAB. 2). Per le elezioni legislative del 1997 e del 1999, il FREPASO e la UCR presentarono liste comuni sotto la sigla di Alleanza per il Lavoro, la Giustizia e l'Educazione (ALIANZA) e nel 1999 anche un unico candidato per le presidenziali, Fernando de la Rúa, dell'UCR. Con l'elezione di de la Rúa alla presidenza, il FREPASO ottenne inoltre di far parte, anche se come alleato minore, della coalizione di governo capeggiata dallo stesso presidente. Tuttavia, dopo la rinuncia alla vice-presidenza della repubblica del suo leader Carlos "Chacho" Alvarez nell'ottobre del 2000, prima, e la caduta del governo de la Rúa, poi, il gruppo parlamentare del FREPASO si assottigliò progressivamente e molti dei suoi dirigenti passarono ad altri partiti.

Fondata nel 1997 dall'allora ministro dell'economia di Menem, Domingo Cavallo, anche l'APR ha avuto, fino alla metà del 2002, una vita dal futuro difficile, specialmente dopo la fallimentare gestione dello stesso Cavallo come ministro dell'economia di Fernando de la Rúa, tra il marzo e il dicembre 2001.

Infine, la creazione dell'ARI si colloca verso la fine del periodo in esame, per cui non è possibile tracciarne un'evoluzione. L'organizzazione della ARI è il risultato di alleanze elettorali tra vari partiti minori di centro-sinistra (PSP-PSD) e di

¹¹ Per una cronaca biografica molto illuminante sul notevole potere del governatore relativa ai casi di Angeloz (UCR, Cordoba, 1983-1995), Duhalde (PJ, Buenos Aires, 1991-1999), Massaccesi (UCR, Río Negro, 1987-1995), Menem (PJ, La Rioja, 1983-1989) e Rodríguez Saá (PJ, San Luis, 1983-2001) si veda, rispettivamente, Vaca Narvaja (1995), López Echagüe (1996), Lombardía e Richart (1995), Cerruti (1994), Wiñazki (1995).

¹² Forse non a caso, il declino del PI, del MODIN e dell'UCEDé cominciò alcuni anni dopo una qualche forma di loro alleanza parziale, elettorale o di governo, con il PJ. Per una rassegna sull'ascesa e sul declino della UCEDé si veda Gibson (1996).

accordi informali tra dirigenti e parlamentari fuoriusciti da partiti politici più rilevanti, in particolare dal FREPASO e dall'UCR, come la stessa leader dell'ARI, la deputata Elisa "Lilita" Carrió, proveniente dall'UCR.

Partiti provinciali. – I partiti provinciali, collocati normalmente verso il centro-destra nello spettro politico-ideologico, possono essere suddivisi in tre categorie: la prima comprende quei partiti le cui origini risalgono ai partiti di notabili locali che hanno dominato la scena politica dell'Argentina durante il periodo oligarchico (1880-1916) e cioè PA, PD, PL e PN; la seconda, quei partiti la cui nascita è legata alla storia dell'UCR (cioè CR e PB, che nacquero entrambi come sue scissioni), o a quella del PJ (come nel caso dell'MPN, un partito neo-peronista fondato durante il periodo di proscrizione del peronismo); la terza categoria, infine, raccoglie i partiti fondati e organizzati da ex ufficiali delle forze armate che avevano governato qualcuna delle province durante l'ultima dittatura militare (1976-1983) e cioè ACH, FR e PRS.

L'unico partito provinciale incluso in questo lavoro che non può essere facilmente inserito in una delle tre categorie qui proposte è il MOPOF¹³, il Partito della Terra del Fuoco, espressione di esigenze territoriali ben definite.

Con poche eccezioni, tutti questi partiti provinciali si distinguono per due caratteristiche generali. La prima è la loro relativa mancanza di una struttura organizzativa (pochi iscritti, assenza di articolazioni a livello locale), in particolare se la si compara a quella del PJ e della UCR. La seconda è la loro tendenza ad essere dominati da una sola persona o da un ridotto numero di dirigenti. Questo tipo di leadership, anche se assume caratteri diversi in funzione del partito e dell'epoca, si può spiegare con le condizioni in cui questi partiti partecipano alle elezioni. I partiti provinciali partecipano infatti alle elezioni in una sola provincia e, pertanto, è molto più facile per i rispettivi leader partitici mantenere il controllo sull'organizzazione, a differenza di quei partiti che competono invece in più province, come nel caso del PJ e dell'UCR¹⁴.

4. "Dedo", "rosca" o "interna"? Regole e pratiche nei diversi meccanismi di selezione dei candidati

Nel periodo che stiamo analizzando, i partiti hanno mantenuto il monopolio delle candidature alle cariche elettive. La competizione politica si è svolta, in modo particolare nella campagna elettorale, tra partiti e non tra singole personalità. Pertanto, coloro che hanno corso per le cariche pubbliche elettive più rile-

¹³ Per una panoramica sui partiti provinciali si vedano Balestra e Ossona (1983) e Mansilla (1983). Per studi del caso su alcuni di questi partiti si veda Barbosa (1988) sul PB, Lacoste (1991) sul PD, Palermo (1988) sull'MPN.

¹⁴ In una lista parziale di leader dominanti nei partiti provinciali si possono menzionare Leopoldo Bravo (PB), Alfredo Avelín (CR), José David Ruiz Palacios (ACH), Antonio Domingo Bussi (FR), Roberto Ulloa (PRS).

vanti nel periodo post-1983 erano sostenuti dal partito, avendo seguito una carriera al suo interno e potendo dunque contare, per un considerevole periodo di tempo, sull'appoggio di un numero importante di membri di partito¹⁵. Naturalmente, alcune personalità al di fuori della politica (attori, sportivi, giornalisti, artisti, imprenditori, ecc...) si sono candidati senza una carriera politica alle spalle o, talvolta, senza neanche essersi iscritti al partito per il quale hanno corso (i cosiddetti candidati "extrapartitici"). Tuttavia, questi *outsider* hanno costituito l'eccezione e non la regola, così come, gli stessi *outsider*, sono stati chiari esempi di cooptazione da parte delle organizzazioni partitiche, più che casi di "rapida conquista" del partito da parte di esterni. Inoltre, una volta eletti, quegli *outsider* che hanno voluto continuare la carriera politica nel partito hanno seguito il percorso tradizionale delle carriere interne e hanno adottato un comportamento chiaramente orientato al partito¹⁶.

Sempre nel periodo che stiamo considerando, l'organizzazione e l'attività dei partiti politici sono state regolate dalla legge 23.298 del 1985, la cosiddetta «Legge organica sui partiti politici». Tale legge stabilisce che i partiti debbano avere uno statuto, detto Carta organica, e debbano eleggere periodicamente e democraticamente le proprie autorità. Tuttavia, nella stessa legge, non esiste nessuna clausola simile riguardo alle candidature per le cariche elettive¹⁷. Ciò implica che ogni partito (o ogni organizzazione partitica a livello provinciale nel caso dei partiti nazionali e delle terze forze) stabilisce in modo autonomo, attraverso la sua rispettiva carta organica, i metodi per decidere la compilazione delle liste elettorali. La carta organica regola pertanto le norme relative ai metodi di selezione dei candidati alle cariche pubbliche elettive, i requisiti necessari per essere candidato (ad esempio, l'anzianità di affiliazione al partito, la quantità di firme necessarie per presentarsi come pre-candidato) e, nel caso si utilizzino le primarie, le regole che stabiliscono l'assegnazione delle candidature (ad esempio, la regola della maggioranza, quella della rappresentanza semi-proporzionale o quella proporzionale).

Tra il 1983 ed il 2001, i partiti hanno utilizzato tre metodi di selezione dei candidati: accordo di vertice tra le élite partitiche, elezione mediante un'assemblea del partito e primarie dirette.

L'accordo di élite. – Questa categoria comprende diversi metodi di selezione da parte delle élite di partito, che vanno da quella tramite il *dedo* fino a quella definita

¹⁵ Per uno studio delle carriere politiche nell'Argentina post-1983 si veda Jones (2001).

¹⁶ Questo è il caso, ad esempio, dell'ex pilota di Formula 1, Carlos Reutemann, che è stato governatore di Santa Fé (1991-1995), senatore (1995-1999) e dal 1999 di nuovo governatore di Santa Fé, sempre come esponente del Partito Giustizialista. Durante gran parte di questo periodo (1993-1995 e 1996-1999), Reutemann è stato anche il presidente del PJ di Santa Fé.

¹⁷ Tutte le organizzazioni politiche provinciali di ciascuno dei partiti nazionali hanno un proprio statuto che, sebbene rispetti le linee generali dello statuto nazionale del partito, può variare considerevolmente in molti aspetti. D'altra parte, si deve segnalare che gli statuti partitici, sia nazionali che provinciali, sono relativamente facili da modificare.

rosca. L'imposizione di un candidato da parte del leader nazionale di un partito (nel caso di una candidatura presidenziale), o l'imposizione di una lista di candidati da parte di un *caudillo* (per esempio un governatore con un forte potere partitico), sono tipici esempi di selezione attraverso il metodo del *dedo*. Invece, l'accordo su una candidatura o sulla stesura di una lista di partito come risultato di una negoziazione tra le élite del partito nell'ambito nazionale o provinciale, costituiscono compromessi che in Argentina sono conosciuti come rosca. Anche i compromessi tra élite partitiche nei quali la lista del partito è stilata in un'assemblea partitica in una votazione unanime o "per acclamazione", così come i casi di elezioni primarie nelle quali si presenta una sola lista di partito, appartengono alla stessa categoria della *rosca*.

Assemblea di partito. – Questa seconda categoria comprende quei casi nei quali le liste vengono formate in un'assemblea formale di partito nella quale i delegati, votati direttamente dagli iscritti, devono scegliere, in una competizione aperta, tra varie liste di candidati.

Primaria. – Quest'ultima categoria include quei casi in cui due o più liste competono in un'elezione primaria diretta¹⁸. L'organizzazione delle primarie è a carico del partito e non delle autorità pubbliche. Queste elezioni partitiche si svolgono di domenica, in un periodo che va da un anno fino a due mesi prima le elezioni legislative, e implicano un considerevole sforzo di mobilitazione da parte delle correnti interne del partito¹⁹. Gli aventi diritto a queste elezioni sono gli iscritti al partito in primarie che in questo caso sono dette «chiuse», oppure gli iscritti e tutti coloro che non sono iscritti ad un altro partito (chiamati generalmente "indipendenti") in elezioni primarie che in questo caso sono dette «semi-aperte», anche se conosciute come «aperte»²⁰.

¹⁸ Nelle primarie per le candidature a deputato, la distribuzione delle posizioni finali nella lista chiusa e bloccata che il partito presenterà alle elezioni si fa secondo vari criteri. Si utilizzano metodi che vanno dal "chi vince piglia tutto", nel quale la lista che ottiene il maggior numero di voti nella primaria ottiene tutte le posizioni nella lista definitiva del partito, fino alle formule in cui la lista che si piazza al secondo posto (sempre che superi una certa percentuale, che di solito è del 25%) ottiene un posto ogni quattro nella lista finale del partito (come nel caso del PJ nelle circoscrizioni elettorali grandi) o un posto ogni tre (UCR e PJ nelle circoscrizioni piccole). Altri partiti, nell'ambito provinciale, hanno talvolta utilizzato la formula d'Hondt (con o senza soglia del 25% dei voti espressi). I metodi semiproporzionali sono stati i più comuni.

¹⁹ Anche nel caso si siano avute delle primarie, il partito ha potuto occasionalmente modificare a discrezione l'ordine nella lista definitiva del partito sorta da queste elezioni, soprattutto quando la seconda lista in lizza non ha ricevuto voti sufficienti per ottenere dei posti nella lista definitiva. Quando invece la seconda lista ha ottenuto posti nella lista definitiva del partito, le modifiche possono aver luogo con il consenso, talvolta ottenuto a malincuore, degli interessati. In questo lavoro questi casi sono stati considerati come primarie poiché la competizione all'interno del partito ha avuto comunque luogo.

²⁰ In un'accezione stretta le primarie aperte sono quelle in cui possono votare tutti i cittadini, sia gli iscritti sia i non iscritti, sia anche gli iscritti ad un altro partito.

Questi sforzi di mobilitazione partitica richiedono l'appoggio vitale di tre gruppi importanti. Anzitutto, ogni lista interna ha bisogno del sostegno del suo proprio "apparato", composto dai *punteros* che hanno stabilito legami con il leader o i leader che appoggiano tale lista. In secondo luogo, le liste interne cercano di avere l'appoggio dei *punteros* inizialmente non allineati con nessuna delle liste in lizza. Infine, le liste cercano l'appoggio di altri gruppi organizzati in grado di mobilitare un gran numero di persone, ad esempio sindacati, associazioni e tifoserie di calcio (*barras bravas*).

Oltre ad essere capace di ottenere l'appoggio di questi gruppi, una lista con serie pretese di vittoria deve prepararsi ad assolvere i tre compiti seguenti. Primo: organizzare una campagna elettorale²¹; secondo: contrattare un gran numero di taxi e autobus per trasportare i votanti nei luoghi di votazione; terzo: mettere un supervisore, detto *fiscal*, in ogni sede di votazione per evitare di restare vittima di brogli.

Risulta evidente che per riuscire a mantenere un apparato di partito per un periodo prolungato di tempo, per ottenere l'appoggio dei *punteros* non allineati e di altri gruppi organizzati, per pagare la campagna elettorale, per affittare i taxi e gli autobus e per supervisionare le elezioni con i *fiscales* nelle varie sedi, diventa vitale la quantità di risorse finanziarie e materiali a disposizione di chi appoggia ciascuna lista.

Pertanto, quando un partito convoca le primarie per scegliere il proprio candidato presidente o i candidati deputati, la competizione si svolge, generalmente, tra leader di partito potenti ed influenti. Tra questi si annoverano, soprattutto quando il partito detiene il potere nella provincia, il governatore e altri leader politici in grado di disporre di una quantità di risorse più o meno simili, come i sindaci delle grandi città, alcuni deputati e senatori nazionali e, in particolare, colui che è appoggiato dal leader nazionale del partito, soprattutto se tale leader è il Presidente della Repubblica.

Esistono anche rari casi in cui la competizione nelle primarie è assolutamente impari, ad esempio quando la lista vincitrice ottiene più del 75% dei voti. Queste elezioni, nonostante siano formalmente primarie, non possono essere considerate come tali e ricadono perciò nella categoria degli accordi di élite.

5. La selezione dei candidati per la carica più alta: la Presidenza

Con il ritorno alla democrazia nel 1983, ci furono importanti trasformazioni nelle organizzazioni politico-partitiche, tanto peroniste che radicali, tanto per affrontare la competizione interpartitica (soprattutto i radicali), quanto che nelle

²¹ I principali mezzi di propaganda durante le campagne per le primarie sono le marcette musicali, i manifesti, i murales, i cortei e le manifestazioni, gli opuscoli. Raramente sono state utilizzate le radio e la televisione.

procedure impiegate per istituzionalizzare la competizione intrapartitica (soprattutto il Partito Giustizialista). Entrambe queste trasformazioni hanno chiaramente inciso sulla lotta per la leadership partitica e sui meccanismi di selezione dei candidati, in modo particolare riguardo alla candidatura più importante, cioè a quella per la Presidenza della Repubblica. Nella TAB. 4 sono forniti alcuni dettagli proprio sulla selezione dei candidati alla presidenza.

TAB. 4. – *La selezione dei candidati alla Presidenza della Repubblica. Pj, UCR e terze forze. 1983-1999.*

| Anno | Partito | Status | Metodo | Candidato | Carica | Voti (%) | Candidato | Carica | Voti (%) | Votanti (%) |
|------|----------------------|-------------|-------------------------------|---------------|--------|----------|-------------------|--------|----------|-------------|
| | PI | -- | accordo di élite | O. Alende | -- | -- | -- | -- | -- | -- |
| 1983 | PJ | -- | accordo di élite | I. Luder | -- | -- | -- | -- | -- | -- |
| | UCR | -- | accordo di élite ¹ | R. Alfonsín | -- | -- | -- | -- | -- | -- |
| | ADC | opposizione | accordo di élite | A. Alsogaray | DEP | -- | -- | -- | -- | -- |
| 1989 | PJ | opposizione | primaria chiusa | C. Menem | GOV | 54 | A. Cafiero | GOV | 46 | 41 |
| | UCR | governo | primaria chiusa | E. Angeloz | GOV | 89 | L. León | SEN | 11 | 26 |
| | FREPASO | opposizione | primaria aperta ² | J. Bordón | SEN | 51 | C. Alvarez | DEP | 49 | 2 |
| 1995 | PJ | governo | accordo di élite | C. Menem | PRES | -- | -- | -- | -- | -- |
| | UCR | opposizione | primaria chiusa | H. Massaccesi | GOV | 65 | F. Storani | DEP | 35 | 25 |
| | ALIANZA ³ | opposizione | primaria semi-aperta | F. de la Rúa | GOV | 64 | Fernández Mejjide | DEP | 36 | 12 |
| 1999 | AR | opposizione | accordo di élite | D. Cavallo | DEP | -- | -- | -- | -- | -- |
| | PJ | governo | accordo di élite | E. Duhalde | GOV | -- | -- | -- | -- | -- |

¹ Nella selezione per la leadership del partito, svoltasi poco prima, Alfonsín vinse facilmente. Questa vittoria fu determinante per un accordo di élite sulla sua candidatura presidenziale.

² I dati di questa primaria sono stimati, poiché i risultati finali non sono mai stati resi noti.

³ La ALIANZA fu una coalizione elettorale tra la UCR, il FREPASO e vari partiti minori come CR, PB e PRS. Sia de la Rúa (UCR) che Fernández Mejjide (FREPASO) furono selezionati dai rispettivi partiti attraverso un accordo di élite.

N.B.:

L'anno corrisponde a quello delle elezioni presidenziali. Alcuni processi di selezione ebbero luogo in quello stesso anno, mentre altri in quello precedente.

PRES = presidente; GOV = governatore o capo di governo della città di Buenos Aires; SEN = senatore; DEP = deputato.

Nel PJ questo processo di cambiamento fu tardivo, dilatato nel tempo (si svolse tra il 1983 e 1989) e abbastanza traumatico (Levitsky, 1998). Nel 1983, i sindacalisti capeggiati da Lorenzo Miguel riuscirono ad imporre la candidatura di Italo Luder alla presidenza e ad ottenere un numero importante di candidature di livello diverso, ad esempio candidati a governatore, senatore e deputato. Dopo l'inaspettata sconfitta di Luder nell'ottobre del 1983, però, si scatenò all'interno del PJ una disputa feroce, per il controllo dell'organizzazione partitica, tra gli "ortodossi", cioè i dirigenti sindacali guidati da Miguel e alcuni politici tradizio-

nali come Herminio Iglesias, e i “rinnovatori”, un gruppo di dirigenti capeggiati da Antonio Cafiero, Carlos Menem, José Manuel de la Sota e José Luis Manzano. Mentre gli ortodossi detenevano i posti chiave nel partito a seguito della vittoria nelle elezioni interne del 1983, i rinnovatori reclamavano la modernizzazione del partito, la presentazione all’elettorato di un chiaro segnale di adesione del PJ alla democrazia e, sul piano interno, l’adozione del voto diretto degli iscritti nella selezione dei candidati alle cariche pubbliche²². Il contenzioso tra i due gruppi si protrasse per circa due anni e vide anche la scissione in due blocchi del gruppo parlamentare del PJ al Congresso nazionale, nonché la presentazione di liste distinte di candidati alle elezioni parlamentari del 1985. Alla fine i rinnovatori ebbero la meglio. Nel 1988 i due dirigenti rinnovatori più importanti, l’allora governatore delle provincia di Buenos Aires, Antonio Cafiero, e quello della provincia de La Rioja, Carlos Menem, si sfidarono per la candidatura a presidente in una serrata elezione primaria. All’epoca di questa primaria Cafiero era presidente del PJ a livello nazionale e, almeno formalmente, contava sull’appoggio dei principali leader partitici allineati alla corrente dei rinnovatori. Tuttavia, fu Menem a spuntarla, grazie al sostegno dei sindacati e del settore peronista ortodosso. Dalla sua vittoria alle elezioni presidenziali del 1989 fino alla fine della sua seconda presidenza, nel 1999, Menem guidò il partito in maniera indiscussa (Levitsky, 1998)²³.

Nella UCR, al contrario, i cambiamenti all’interno del partito ebbero luogo quasi subito e senza troppi conflitti. Nel 1983, la massiccia iscrizione dei cittadini all’UCR ed il notevole livello di mobilitazione, il più alto mai raggiunto da questo partito negli ultimi cinquant’anni, trasformarono, di fatto, le elezioni indirette per la leadership del partito nella primaria diretta per la candidatura presidenziale. In queste elezioni, svoltesi tra il giugno e l’agosto del 1983, la corrente “Movimento di Rinnovamento e Cambio” di Raúl Alfonsín sconfisse ampiamente la corrente sino allora dominante, ossia la “Linea Nazionale”, che era stata capeggiata da Ricardo Balbín fino alla sua morte, avvenuta nel 1981²⁴. Questa vittoria provocò l’annullamento delle primarie previste tra Alfonsín e Fernando de la Rúa, allora candidato di Linea Nazionale, e la proclamazione, senza più alcun indugio, di Alfonsín come candidato presidenziale per la UCR (si veda ancora la TAB. 4).

Poco tempo dopo, Alfonsín salì alla Presidenza della Repubblica, nelle prime elezioni democratiche, quelle dell’83 appunto, in cui l’UCR riusciva a sca-

²² Fino ad allora le regole del partito stabilivano che i candidati dovessero essere eletti da un’assemblea di delegati, a loro volta votati dagli iscritti. Questa norma si combinava nella pratica con il cosiddetto “sistema dei terzi” per il quale i sindacalisti si riservavano il diritto di designare un terzo dei candidati, da porre in posizioni di rilievo.

²³ Nell’agosto del 1990 Cafiero lasciò la presidenza del partito nelle mani di Menem, il quale, da allora, l’ha più volte provvisoriamente delegata nelle mani di persone di fiducia, tra cui suo fratello, il senatore Eduardo Menem. Quasi quattro anni dopo aver lasciato la presidenza della repubblica Menem continua ad essere il presidente del PJ.

²⁴ Nel 1973 anche Alfonsín aveva partecipato alle primarie, sia per la presidenza del partito che per la presidenza della repubblica, ma in entrambi i casi era stato sconfitto da Balbín.

valcare il PJ. Durante i primi anni della leadership di Alfonsín il partito adottò un orientamento più moderno e teso alla mobilitazione della popolazione, sulla spinta di un rinnovato ottimismo dopo la storica vittoria sul peronismo. Da allora, nonostante lo slancio che aveva dato si sia abbastanza ridotto nel corso del tempo, Alfonsín è stato presidente dell'UCR in vari periodi, sia quando i radicali sono stati al governo che quando sono stati all'opposizione (1983-1989, 1993-1995 e 1999-2001)²⁵.

Nel 1989, se la principale forza politica avversaria, il PJ, scelse il suo candidato alle presidenziali di quell'anno attraverso delle primarie molto serrate e controverse, l'allora partito al governo, l'UCR, convocò sì delle primarie, ma queste furono molto poco competitive. Alfonsín, che non poteva essere rieletto, e la maggioranza dei leader del partito appoggiarono Eduardo Angeloz, il potente governatore della provincia di Cordoba, allora tradizionale roccaforte dei radicali, che infatti vinse le primarie.

Nel 1995, il presidente in carica, Carlos Menem, si presentò per la sua rielezione come candidato indiscusso del PJ, mentre le due principali forze politiche dell'opposizione, UCR e FREPASO, convocarono delle primarie per selezionare i propri candidati presidenti. Ma, se la primaria dell'UCR si svolse secondo i canoni tradizionali, ossia due leader appoggiati dalle loro rispettive macchine partitiche in competizione per il voto degli iscritti, quella del FREPASO si distinse per il suo carattere "aperto"²⁶. Nonostante le dimensioni relative di questa coalizione e l'esiguo peso organizzativo delle due principali forze in competizione (il PAIS di Bordón e il FG di Alvarez), la primaria aperta del FREPASO divenne un importante mezzo di mobilitazione politica e una pratica ed innovativa risorsa per la campagna elettorale presidenziale. In queste elezioni primarie si impose, con uno scarto minimo, José Octavio Bordón.

Nel 1999, la coalizione di opposizione ALIANZA, decise il suo candidato presidente attraverso primarie, sebbene le sue componenti maggiori, UCR e FREPASO, avessero selezionato il loro rispettivi pre-candidati attraverso negoziazioni di élite. L'ampia vittoria del candidato radicale a queste primarie, un leader politico tradizionale della provincia della Capitale Federale, dipese essenzialmente

²⁵ Nel 1984 la UCR modificò eccezionalmente il suo statuto per permettere ad Alfonsín di ricoprire allo stesso tempo la carica di presidente della repubblica e quella di capo del partito. Inoltre, attraverso una clausola transitoria fu introdotta la carica di «presidente incaricato», occupata dallo stesso Alfonsín, e quella di «presidente alternativo», che Alfonsín conferì ad un suo uomo di assoluta fiducia, il senatore Edison Otero.

²⁶ Tra tutti i partiti presi in considerazione in questo lavoro, PJ, UCR, «terze forze» e «partiti provinciali», la primaria del FREPASO per decidere la candidatura presidenziale del 1995 è stata l'unica di carattere «aperto» nel periodo 1983-2001 (si veda ancora la TAB. 4). Se includiamo nell'analisi, secondo il criterio precedentemente esposto, anche i partiti non rilevanti, si riscontra un solo caso oltre a quello suddetto, ossia la primaria aperta dell'Alianza Izquierda Unida (coalizione elettorale tra gruppi di sinistra che andava dai comunisti ai trozkisti), indetta per decidere la candidatura presidenziale del 1989. A queste consultazioni, in cui Néstor Vicente vinse con il 52,5% su Luis Zamora, (47,4%), parteciparono 134.850 cittadini. L'Alianza Izquierda Unida ottenne solo 409.751 voti (2,4%) alle elezioni presidenziali del 1989.

dall'estesa organizzazione a disposizione dell'UCR su tutto il territorio del paese, a differenza di ciò di cui poteva invece disporre la candidata del FREPASO, una leader non tradizionale di forte presenza mass-mediatica, ma appoggiata da una debole struttura organizzativa (Castiglioni, 1999). Da parte sua, il partito di governo, il PJ, proclamò direttamente il suo unico candidato, Eduardo Duhalde.

Infine, le terze forze nazionali, nel 1983 (PI), nel 1989 (ADC, una coalizione capeggiata dalla UCEDé, partito del candidato presidente) e nel 1999 (APR) designarono i propri candidati alla presidenza attraverso accordi di élite.

In linea generale, quindi, tra il 1983 ed il 1999, la tendenza tra i partiti al governo è stata quella di scegliere i candidati presidenti attraverso negoziazioni tra i leader partitici o, in casi eccezionali, attraverso primarie molto poco competitive, come quella dell'UCR nel 1989. Invece, i partiti di opposizione maggiori, cioè quelli che all'elezione presidenziale hanno ottenuto più del 15% dei voti, sono stati più propensi a convocare primarie, mentre i partiti di opposizione meno rilevanti, cioè con meno del 15% dei voti, hanno selezionato i propri candidati essenzialmente attraverso accordi di élite²⁷.

In ogni caso, al di là dei partiti politici e del metodo impiegato per selezionare i candidati presidenti, ricoprire una carica (di senatore, governatore, deputato, e, a partire dalla riforma costituzionale del 1994 che ha consentito la rielezione, di Presidente in carica), costituisce una tappa obbligata per arrivare a poter competere per la candidatura alla Presidenza della Repubblica²⁸.

6. I metodi di selezione dei candidati per la Camera dei deputati

Un'altra carica rilevante nella politica argentina è quella di deputato. Nell'analisi del processo di selezione dei candidati per questa carica, due sono le questioni più rilevanti: il metodo impiegato per decidere i candidati (di nuovo: accordo di élite, assemblea di partito o primaria) e, nel caso si faccia ricorso a primarie, il tipo di elettorato (primaria chiusa, semiaperta o aperta).

Come nella scelta dei candidati alla presidenza, anche nella selezione dei candidati per la carica di deputato, i partiti politici argentini hanno fatto rilevare importanti differenze, sia tra partiti, o gruppi di partiti, sia all'interno dello stesso partito nel corso del tempo. Comparando i dati relativi, sempre nel periodo post 1983, vale la pena soffermarsi su alcuni punti: l'elezione straordinaria del 1983; la

²⁷ In un altro lavoro abbiamo evidenziato una relazione simile tra lo status politico-istituzionale del partito a livello provinciale (governo o opposizione) e l'utilizzo o meno di primarie per le candidature alla carica di deputato (De Luca, Jones e Tula, 2002).

²⁸ A causa della dittatura militare (1976-1983), Alfonsín, Luder e Alende non stavano svolgendo alcun incarico quando si presentarono come candidati nel 1983. Tuttavia, tutti e tre avevano ricoperto qualcuna delle cariche menzionate in un periodo anteriore all'instaurazione del regime autoritario. Alfonsín era stato deputato (1963-1966), Luder senatore (1973-1976) e Alende deputato (1952-1955) e governatore (1958-1962).

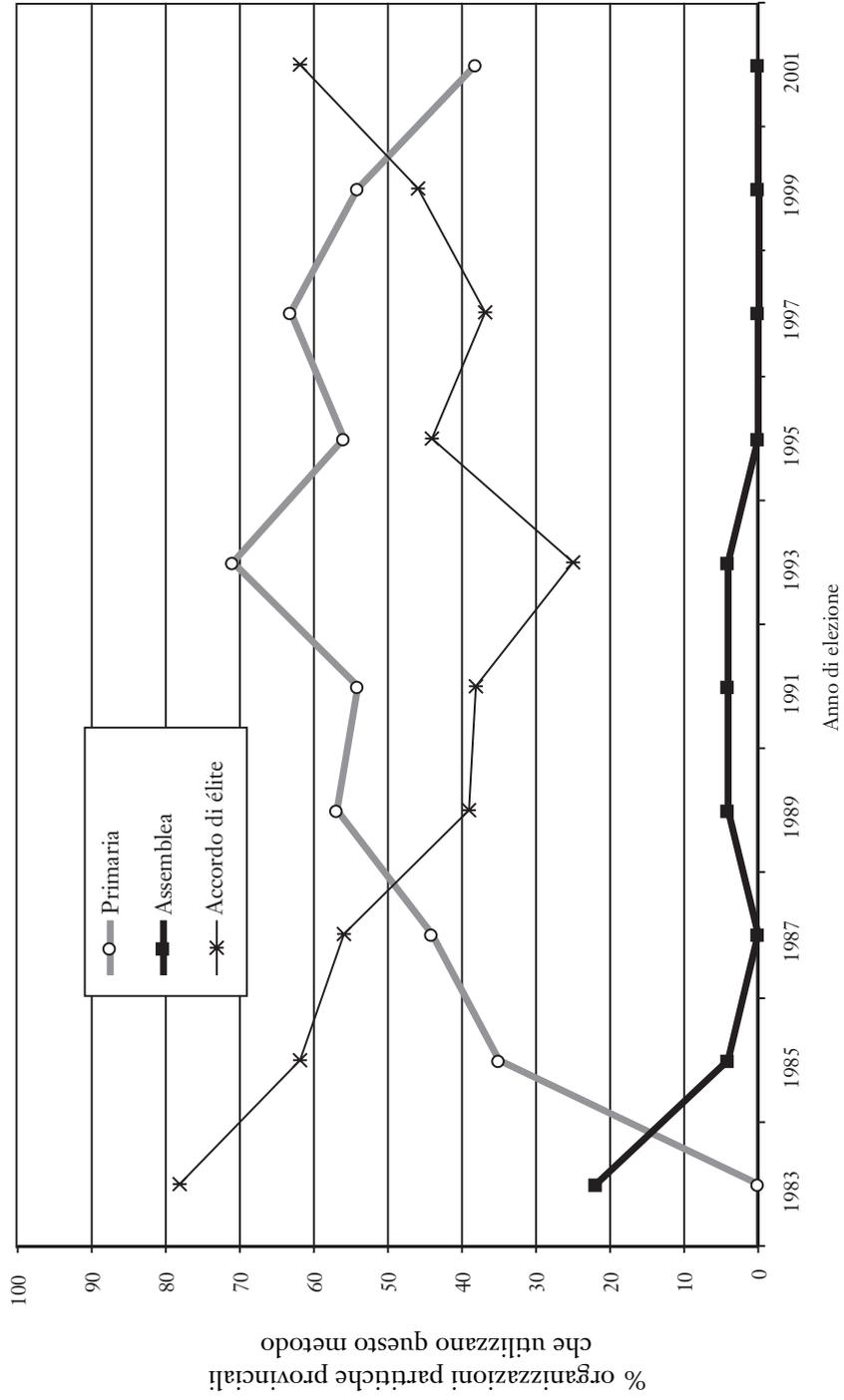
progressiva democratizzazione del PJ; l'UCR e il "fattore ALIANZA"; le terze forze nazionali e la pratica degli accordi di élite; le differenze tra il MPN e il MOPOF e il resto dei partiti provinciali; infine, la rara pratica delle assemblee di partito. Per i dettagli relativi allo sviluppo di queste questioni si vedano le Figure 1-3²⁹.

L'elezione straordinaria del 1983. – La dittatura militare (1976-1983) proibì qualsiasi attività partitica ed anzi perseguì, incarcerò e assassinò numerosi militanti di partito, soprattutto peronisti. L'attività partitica cominciò quindi a "scongelarsi" a partire dalla metà del 1982 e, nel corso di un anno circa, i partiti dovettero riorganizzarsi, indire primarie per stabilire le leadership, selezionare i candidati per le cariche nazionali, provinciali e comunali e fare la campagna elettorale. La ristrettezza dei tempi tra la riapertura delle pratiche democratiche e le elezioni del 1983 costrinse i partiti a stilare le proprie liste, nella maggior parte dei casi, attraverso accordi tra i vertici del partito, a scapito delle assemblee o delle primarie, indipendentemente da quali fossero le loro reali possibilità o intenzioni rispetto al metodo da utilizzare. Di conseguenza, la particolare combinazione di una ferrea proibizione dell'attività politica, da un lato, con una rapida transizione democratica, dall'altro lato, promosse la pratica degli accordi di élite nel processo di selezione dei candidati della *founding election* del 1983.

La progressiva democratizzazione del Partito Giustizialista. – A partire dal 1983, le organizzazioni provinciali del PJ hanno incrementato costantemente la convocazione di primarie per la formazione delle liste da presentare alle elezioni della Camera dei deputati. Mentre gli accordi di élite prevalsero negli anni '80, quando il partito era dominato dalla corrente degli ortodossi, a partire dalla prima elezione dopo la vittoria dei rinnovatori, nel 1989, e fino al 2001, nella maggioranza delle circoscrizioni il PJ ha eletto i suoi candidati attraverso primarie, una maggioranza che ha raggiunto i suoi valori massimi e minimi, rispettivamente, nel 1993 con il 71% delle circoscrizioni, e nel 2001 con il 38% (si veda la FIG. 1). Questa evoluzione segna un significativo cambiamento nella tradizione storica del peronismo (Levitsky, 1998).

²⁹ Per l'elaborazione di queste figure, i nostri casi sono i metodi di selezione dei candidati impiegati dal PJ, dall'UCR, dalle terze forze nazionali nei loro rispettivi periodi di massimo successo e dai partiti provinciali precedentemente menzionati, nelle elezioni biennali per la Camera dei deputati tra il 1983 ed il 2001, per un totale di 610 casi. Il metodo con cui un partito ha scelto, in una provincia, i propri candidati alla Camera in un determinato anno di questo periodo costituisce un caso. In questo modo, ad esempio, il metodo utilizzato dall'UCR nella provincia di Entre Ríos per i candidati alle legislative del 1999 è considerato un caso. A seconda dell'anno, della provincia e del partito in questione, il processo di selezione interna ha avuto luogo l'anno precedente o l'anno stesso delle elezioni. Ci riferiremo pertanto all'anno del processo di selezione tenendo presente quello dell'elezione corrispondente. Per le informazioni relative alle fonti utilizzate si veda l'Appendice.

FIG. 1. – Metodi di selezione dei candidati alla carica di deputato. Partito Giustizialista. 1983-2001.



La UCR e il "fattore ALIANZA". – A differenza del PJ, i radicali non hanno fatto registrare nessuna particolare tendenza evolutiva nei processi di selezione dei propri candidati. Già nel 1985, la maggioranza delle organizzazioni provinciali dell'UCR selezionavano i propri candidati attraverso primarie, pratica che raggiunse il suo apogeo nel 1991 con l'83% delle organizzazioni provinciali che utilizzavano questo metodo. Tuttavia, da questo momento in poi in poi, l'esperienza delle primarie cominciò ad essere meno frequente, fino a raggiungere il suo livello più basso nel 1999, con il 38% (si veda la FIG. 2).

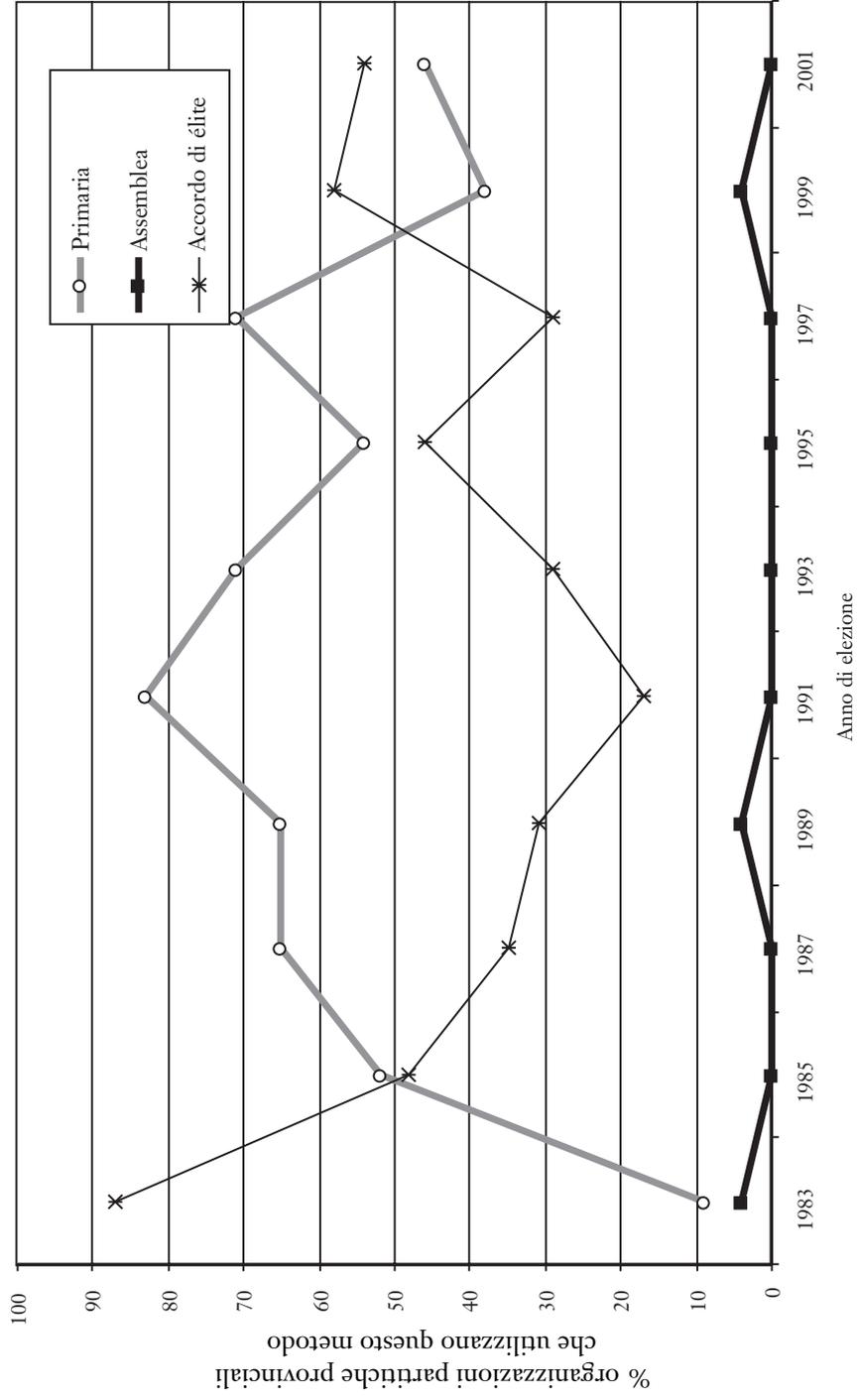
In parte, questo minor uso delle primarie può essere relazionato al "fattore ALIANZA". La ALIANZA è stata la prima esperienza di coalizione elettorale programmata nel periodo 1983-2001 tra due forze politiche vicine, entrambe di primo piano nella politica nazionale, la UCR e il FREPASO. La ALIANZA presentò una lista unica di candidati per la Camera in 14 province nel 1997, in 23 nel 1999 e in 16 nel 2001. Poiché la costituzione di questa coalizione obbligò i radicali e il FREPASO a negoziazioni per la collocazione dei rispettivi candidati nella lista comune, i leader della UCR cominciarono sempre più spesso a saltare la tappa del processo elettorale interno. Le ragioni erano soprattutto l'incertezza legata alla negoziazione finale, che riguardava le posizioni definitive nella lista elettorale in cui si sarebbero collocati i pre-candidati della UCR, nonché i potenziali effetti negativi che una primaria poteva avere sulla capacità di negoziazione dell'UCR con il FREPASO³⁰.

Le terze forze nazionali e la pratica degli accordi di élite. – Nonostante le differenze che comunemente si fanno tra il Partito Giustizialista, di carattere verticale e non istituzionalizzato, e l'Unione Civica Radicale, istituzionalizzata, liberale, democratica e con tradizione di selezione dei candidati attraverso le primarie, tra il 1983 e il 2001, il ricorso alle primarie nel primo non è stato meno frequente che nella seconda.

Inoltre, la pratica delle primarie differenzia notevolmente questi due grandi partiti dalle terze forze nazionali, le quali, nella stragrande maggioranza, hanno fatto ricorso ad accordi di élite per stilare le loro liste. Tra il 1983 ed il 2001, queste terze forze hanno utilizzato gli accordi di élite nel 68% dei casi di selezione dei candidati, un valore che, a differenza dei due maggiori partiti, è stato più alto negli anni 1991-2001 (77%), che non tra il 1983 ed il 1989 (46%).

³⁰ Questa situazione non si era avuta nel 1997, quando la ALIANZA fu concordata all'ultimo momento, nei mesi di luglio e agosto di quell'anno, grazie ad una sorprendente manovra di Raúl Alfonsín. In quell'occasione, tutte le organizzazioni provinciali dell'UCR avevano già terminato i loro processi di selezione dei candidati. Nel 2001, invece, la UCR e il FREPASO finirono per presentare una lista comune in 16 province, ma in quell'occasione, così come già era accaduto nel 1999, le negoziazioni tra le due parti ebbero luogo anche durante le primarie nelle province. Perciò, alla fine, le negoziazioni fallirono in 8 circoscrizioni. La UCR considerava infatti eccessive le pretese del FREPASO paragonate allo scarso contributo di quest'ultimo in termini di voti. Un ruolo importante nell'insuccesso di alcune negoziazioni lo ebbe anche il fatto che molti leader del FREPASO vollero prendere le distanze dalla politica del presidente della repubblica in carica, Fernando de la Rúa (UCR).

FIG. 2. – Metodi di selezione dei candidati alla carica di deputato. Unione Civica Radicale. 1983-2001.



Ad esempio, nonostante l'immagine massmediatica di partito moderno che il FG voleva dare, anche per distinguersi dai metodi della "vecchia scuola" del PJ e dell'UCR, è indicativo che il 90% dei processi di selezione dei candidati di questo partito si siano svolti, in realtà, attraverso accordi tra i suoi leader.

Le differenze tra MPN e MOPOF e il resto dei partiti provinciali. – A differenza del PJ e dell'UCR, i partiti provinciali hanno formato le proprie liste di candidati facendo ricorso ad accordi di élite, come si vede nella FIG. 3. In questi partiti, la convocazione di primarie è, di solito, molto rara. Durante il periodo in esame, solo nel 20% dei casi i partiti provinciali hanno utilizzato le primarie per selezionare i loro candidati alla carica di deputato. Tuttavia, questo dato può dare adito a generalizzazioni errate, poiché due di questi partiti provinciali, il MPN e il MOPOF, non corrispondono alla caratterizzazione che abbiamo dato di terze forze e cioè: basso numero di iscritti, scarsa presenza sul territorio, leadership di una sola persona o di una ristretta élite interna. In effetti, se si escludono dai calcoli sia il MPN che il MOPOF, i dati mostrano che solo nel 9% dei casi i partiti provinciali hanno selezionato i candidati attraverso elezioni primarie. Invece, MPN e MOPOF lo hanno fatto nel 69% dei casi.

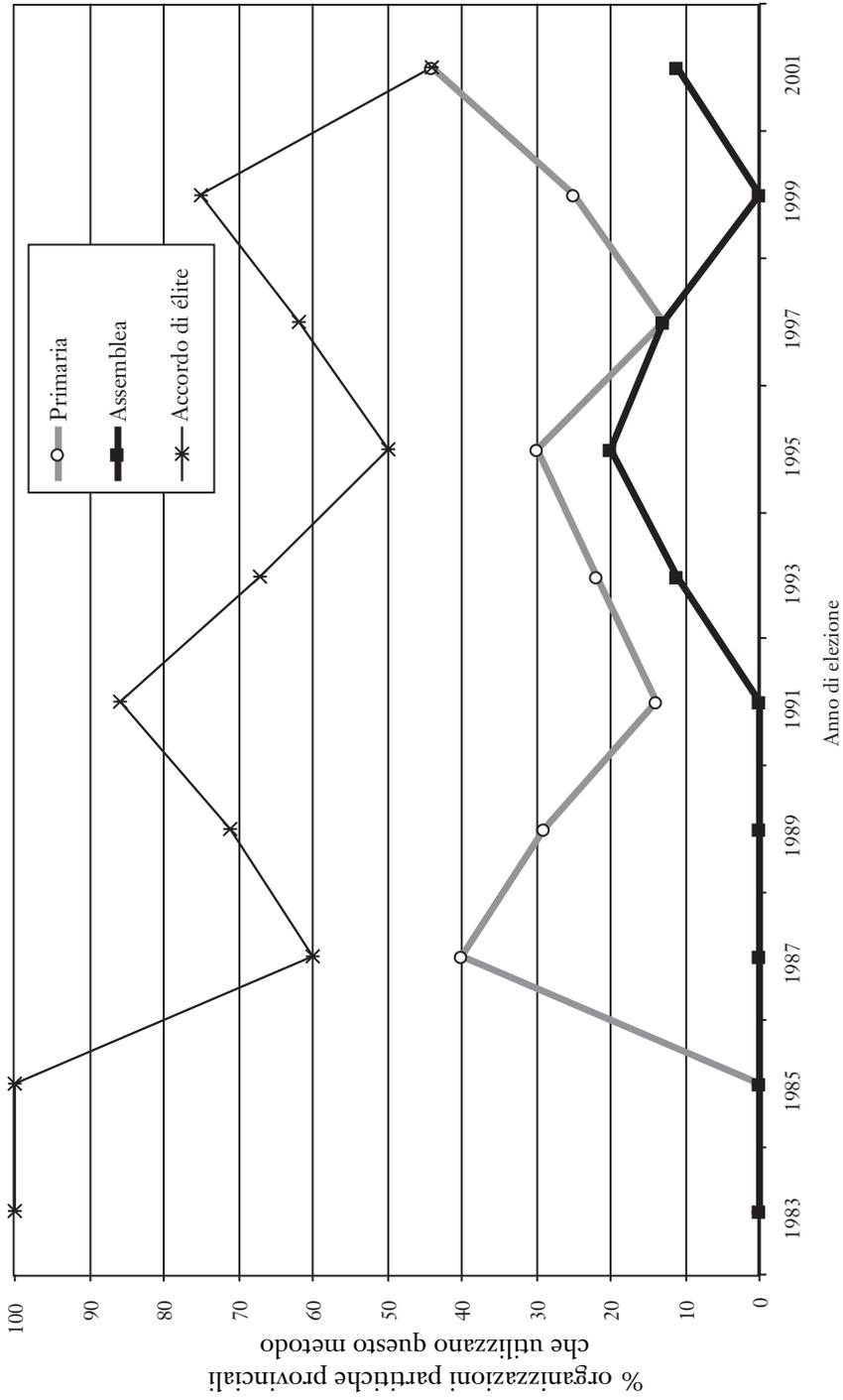
Il MPN si differenzia poi dal resto dei partiti provinciali perché è l'unico di questa categoria che poggia su una consistente base di iscritti e su una forte presenza a livello locale. La sua percentuale media di iscritti, considerando il totale degli aventi diritto nel periodo 1983-1999, è pari al 25% e rappresenta più del doppio di quella su cui poggia il partito provinciale che lo segue. Non solo, ma nel 1999 i suoi iscritti erano il 36% degli elettori a Neuquén e il partito provinciale che più gli si avvicinava aveva, come suoi iscritti, soltanto il 10% degli aventi diritto della provincia. Questi caratteri peculiari hanno avuto degli effetti anche sul piano elettorale: tra tutti i partiti provinciali, il MPN è stato infatti l'unico capace di restare al governo della provincia di Neuquén dal 1983 sino ad oggi.

Riguardo al MOPOF, le sue origini sono diverse da quelle degli altri partiti e hanno fatto sì che, nel corso di tutta la sua storia, questo partito abbia avuto una leadership divisa. Il MOPOF si costituì infatti dall'unione dei partiti presenti nelle due maggiori città della provincia della Terra del Fuoco, Rio Grande e Ushuaia, e il conflitto tra le correnti che facevano riferimento a ciascuna di queste due città, è stata una costante fin dalla nascita del partito (Tula e De Luca, 1999).

Ricapitolando, sia nel MPN che nel MOPOF, l'organizzazione e la struttura della leadership sono molto diverse da quelle degli altri partiti provinciali e costituiscono perciò un fattore rilevante nello spiegare le differenze nel processo di selezione dei candidati che queste due forze politiche hanno utilizzato.

La pratica poco frequente delle assemblee di partito. – Infine, l'ultimo elemento che si evidenzia nei processi di selezione dei candidati per la Camera dei deputati è l'uso raro che viene fatto delle assemblee di partito (si vedano ancora le FIGG. 1-3), a prescindere da quale sia il partito, o il gruppo di partiti, considerato. La formazione di una lista di candidati attraverso il voto dei delegati di partito si riduce ad appena pochi casi particolari rilevabili nel PJ, nell'UCR e in tre partiti provinciali (PA, PL e PRS).

FIG. 3. – Metodi di selezione dei candidati per la carica di deputato. Partiti provinciali (tutti). 1983-2001.



7. Primarie chiuse, aperte e semiaperte per i candidati alla Camera dei deputati

Nel periodo analizzato, i partiti politici hanno indetto primarie chiuse o semiaperte, ma nessuno di essi ha organizzato delle primarie aperte³¹. La ragione principale è il timore dell'“effetto invasione”, cioè il rischio che gli iscritti o i votanti di un partito partecipino alle primarie di un altro partito (Orlandi, 1990).

La comparazione dell'uso di primarie chiuse o semiaperte nel PJ e nella UCR presenta due questioni importanti: la diffusione delle primarie semiaperte dalla metà degli anni Novanta in poi, e le differenze tra il PJ e l'UCR, come si vede nella FIG. 4.

La diffusione delle primarie semiaperte a partire dalla metà degli anni Novanta. – Dall'inizio degli anni Novanta la selezione dei candidati all'interno dei partiti è stata molto criticata da parte dei mezzi di comunicazione di massa. Le critiche si sono concentrate sia sui processi di selezione, ad esempio sulla pratica del *dedo* a favore di un *caudillo*, o sugli accordi a porte chiuse tra pochi leader, o su certe primarie con bassi livelli di partecipazione o con mobilitazione degli iscritti attraverso pratiche clientelari, oppure sul peso eccessivo dei *punteros* nella definizione delle liste, sia sui loro risultati, come ad esempio la proclamazione di candidati di fiducia del partito, ma sconosciuti agli elettori³². In seguito, anche alcuni dirigenti dei principali partiti si sono uniti al coro di critiche e hanno trasformato la protesta in una proposta di dibattito politico, sia interno che tra i vari partiti, al punto che le diverse iniziative in questa direzione sono state invariabilmente definite “riforma politica”.

Per molti versi, le proteste e le richieste di cambiamento possono essere assimilate a quelle che caratterizzarono il Movimento Progressista nella sua battaglia per l'adozione di primarie negli Stati Uniti tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX (Key, 1956).

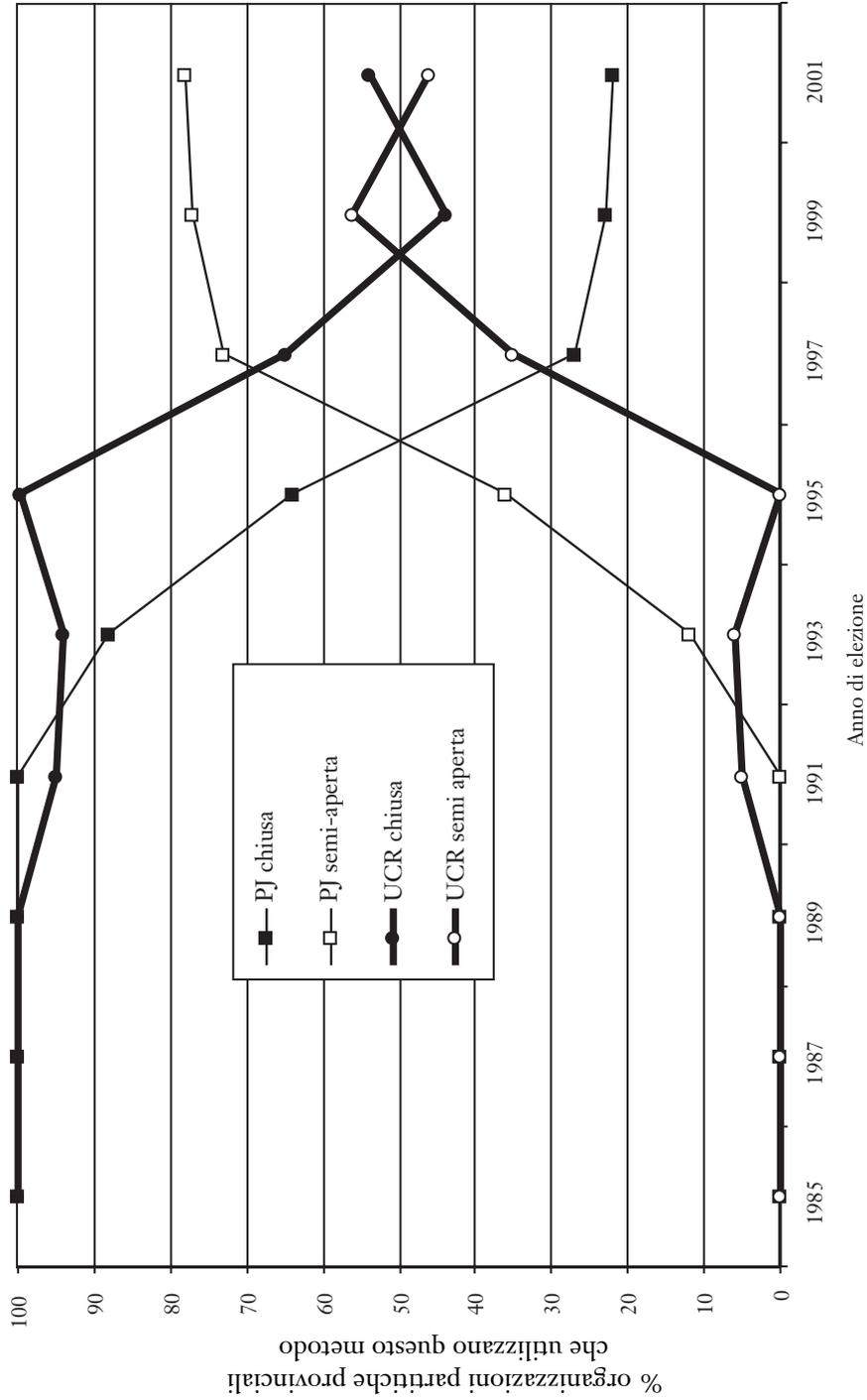
Nell'ultimo decennio, rispetto all'alto livello di mobilitazione politica degli anni Ottanta, la partecipazione e la fiducia degli argentini nei loro partiti politici sono chiaramente diminuite. In alcuni casi, l'introduzione di primarie semiaperte è stata concepita da certi dirigenti come un tentativo “simbolico”, ma talvolta anche pratico, di frenare questo declino, ad esempio coinvolgendo la cittadinanza nella selezione dei candidati, senza che fosse necessario essere iscritti al partito.

Inoltre, in certe occasioni, l'adozione di primarie semiaperte è stato il risultato di una strategia *ad hoc* elaborata dai leader di partito per presentare un fattore di novità nella campagna elettorale dei propri candidati e, pertanto, per aumentare le loro possibilità di essere eletti.

³¹ Riguardo al tipo di primaria adottata e al grado di competizione intrapartitica che le ha caratterizzate, i nostri casi saranno tutte le primarie indette per le elezioni biennali alla Camera dei deputati negli anni 1983-2001 per tutti i partiti o, quando si segnala, solo quelle convocate dal PJ e dalla UCR (rispettivamente 109 e 132 casi).

³² Un buon esempio di critiche ai processi di selezione dei candidati è costituito da una serie di commenti negli editoriali del quotidiano *La Nación* tra il 1996 ed il 2001.

FIG. 4. – *Primarie chiuse e semi-aperte. Partito Giustizialista (PJ) e Unione Civica Radicale (UCR). 1985-2001.*



Tuttavia, si deve sottolineare che, anche quando la partecipazione alle primarie semiaperte dei cittadini cosiddetti “indipendenti” è stata libera, in linea di massima il loro voto ha rappresentato una piccola quota di tutti i votanti e raramente ha superato il 25% del totale. Soprattutto, la maggior parte di questi “indipendenti” erano amici o parenti degli iscritti e dunque portati a votare per la lista che gli iscritti appoggiavano o, nelle regioni più povere del paese, erano persone con scarse risorse che erano state mobilitate al voto dagli apparati in cambio di una piccola ricompensa alimentare o pecuniaria.

Infine, va però sottolineato, non solo il progressivo passaggio da primarie chiuse a primarie semiaperte, ma anche la persistenza di queste ultime. Di fatto, una volta che un’organizzazione provinciale del PJ o dell’UCR ha convocato primarie semiaperte, non è poi tornata a convocarne di chiuse in nessuno dei successivi processi di selezione dei candidati. Una volta aperte le porte alla partecipazione dei non iscritti, queste sembrano non potersi più richiudere. Perciò, anche se, come già ricordato, gli statuti dei partiti sono un insieme di regole molto malleabili, le primarie semiaperte hanno dimostrato una notevole capacità di persistenza.

Le differenze tra PJ e UCR. – Nel periodo considerato le organizzazioni provinciali del PJ hanno preferito sempre di più convocare primarie semiaperte a scapito di primarie chiuse. A partire dal 1997, più di due terzi delle primarie organizzate dal PJ sono state semiaperte. Come il PJ, anche la UCR ha fatto registrare negli ultimi anni una tendenza simile, anche se questa evoluzione è stata più lenta e meno pronunciata. Tra i principali fattori che spiegano questa differenza tra i due partiti si possono evidenziare l’impronta “movimentista” del PJ, a fronte del carattere più istituzionalizzato dell’UCR, e il più alto livello di consenso elettorale del PJ e del numero di suoi iscritti rispetto all’UCR.

L’impronta movimentista ha fatto del peronismo un partito con limiti formali ancor più ampi per cui, dopo la morte di Perón e la fine della lotta interna tra ortodossi e rinnovatori, è stato più facile per i dirigenti di questo partito convocare i non iscritti a partecipare ai processi di selezione dei candidati peronisti. Allo stesso modo, il PJ ha dimostrato una tendenza naturale a risolvere le proprie lotte interne in forma aperta, trasferendo le sue dispute a tutta la società argentina, senza fare troppe differenze tra peronisti e non peronisti. Al contrario, la UCR può essere caratterizzata come un partito “organico”, nella cui struttura i dirigenti riconoscono e individuano limiti precisi e nel quale i conflitti non sono mai fuoriusciti dai suoi confini.

D’altra parte, per i leader del PJ, il maggior consenso elettorale e il maggior numero di iscritti di cui disponevano rispetto agli altri partiti, hanno costituito un notevole margine di sicurezza di fronte ad una partecipazione degli “indipendenti” alle primarie semiaperte che potesse essere determinante per le sorti delle elezioni stesse. Al contrario, né l’UCR, né i partiti provinciali (eccetto, forse, il MPN) avrebbero mai potuto indire una primaria semiaperta in una forma tanto ampia e

tanto anticipata come quelle del PJ, senza temere per le conseguenze sull'organizzazione partitica.

Queste differenze tra il PJ e la UCR corroborano pertanto la convinzione che l'evoluzione delle primarie semiaperte in Argentina è legata tanto a pressioni esterne ai partiti, quanto a ragioni di organizzazione partitica e di politica intrapartitica.

8. *Oltre il caso argentino*

In questo lavoro abbiamo presentato una descrizione dei diversi metodi di selezione dei candidati utilizzati dai partiti politici argentini tra il 1983 ed il 2001. Inoltre abbiamo fornito una sintesi dell'evoluzione del processo di selezione nei partiti politici più rilevanti per le cariche di Presidente della Repubblica e di deputato, nonché una panoramica delle caratteristiche essenziali della selezione attraverso le primarie. In linea di massima, abbiamo riscontrato significative differenze rispetto a tutte queste questioni a seconda che si tratti dei due maggiori partiti, il PJ e la UCR, o invece di partiti di minor rilevanza, come le «terze forze» o i partiti provinciali.

I dati e le conclusioni derivanti da uno studio del caso presentano, ovviamente, dei limiti. Ciononostante, la forma di governo federale presente in Argentina, l'esistenza di un'organizzazione partitica per lo più decentrata e un'esperienza democratica relativamente lunga, forniscono una quantità sufficiente di informazioni per poter cominciare a comprendere meglio i processi di selezione dei candidati non solo nel caso specifico di questo paese.

Attualmente, i partiti politici di moltissimi paesi stanno facendo fronte a domande di democratizzazione interna, provenienti sia dall'interno che dall'esterno, e vi rispondono, tra le altre cose, anche con l'adozione di primarie per scegliere i propri candidati alle cariche elettive. Perciò, è auspicabile che nel futuro si faccia un uso sempre maggiore delle primarie nei partiti delle varie parti del mondo. Diventa allora necessario continuare a migliorare l'ancora scarsa conoscenza che la nostra disciplina ha su questo vitale, ma ancora poco studiato, processo politico.

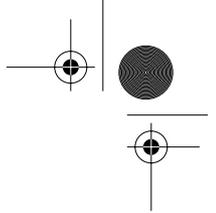
(Traduzione di Silvia Bolgherini)

Appendice

In Argentina non esistono archivi pubblici sui processi politici di selezione dei candidati. Tra i partiti politici, soltanto l'UCR conserva, a livello provinciale, alcuni importanti archivi su questo tema, ma in linea di massima questi dati riguardano soltanto una parte limitata di tutto il processo. Di conseguenza, la nostra principale fonte di informazione sono stati i quotidiani nazionali e provinciali. Dato che nel periodo studiato non c'era nessuna legge che stabilisse quanto tempo prima delle elezioni i partiti dovessero scegliere i loro candidati, abbiamo consultato i quotidiani in un periodo che va da, per lo meno, un anno prima fino ad una settimana dopo la data delle elezioni.

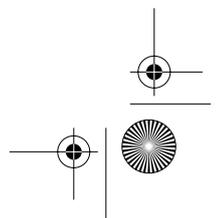
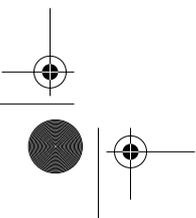
Almeno uno degli autori di questo lavoro, o qualcuno dei 15 assistenti di ricerca del progetto, ha consultato ciascuna delle edizioni dei quotidiani e, per il periodo 1998-2001, si sono spesso consultate anche le edizioni in rete degli stessi, cercando in tutti, pagina per pagina, informazioni relative al processo di selezione dei candidati. In totale sono stati esaminati approssimativamente tre milioni di pagine di quotidiano, oltre che altre fonti di informazione. Di seguito presentiamo in dettaglio le fonti utilizzate:

- a) organismi ufficiali: Direzione Nazionale Elettorale, Ministero degli interni della Repubblica argentina, Direzione di informazione parlamentare, Congresso della Nazione argentina;
- b) uffici di partito: Comitato nazionale dell'Unione Civica Radicale, Archivio storico e Centro di documentazione dell'UCR, Consiglio nazionale del Partito Giustizialista;
- c) Statuti e pubblicazioni dei partiti nazionali e provinciali;
- d) Quotidiani nazionali: *Ambito Financiero* 1983-2001, *Archivo Periodístico* 1992-1995, *Clarín* 1983-2001, *Crónica* 1983-2001, *La Nación* 1983-2001, *La Razón* 1997-2001, *Página/12* 1987-2001;
- e) Quotidiani provinciali: *El Día* 1983-2001 e *La Nueva Provincia* 1983-1995 (Buenos Aires), *El Ancaesti* 2000-2001, *Catamarca Actual* 2001, *La Unión* 1983-1995 (Catamarca), *La Voz del Interior* 1983-2001 (Córdoba), *El Libertador* 2001 e *El Litoral* 1983-1995 (Corrientes), *El Norte* 1990-2001, *El Territorio* 1983-1989 e *La Voz del Chaco* 2001 (Chaco), *El Chubut* 1983-2001 e *Crónica de Comodoro Rivadavia* 2001 (Chubut), *El Diario* 1983-2001 (Entre Ríos), *El Comercial* 2000-2001, *La Mañana* 1984-1995 e *Opinión Ciudadana* 2001 (Formosa), *Pregón* 1983-2001 (Jujuy), *La Arena* 1983-2001 e *La Reforma* 2001 (La Pampa), *El Independiente* 1983-1995 e 1999-2001 (La Rioja), *Los Andes* 1983-2001 (Mendoza), *El Territorio* 1983-2001 (Misiones), *El Diario* 1988-1999 (Neuquén), *Río Negro* 1983-2001 (Río Negro), *El Tribuno* 1983-2001 (Salta), *Diario de Cuyo* 1983-



1995 e *Diario El Zonda* 2000-2001 (San Juan), *El Diario de la República* 1985-1995 e 2000-2001 (San Luis), *La Opinión Austral* 1984-1997 e 2001 e *Tiempo Sur* 1998-2001 (Santa Cruz), *La Capital* 1983-2001 e *El Litoral* 1983-1995 e 1999-2001 (Santa Fe), *El Liberal* 1983-1995 e 2000-2001 e *Nuevo Diario* 1991-1994 (Santiago del Estero), *El Diario del Fin del Mundo* 1995 e 1999-2001 e *El Sureño* 1991-2001 (Terra del Fuoco), *La Gaceta* 1983-2001 (Tucumán);

f) Interviste a più di 100 membri e leader di partito.

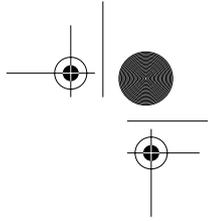


Riferimenti bibliografici

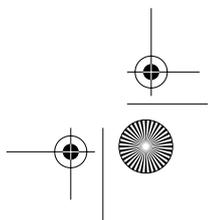
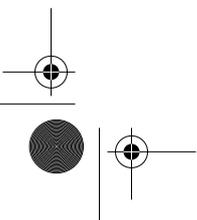
- ADROGUÉ G. (1995), «El nuevo sistema partidario argentino», in ACUÑA C. (a cura di), *La nueva matriz política argentina*, Buenos Aires, Nueva Visión.
- BALESTRA R., OSSONA J.L. (1983), *Qué son los partidos provinciales*, Buenos Aires, Sudamericana.
- BARBOSA A.Z. (1988), *El federalismo bloquista*, Buenos Aires, Sudamericana.
- CAREY J.M., SHUGART M.S. (1995), «Incentives to cultivate a personal vote: a rank ordering of electoral formulas», in *Electoral Studies*, 14, pp. 417-439.
- CASTIGLIONI F. (1999), «Le primarie aperte nell'alleanza dell'opposizione in Argentina», in *Il Mulino*, 4, pp. 737-752.
- CERRUTI G. (1994), *El jefe. Vida y obra de Carlos Saúl Menem* (16° ed.), Buenos Aires, Planeta.
- CROTTY W.J., JACKSON J.S. (1985), *Presidential primaries and nominations*, Washington, DC, CQ Press.
- DE RIZ L., ADROGUÉ G. (1991), «Polarizzazione e depolarizzazione nelle elezioni in Argentina (1983-1989)», in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 26, pp. 7-52.
- DE LUCA M., JONES M.P., TULA M.I. (2002), «Back rooms or ballot boxes? Candidate Nomination in Argentina», in *Comparative Political Studies*, 35, pp. 413-436.
- EATON K. (2000), *Legislating adjustment: politicians and economic reform in developing democracies*, paper non pubblicato, Princeton University.
- ECHEGARAY F. (1993), «¿Adiós al bipartidismo imperfecto? Elecciones y partidos provinciales en la Argentina», in *Nueva Sociedad*, 124, pp. 46-52.
- EPSTEIN L.D. (1980), *Political parties in Western democracies*, New Brunswick, Transaction Books.
- FREIDENBERG F., SÁNCHEZ LÓPEZ F. (2002), «¿Cómo se elige un candidato a presidente? Reglas y prácticas en los partidos políticos de América Latina», in *Estudios Políticos*, 118, pp. 321-361.
- GALLAGHER M. (1980), «Candidate selection in Ireland: the impact of localism and the electoral system», in *British Journal of Political Science*, 10, pp. 489-503.
- GALLAGHER M. (1988), «Conclusion», in GALLAGHER e MARSH (a cura di), *Candidate selection in comparative perspective: the secret garden of politics*, Londra, Sage.
- GALLAGHER M., MARSH M. (1988), *Candidate selection in comparative perspective: the secret garden of politics*, Londra, Sage.
- GIBSON E.L. (1996), *Class and Conservative Parties: Argentina in Comparative Perspective*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- HAZAN R.Y. (1997), «The 1996 intra-party elections in Israel: adopting party primaries», in *Electoral Studies*, 16, pp. 95-103.
- HOPKIN J. (2001), «Bringing the Members Back In?: Democratizing Candidate Selection in Britain and Spain», in *Party Politics*, 7, pp. 343-361.
- JEWELL M.E., MOREHOUSE S.M. (2001), *Political parties and elections in American states* (4° ed.), Washington, DC, CQ Press.

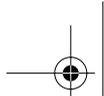
- JONES M.P. (1997), «Evaluating Argentina's presidential democracy: 1983-1995», in MAINWARING S., SHUGART M.S. (a cura di), *Presidentialism and democracy in Latin America*, New York, Cambridge University Press.
- JONES M.P. (2001), «Carreras políticas y disciplinas partidarias en la Cámara de Diputados argentina», in POSTData, 7, pp. 189-230.
- JONES M.P., SANGUINETTI P., TOMMASI M. (2001), «Voters as fiscal liberals», paper non pubblicato, Centro de Estudios para el Desarrollo Institucional, Buenos Aires, Argentina.
- KATZ R., MAIR P. (1995), «Changing models of party organization and party democracy: the emergence of the cartel party», in *Party Politics*, 1, pp. 5-28.
- KEY V.O. Jr. (1956), *American state politics: an introduction*, New York, Knopf.
- KRISTIJÁNSSON S. (1998), «Electoral politics and governance: transformation of the party system in Iceland, 1970-96», in PENNING S., LANE J.E. (a cura di), *Comparing party system change*, New York, Routledge.
- LACOSTE P. (1991), *Los 'gansos' de Mendoza*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina.
- LEVITSKY S. (1998), «Crisis, party adaptation and regime stability in Argentina: the case of peronism, 1989-1995», in *Party Politics*, 4, pp. 445-470.
- LEVITSKY, S. (2001), «An organized disorganization: informal organization and the persistence of local party structures in Argentine peronism», in *Journal of Latin American Studies*, 33, pp. 29-65.
- LOMBARDÍA G., RICHART Z. (1995), *Quien es Massaccesi. Soñar y Hacer: ¿El radicalismo de fin de siglo?*, Buenos Aires, Javier Vergara Editor.
- LÓPEZ ECHAGÜE H. (1996), *El Otro. Una biografía política de Eduardo Duhalde* (5° ed.), Buenos Aires, Planeta.
- LUNA F. (1984), *Perón y su tiempo*, Buenos Aires, Sudamericana.
- MAINWARING S., SHUGART M.S. (1997), «Conclusion: presidentialism and the party system», in MAINWARING S., SHUGART M.S. (a cura di), *Presidentialism and democracy in Latin America*, New York, Cambridge University Press.
- MANSILLA C. (1983), *Los partidos provinciales*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina.
- MANZETTI L. (1993), *Institutions, parties, and coalitions in Argentine politics*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press.
- MARTZ J.D. (1999), «Political parties and candidate selection in Venezuela and Colombia», in *Political Science Quarterly*, 114, pp. 639-659.
- MCGUIRE J.W. (1995), «Political Parties and Democracy in Argentina», in MAINWARING S., SCULLY T. (a cura di), *Building Democratic Institutions. Party Systems in Latin America*, Stanford, Stanford University Press.
- MCGUIRE J.W. (1997), *Peronism without Perón: unions, parties, and democracy in Argentina*, Stanford, Stanford University Press.
- NOVARO M., PALERMO V. (1998), *Los Caminos de la Centroizquierda: Dilemas y Desafíos del Frepaso y de la Alianza*, Buenos Aires, Losada.

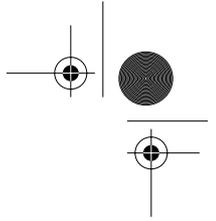
- OBLER J. (1974), «Intraparty democracy and the selection of parliamentary candidates: the Belgian case», in *British Journal of Political Science*, 4, pp. 163-185.
- ORLANDI H. (1990), «Las elecciones primarias norteamericanas y los posibles efectos de la aplicación en la Argentina de formas abiertas de selección de candidatos», in AZNAR L., BOSCHI M. (a cura di), *Los sistemas electorales. Sus consecuencias políticas y partidarias*, Buenos Aires, FUCADE.
- PALERMO V. (1988), *Neuquén: la creación de una sociedad*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina.
- RAHAT G., HAZAN R. (2001), «Candidate Selection Methods: An Analytical Framework», in *Party Politics*, 7, pp. 297-322.
- RANNEY A. (1981), «Candidate selection», in BUTLER D., PENNIMAN H.R., RANNEY A. (a cura di), *Democracy at the polls. A comparative study of competitive national elections*, Washington, DC, American Enterprise Institute.
- ROCK D. (1975), *Politics in Argentina, 1890-1930: The Rise and Fall of Radicalism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- SARTORI G. (1976), *Parties and party systems. A framework for analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- SCHATTSCHNEIDER E. E. (1942), *Party government*, New York, Farrar and Rinehart.
- SCHLESINGER J.A. (1991), *Political parties and the winning of office*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- SIAVELIS P. (2002), «The Hidden Logic of Candidate Selection for Chilean Parliamentary Elections», in *Comparative Politics*, 34, pp. 419-438.
- SPILLER P.T., TOMMASI M. (2000), *Las fuentes institucionales del desarrollo Argentino: hacia una agenda institucional*, Buenos Aires, EUDEBA-PNUD.
- TULA M.I., DE LUCA M. (1999), «Listas sábana, preferencias y tachas: algunas reflexiones a propósito de la reforma electoral en la Argentina», in *POSTData*, 5, pp. 97-146.
- VACA NARVAJA H. (1995), *Ave César. La caída del último caudillo radical* (2° ed.), Córdoba, CISPREN-Narvaja Editor.
- WIÑAZKI M. (1995), *El último feudo. San Luis y el caudillismo de los Rodríguez Saá*, Buenos Aires, Planeta.
- WU C. (2001), «The transformation of the Kuomintang's candidate selection system», in *Party Politics*, 7, pp. 103-118.



RUBRICHE

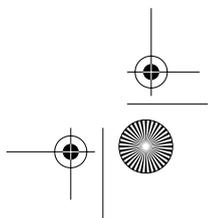


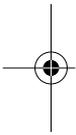
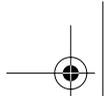




LE ELEZIONI NEL MONDO

di SILVIA BOLGHERINI





I lettori avranno notato che dal numero scorso è cambiata la responsabilità della rubrica e che leggeri cambiamenti sono stati introdotti. Il numero complessivo dei paesi presi in considerazione in questa sezione dei *Quaderni*, dai suoi inizi con il n. 9 del 1983 ad oggi, è progressivamente aumentato, arrivando a comprenderne 100. Certamente, un impulso in questa direzione è stato dato dalla progressiva inclusione dei paesi della cosiddetta «terza ondata di democratizzazione», in Africa, Asia e America Latina e, nell'ultimo decennio, di quelli divenuti indipendenti, in Europa e in Asia, dopo il crollo dell'impero sovietico. In questo numero dei QOE tale cifra è ancora aumentata, mentre l'analisi delle consultazioni elettorali avvenute in alcuni paesi, anche se già inclusi, è stata, almeno temporaneamente, sospesa.

Il problema nodale resta infatti quello di scegliere i criteri secondo i quali trattare o meno un certo paese in cui si svolgono elezioni cioè, in definitiva, stabilire se siamo di fronte ad un «sistema democratico» o meno.

Affinché le informazioni fornite siano rilevanti, il primo criterio è infatti quello dello svolgimento di elezioni libere e competitive nel paese considerato. Questo presuppone si tratti di democrazie consolidate o quantomeno con un livello di consolidamento sufficiente da permettere l'esistenza di un certo pluralismo politico, di una certa libertà di espressione del voto e di una sufficiente regolarità e correttezza dello stesso processo elettorale. Se per certe zone del globo questa condizione non pone grossi problemi, per altre abbiamo di fronte situazioni incerte e/o fluide. Soprattutto, il concetto di democrazia non è univocamente definibile e, ancor più difficilmente, quantificabile.

E tuttavia, ai fini di questa rubrica, è necessario stabilire un criterio univoco. Da questo numero, prenderemo come punto di partenza i rapporti annuali del noto gruppo di studiosi americani *Freedom House Survey Team*, (si vedano le Fonti generali nelle pagine successive e il sito www.freedomhouse.org), i quali, sulla base di indicatori delle libertà civili e dei diritti politici, distinguono tra paesi «liberi», «parzialmente liberi» e «non liberi». Si tratta, evidentemente, di un riferimento non esaustivo e per molti versi anche non completamente condivisibile, anche se ormai da un trentennio (la prima edizione è del 1971) queste pubblicazioni costituiscono un contributo classico tra i tentativi di monitorare e «quantificare» la democrazia ed i sistemi democratici nel mondo. Questi rapporti forniscono, in ogni caso, una prima base di riferimento, soprattutto per paesi meno studiati, come quelli africani o asiatici. Escluderemo perciò dall'analisi i paesi appartenenti alla categoria «non liberi» e valuteremo di volta in volta quelli che, al momento dello svolgimento delle elezioni, sono stati ritenuti «parzialmente liberi».

Inoltre, visti i limiti di spazio a cui una rubrica deve sottostare, pur volendo dare una panoramica sulle elezioni nel mondo, è stato necessario introdurre un ulteriore criterio per ridurre il numero ancora eccessivo di paesi che soddisfacevano il criterio della «democraticità». Daremo allora la priorità a paesi che, per le loro dimensioni demografiche e/o geografiche sono rilevanti: non verranno pertanto presi in considerazione i cosiddetti «microstati», ovvero quei paesi con una popolazione inferiore ai 250.000 abitanti.

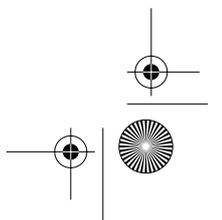
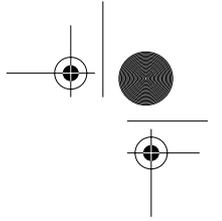
Nell'elenco rimangono comunque anche gli stati che sono stati ora esclusi, le cui elezioni sono però state trattate in numeri precedenti.

Ci riserviamo in ogni caso di introdurre l'analisi di eventi elettorali in paesi che non soddisfano uno o entrambi i precedenti requisiti, nel caso essi siano ritenuti di particolare interesse, specificandolo ogni volta.

Per il numero precedente e per questo ho avuto la fortuna di potermi avvalere della ricca rassegna stampa curata da Mario Gabelli, rassegna che egli aveva meticolosamente compilato fino all'estate del 2002, prima dell'aggravarsi della sua malattia e della sua scomparsa, e che mi è stata di enorme aiuto al momento di prendere la responsabilità di curare questa rubrica storica dei QOE.

Per concludere, vorrei ringraziare Pier Vincenzo Uleri e Roberto Fideli che di questa rubrica si sono occupati per lungo tempo prima di me e che mi hanno fornito preziosi consigli e suggerimenti.

S.B.



QUADRO 1 – Paesi dove hanno luogo elezioni analizzate in questa rubrica.

N.B. Le cifre tra parentesi si riferiscono all'anno in cui si sono svolte le elezioni e al numero del fascicolo dei Quaderni dell'Osservatorio elettorale in cui compare la relativa rubrica; nel caso si siano svolte più elezioni in uno stesso anno,

P indica elezioni presidenziali e L elezioni legislative.

Europa

1. Albania (1991:29; 1992:30; 1997:40; 2001:47)
2. Armenia (1999:43)
3. Austria (1983:11; 1986P:17; 1986L:18; 1990:28; 1992:31; 1994:35; 1995:37; 1999P:41; 1999L:44)
4. Belgio (1985:16; 1987: 21; 1991:30; 1995:36; 1999: 43)
5. Bosnia (1996:39; 1998:42)
6. Bulgaria (1990:27; 1991:30; 1994:35; 1996:39; 2001L:47; 2001P:48)
7. Cecoslovacchia (1990:27; 1992:30)
8. Croazia (1992:31; 1995: 37; 1996: 39; 2000:45)
9. Danimarca (1984:13; 1987:21; 1990:28; 1994:35; 1998:41; 2001:48)
10. Estonia (1992:31; 1995:36; 1999:43)
11. Finlandia (1982:9; 1983:11; 1987:19; 1988:21; 1991:29; 1994:34; 1995:36; 1999:43; 2000:45)
12. Francia (1986:17; 1988:21; 1993:32; 1995:36; 1997:39; 2002:49)
13. Georgia (1999: 44; 2000:45)
14. Germania (1983-RFT:11; 1987-RFT:19; 1990-RDT:27; 1990:28; 1994:35; 1998:42)
15. Grecia (1986:16; 1989:23; 1990:24; 1990:27; 1991:25; 1992:27; 1995:33; 1998:39; 2001:45)
16. Irlanda (1982:9; 1982/83:11; 1983:12; 1987:19; 1989:24; 1992:31; 1997L:39; 1997P:40; 2002:49)
17. Italia (alle elezioni italiane è dedicata l'apposita rubrica dei Quaderni)
18. Islanda (1983:11; 1987:19; 1991:29; 1999: 43)
19. Lettonia (1993:32; 1998: 42)
20. Lituania (1992:31; 1996:39; 1997/98:41; 2000:46)
21. Macedonia (1999:44)
22. Malta (1987:19; 1992:30; 1996:39; 1998:42)
23. Moldavia (1994:34; 1996:39; 1998:41; 2001:47)
24. Norvegia (1985:16; 1989:25; 1993:33; 1997:40; 2001:48)
25. Paesi Bassi (1982:10; 1986:17; 1989:25; 1994:34; 1998:41; 2002:49)
26. Polonia (1989:24; 1991:30; 1993:33; 1995:37; 1997:40; 2000: 46; 2001:48)
27. Portogallo (1983:11; 1985:16; 1986:17; 1987:21; 1991P:29; 1991:30; 1995:37; 1996:38; 1999:44; 2001:47; 2002:49)
28. Repubblica ceca (1996:38; 1997:39; 1998L:41; 1998L:42; 2002:49)
29. Repubblica Democratica Tedesca (1990:27)
30. Regno Unito (1983:11; 1987:19; 1992:30; 1997:39; 2001: 47)
31. Romania (1990:27; 1992:31; 1996:39; 2000:46)
32. Russia (1993:33; 1995:37; 1996:38; 1999:44; 2000:45)
33. Slovacchia (1994:35; 1998:42; 1999:43)

34. Slovenia (1992:31; 1996:39; 1997:40; 2000:46)
35. Spagna (1982:10; 1986:16; 1987:19; 1989:25; 1993:32; 1996:38; 2000:45)
36. Svezia (1982:10; 1985:16; 1988:22; 1991:30; 1994:35; 1998:42)
37. Svizzera (1983:12; 1987:21; 1991:30; 1995:37; 1999:44)
38. Ucraina (1994:34; 1998:41; 1999:44; 2002:49)
39. Ungheria (1990:27; 1994:34; 1998:41; 2002:49)

Africa

1. Angola (1992:31)
2. Benin (1991:29)
3. Botswana (1989:27; 1999:44)
4. Burkina Faso (1992:30; 2002:49)
5. Camerun (1992:30)
6. Costa d'Avorio (1990:28)
7. Egitto (1990:28; 2000:46)
8. Gabon (1990:28; 2001:48)
9. Gambia (1992:30; 2001:48)
10. Ghana (2001: 46)
11. Kenya (1992:31)
12. Lesotho (1993:32; 2002:49)
13. Liberia (1997:40)
14. Malawi (1995:34; 2000: 43)
15. Mali (2002:49)
16. Marocco (1997:40)
17. Mozambico (1994:35; 1999:44)
18. Namibia (1989:27; 1999:44)
19. Niger (1993:32; 1995:36; 2000:44)
20. Nigeria (1999:43)
21. Senegal (1993:32; 1998:41; 2000:45; 2001:47)
22. Sud Africa (1992:27; 1994:34; 1999:43)
23. Tunisia (1989:24; 1994:34; 1999:44)

Americhe

1. Argentina (1983:12; 1985:16; 1987:21; 1989:24; 1991:30; 1993:33; 1995:36; 1997:40; 1999:44; 2001:48)
2. Bahamas (2002:49)
3. Bolivia (1985:16; 1989:24; 1993:32; 1997:39; 2002:49)
4. Brasile (1982:10; 1985:16; 1986:18; 1989:25; 1994:35; 1995:36; 1998:42)
5. Canada (1984:14; 1988:22; 1993:33; 1997:39; 2000:46)
6. Cile (1989:25; 1993:33; 1997:40; 2000:45; 2001:48)
7. Colombia (1982:9; 1986:17; 1986:18; 1990:27; 1991:30; 1994:34; 1998:41; 2002:49)
8. Costa Rica (1990:27; 1994:34; 1998:41; 2002:49)
9. Ecuador (1988:21; 1994:34; 1997/98:41)
10. El Salvador (1985:16; 1989:24; 1991:29; 1994:34; 1997:39; 1999:43; 2000:45)

11. Guatemala (1985:16; 1991:28; 1999:44)
12. Haiti (1990:28)
13. Honduras (1989:27; 1995:33; 1997:40; 2001:48)
14. Giamaica (1989:24; 1997:40)
15. Messico (1979:10; 1982:10; 1985:16; 1988:22; 1991:30; 1994:35; 1997:40; 2000:46)
16. Nicaragua (1990:27; 1996:39; 2001:48)
17. Panama (1999:43)
18. Paraguay (1989:24; 1993:32; 1998:41)
19. Perù (1985:16; 1990:27; 1992:31; 1995:36; 2000:45; 2001:47)
20. Repubblica Dominicana (1982:9; 1990:27; 1998:41; 2002:49)
21. Stati Uniti d'America (1982:10; 1984:14; 1986:18; 1988:22; 1990:28; 1992:31; 1994:35; 1996:39; 1998:42; 2000:46)
22. Uruguay (1984:16; 1989:25; 1994:35; 1999:44)
23. Venezuela (1984:12; 1988:22; 1993:33; 1999:42; 2000:46)
4. Giappone (1983:12; 1986:18; 1989/90:27; 1992:31; 1993:33; 1996:39; 1998:42; 2000:45; 2001:48)
5. India (1984:16; 1989:27; 1991:29; 1996:38; 1998:41; 1999:44)
6. Indonesia (1987:19; 1997:39; 1999:43)
7. Israele (1984:14; 1988:22; 1992:30; 1996:38; 1999:43; 2001:47)
8. Malaysia (1982:9; 1986:18; 1990:28; 1995:36; 1999:44)
9. Mongolia (1990:28; 2001:47)
10. Nepal (1991:29; 1994:35; 1999:43)
11. Pakistan (1990:28; 1997:39)
12. Palestina (1996:38)
13. Papua Nuova Guinea (2002:49)
14. Sri Lanka (1982:10; 1989:24; 1994:35; 2000:46; 2001:48)
15. Timor Est (2002:49)
16. Turchia (1987:21; 1991:30; 1995:37; 1999:43)

Asia

1. Bangladesh (1991:29; 2001:48)
2. Corea del Sud (1985:16; 1987:21; 1996:38; 1997:40; 2000:45)
3. Filippine (1987:19; 1992:30; 1995:36; 1998:41)

Oceania

1. Australia (1983:11; 1984:16; 1987:21; 1990:27; 1993:32; 1998:42; 2001:48)
2. Nuova Zelanda (1984:14; 1987:21; 1990:28; 1993:33; 1996:39; 1999:44)

QUADRO 2 – *Assemblee sovranazionali.*

Parlamento Europeo (1984:13; 1987:19; 1988:21; 1989:23; 1995:34; 1999:43)

NOTE

Fonti generali:

Volumi: D. Caramani, *Elections in Western Europe since 1815*, Londra, Macmillan, 2000; Freedom House Survey Team, *Freedom in the World. Political Rights and Civil Liberties. 1991-1992*, NY, Freedom House, 1992; *Freedom House Survey Team, Freedom in the World. The Annual Survey of Political Rights and Civil Liberties. 1999-2000*, NY, Freedom House, 2000; Freedom House Survey Team, *Freedom in the World. The Annual Survey of Political Rights and Civil Liberties. 2000-2001*, NY, Freedom House, 2001; R. Koole e P. Mair (a cura di), *Political Data Yearbook*, 1992 e ss; L. LeDuc, R. G. Niemi e P. Norris, *Comparing Democracies. Elections and Voting in Global Perspective*, Londra, Sage, 1996; Morlino L. e Uleri P. V., *Le elezioni nel mondo 1982-1989*, Firenze, Edizioni della Giunta regionale, 1990. Riviste: *Comparative Political Studies*; *Comparative Politics*; *Electoral Studies*; *European Journal of Political Research*; *Keesing's Record of World Events*; *Parliamentary Affairs*; *West European Politics*.

Per i risultati elettorali vengono consultati i seguenti siti Internet: International Foundation for Election Systems <http://www.ifes.org/>; www.electionworld.org, nonché, per l'Europa, la rassegna della Fondation Robert Schuman, *L'Observatoire des élections en Europe*, sito della Fondazione Robert Schuman www.robert-schuman.org; per l'Africa, l'Osservatorio della democrazia in Africa www.democraf.com; per le Americhe la rassegna curata dalla Georgetown University: www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Inoltre, quando disponibili, vengono consultati i siti delle autorità elettorali di ciascun paese, oltre a quelli dei Ministeri incaricati di fornire i risultati ufficiali.

Due sono i criteri utilizzati in questa rubrica per stabilire se includere l'analisi delle elezioni in un dato paese o meno: la sussistenza di sufficienti condizioni di democraticità al momento della consultazione elettorale e le dimensioni del paese in questione. Rispetto al primo criterio si prende a riferimento l'indice di democraticità calcolato dalla *Freedom House Survey Team* (1992, 2000, 2001; www.freedomhouse.org) che suddivide tra paesi «liberi», «parzialmente liberi» e «non liberi», escludendo i paesi appartenenti alla categoria «non liberi» e valutando caso per caso quelli della categoria «parzialmente liberi». Riguardo al secondo criterio, considereremo quei paesi la cui popolazione supera i 250.000 abitanti.

Ci riserviamo, comunque, di includere, di volta in volta, paesi che per ragioni di particolare interesse ci sembrano degni di nota, benché uno, o entrambi i criteri non siano rispettati.

GENNAIO-GIUGNO 2002

Europa: Francia, Irlanda, Paesi Bassi, Portogallo, Repubblica Ceca, Ucraina, Ungheria

Africa: Burkina Faso, Lesotho, Mali

Americhe: Bahamas, Bolivia, Colombia, Costa Rica, Repubblica Dominicana

Asia: Papua Nuova Guinea, Timor Est

Europa

Francia

Il 2002 è stato un anno di appuntamenti elettorali importanti per la Francia, che hanno portato ad interessanti e inaspettati cambiamenti dello scenario politico del paese. Tra aprile e maggio si sono svolti i due turni delle elezioni presidenziali, a giugno quelli delle elezioni legislative.

Le elezioni presidenziali sono quelle che hanno riservato le maggiori sorprese, dal momento che il ballottaggio che tutti si attendevano, tra il presidente uscente Jacques Chirac ed il primo ministro socialista Lionel Jospin, non si è avuto. L'elettorato francese ha invece fatto superare il primo turno all'estrema destra del Fronte Nazionale con il suo candidato e leader Jean-Marie Le Pen, giunto al secondo posto dietro a Chirac e sorprendentemente davanti a Jospin, che è uscito così dalla competizione e dalla vita politica.

Le questioni che hanno alimentato il dibattito su queste presidenziali sono state essenzialmente: le cause della sconfitta di Jospin e, di contro, del successo di Le Pen al primo turno e il valore altamente simbolico della mobilitazione elettorale per un secondo turno dal risultato quasi – ma non del tutto – scontato.

Come si vede dalla TAB. 1, i candidati alla poltrona presidenziale erano ben 16, un record per la Francia. La frammentazione dell'offerta politica, soprattutto a sinistra, può essere considerata già un primo fattore dell'inaspettata sconfitta del primo ministro Jospin al primo turno. L'elettorato progressista si è distribuito su quasi dieci candidati dal centrosinistra fino all'estrema sinistra. A questo si aggiunge un flusso di voti in uscita, da parte dello stesso elettorato socialista che aveva già manifestato ripetutamente un certo scontento per l'atteggiamento del governo Jospin, colpevole di guardare troppo al centro e di perdere così i contatti con la propria base di sinistra.

D'altra parte, però, anche a destra l'offerta elettorale per le presidenziali era abbastanza frammentata, anche se in minor misura.

Altro fattore che ha inciso sui risultati, insieme ad un'alta percentuale (3,4%) di voti non validi (bianche e nulle), è stato l'alto tasso di astensione (quasi il 30%), nonostante ci fosse un ventaglio di scelta dei candidati senza precedenti.

I risultati del primo turno hanno evidenziato una debolezza dei candidati di spicco, che avrebbero dovuto rappresentare la gran parte del corpo elettorale. Chi-

rac e Jospin hanno raccolto complessivamente il 36,8%, poco più di un terzo dei votanti; il resto degli elettori si sono distribuiti all'esterno di questo nucleo di governo di coabitazione (presidente e primo ministro uscenti).

TAB. 1. – *Elezioni presidenziali in Francia (21 aprile e 5 maggio 2002).*

| Candidati | Partito | 1° turno | | 2° turno | |
|----------------------|--|-------------------|--------------|-------------------|--------------|
| | | N voti | % voti | N voti | % voti |
| Jacques Chirac | Raggruppamento per la Repubblica (RPR) | 5.666.855 | 19,9 | 25.537.956 | 82,2 |
| Jean-Marie Le Pen | Fronte Nazionale (FN) | 4.804.713 | 16,9 | 5.525.032 | 17,8 |
| Lionel Jospin | Partito Socialista (PS) | 4.610.113 | 16,2 | | |
| François Bayrou | Unione per la Democrazia Francese (UDF) | 1.949.170 | 6,8 | | |
| Arlette Laguiller | Lotta Operaia (LO) | 1.630.045 | 5,7 | | |
| J-Pierre Chevènement | Movimento dei Cittadini (MDC) | 1.518.528 | 5,3 | | |
| Noël Mamère | Verdi | 1.495.724 | 5,2 | | |
| Olivier Besancenot | Lega Comunista Rivoluzionaria (LCR) | 1.210.562 | 4,3 | | |
| Jean Saint-Josse | Caccia, Pesca, Natura e Tradizioni (CPNT) | 1.204.689 | 4,2 | | |
| Alain Madelin | Democrazia Liberale (DL) | 1.113.484 | 3,9 | | |
| Robert Hue | Partito Comunista Francese (PCF) | 960.480 | 3,4 | | |
| Bruno Mégret | Movimento Nazionale Repubblicano (MNR) | 667.026 | 2,3 | | |
| Christiane Taubira | Partito Radicale di Sinistra (PRG) | 660.447 | 2,3 | | |
| Corinne Lepade | Cittadinanza, Azione, Partecipaz. 21° secolo | 535.837 | 1,9 | | |
| Christine Boutin | Forum dei Repubblicani Sociali | 339.112 | 1,2 | | |
| Daniel Gluckstein | Partito dei Lavoratori (PT) | 132.686 | 0,5 | | |
| <i>Totale</i> | | <i>28.498.471</i> | <i>100,0</i> | <i>31.062.988</i> | <i>100,0</i> |
| Bianche e nulle | | 997.262 | 3,4 | 1.769.307 | 5,4 |
| Votanti | | 29.495.733 | 71,6 | 32.832.295 | 79,7 |
| Elettori | | 41.194.689 | | 41.191.169 | |

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito della Fondazione Robert Schuman www.robert-schuman.org. Elaborazione propria.

Il voto di protesta che ha segnato queste elezioni ha favorito più l'estrema destra che l'estrema sinistra, anche se in misura probabilmente non prevista da nessuno. Tre punti percentuali hanno distaccato Chirac da Le Pen, suscitando polemiche e timori in Francia e all'estero. Il successo del FN è stato interpretato come un campanello di allarme per tutti quei paesi in cui è stato rilevato negli ultimi anni un incremento delle destre populiste.

Al secondo turno Chirac ha ottenuto l'82,2% dei voti, pari a più di 25 milioni di voti validi, e tuttavia Le Pen ha mantenuto la propria sacca di consensi anche al ballottaggio, quando invece ci si aspettava che il voto di protesta, magari dato all'estrema destra per segnalare un disagio, ma con la certezza di un testa a testa RPR / PS, sarebbe rientrato. La partecipazione elettorale, cresciuta rispetto al primo turno, pur rimanendo inferiore alle attese, ha però acquisito i contorni di una mobilitazione ideologica per scongiurare l'eventualità di Le Pen presidente e, più in generale, per dare un segnale di dissenso verso l'estrema destra al mondo e al paese. Tutti i partiti, anche la sinistra e l'estrema sinistra, hanno invitato i propri elettori a votare Chirac al secondo turno contro Le Pen.

La «destra repubblicana» del presidente rieletto Jacques Chirac ha vinto poi, a distanza di un mese, anche le elezioni legislative, riportando sul polo conservatore la bilancia del sistema politico francese. Il Raggruppamento per la Repubblica (RPR), il partito presidenziale, che correva insieme alla Democrazia Liberale con la sigla UMP (Unione per la Maggioranza Presidenziale), ha ottenuto, come si vede dalla TAB. 2, un terzo dei suffragi totali (33,4% e 33,9% in coalizione), distaccando il partito socialista, cardine della coalizione di sinistra al governo, di quasi 10 punti percentuali.

Il governo di destra, che il nuovo premier Jean Pierre Raffarin ha avuto l'incarico di formare, interrompe così anche il periodo di coabitazione che si aveva dal 1997, quando appunto ad un presidente di destra, lo stesso Chirac, si affiancava Jospin, primo ministro socialista, leader della coalizione progressista vincitrice delle legislative di quell'anno.

Proprio queste forze di governo escono pesantemente sconfitte dalle urne: il PS, tutto sommato, è il partito che ha tenuto meglio, perdendo, rispetto alle elezioni del '97, poco più di un punto e mezzo percentuale. La sconfitta della coalizione governativa, la *gauche plurielle*, che complessivamente scende di circa 6 punti percentuali, è allora da attribuirsi ad un'emorragia proveniente anche, e soprattutto, dalle altre forze di sinistra. Partito Comunista Francese in testa che, nonostante il cambio di dirigenza e il rinnovamento e la democratizzazione imposta al partito dal nuovo leader Robert Hue, ha vissuto l'ultima di una serie consecutiva di pesanti sconfitte elettorali che l'hanno portato al peggior risultato della sua storia (4,9%).

Alle elezioni legislative, l'elemento centrale di riflessione, oltre alla sconfitta della *gauche plurielle* al governo, è l'esistenza di un'offerta politica di centro che raccoglie, come in altri paesi europei, la convergenza delle ali moderati sia della destra che della sinistra. Unione Europea, privatizzazioni, decentramento sono tematiche

condivise da entrambi gli schieramenti, ma lasciano fuori grande parte dell'elettorato francese che non si sente rappresentato da questo che potremmo definire "centro europeo di governo".

TAB. 2A. – *Elezioni legislative in Francia (9 giugno 2002). Assemblea Nazionale.*

| Partito | N voti | % voti |
|--|-------------------|--------------|
| <i>Unione per la Maggioranza Presidenziale (UPM)</i> | | 33,9 |
| Raggruppamento per la Repubblica (RPR) | 8.627.302 | 33,4 |
| Democrazia Liberale (DL) | 129.151 | 0,5 |
| Unione per la Democrazia Francese (UDF) | 1.239.852 | 4,8 |
| Raggruppamento per la Francia e Indip. Eur. (RPF) | 77.373 | 0,3 |
| Movimento per la Francia (MPF) | 206.746 | 0,8 |
| Altri di destra (DVD) | 955.719 | 3,7 |
| Fronte Nazionale (FN) | 2.918.818 | 11,3 |
| Movimento Nazionale Repubblicano (MNR) | 284.180 | 1,1 |
| Partito Socialista (PS) | 6.225.089 | 24,1 |
| Partito Comunista Francese (PCF) | 1.265.682 | 4,9 |
| Verdi | 1.136.531 | 4,4 |
| Partito Radicale di Sinistra (PRG) | 387.454 | 1,5 |
| Altri di sinistra (DVG) | 310.184 | 1,2 |
| Lega Comunista Rivoluzionaria (LCR) | 335.682 | 1,3 |
| Lotta Operaia (LO) | 335.904 | 1,3 |
| Polo Repubblicano (PR) | 309.741 | 1,2 |
| Caccia, Pesca, Natura, Tradizioni (CPNT) | 516.604 | 2,0 |
| Altre forze ecologiste | 284.086 | 1,1 |
| Regionalisti | 77.609 | 0,3 |
| Altri | 206.536 | 0,8 |
| <i>Totale</i> | <i>25.830.243</i> | <i>100,0</i> |
| Votanti | | 64,4 |

Fonti: Keesing's *Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito della Fondazione Robert Schuman www.robert-schuman.org. Elaborazione propria.

Tuttavia, l'effettivo successo di questo centro è parzialmente spiegabile con l'utilizzo da parte dei francesi del "voto utile". Dopo l'esperienza delle presidenziali, nelle quali il paese aveva pagato il prezzo di una grande dispersione del voto, ha infatti avuto luogo una concentrazione delle preferenze sull'RPR e sul PS dei suffragi, rispettivamente, di destra e di sinistra. Questo a scapito delle altre formazioni, quali PCF, come abbiamo visto, ma anche del Fronte Nazionale, che dopo la prestazione di Le Pen alle presidenziali (e forse proprio a causa di quegli avveni-

menti) ha ricevuto una cocente delusione, non riuscendo ad ottenere neanche un seggio all'Assemblea Nazionale.

TAB. 2B. – *Elezioni legislative in Francia. Assemblea Nazionale. Seggi attribuiti dopo il secondo turno (16 giugno 2002).*

| Partito | N seggi |
|--|------------|
| <i>Unione per la Maggioranza Presidenziale (UPM)</i> | 357 |
| Raggruppamento per la Repubblica (RPR) | 355 |
| Democrazia Liberale (DL) | 2 |
| Unione per la Democrazia Francese (UDF) | 29 |
| Raggruppamento per la Francia e Indip. Eur. (RPF) | 2 |
| Movimento per la Francia (MPF) | 1 |
| Altri di destra (DVD) | 9 |
| Fronte Nazionale (FN) | -- |
| Movimento Nazionale Repubblicano (MNR) | -- |
| Partito Socialista (PS) | 140 |
| Partito Comunista Francese (PCF) | 21 |
| Verdi | 3 |
| Partito Radicale di Sinistra (PRG) | 7 |
| Altri di sinistra (DVG) | 6 |
| Lega Comunista Rivoluzionaria (LCR) | -- |
| Lotta Operaia (LO) | -- |
| Polo Repubblicano (PR) | -- |
| Caccia, Pesca, Natura, Tradizioni (CPNT) | -- |
| Altre forze ecologiste | -- |
| Regionalisti | 1 |
| Altri | 1 |
| <i>Totale</i> | <i>577</i> |
| Votanti (%) | 60,7 |

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Le legislative confermano, inoltre, anche il dato della crescente diserzione delle urne da parte dei francesi. Infatti, se le presidenziali svoltesi immediatamente prima, hanno probabilmente accentuato questo astensionismo (alcuni osservatori ipotizzano una sistematica crescita dell'astensionismo alle legislative nel caso le presidenziali si siano svolte a stretto giro di posta), resta di fatto che si tratta di livelli mai raggiunti prima nella storia della V repubblica francese.

Irlanda

Il governo minoritario di centrodestra del Fianna Fail (FF), sostenuto dai quattro parlamentari dei Democratici Progressisti (PD) e guidato da Bertie Ahern, ha vinto le elezioni del maggio ed è stato riconfermato a guidare il paese per la prossima legislatura quinquennale. Si è interrotta così un'alternanza al potere tra il FF ed il Fine Gael (FG), formazione conservatrice a destra del FF, ed una serie di scontri testa a testa tra questi due partiti storici che si sono succeduti fin dall'epoca della lotta per l'indipendenza negli anni Venti. Si è avuta invece la tenuta del governo Ahern, primo esecutivo del dopoguerra ad essere riuscito a restare in carica per tutto il quinquennio della legislatura ed ora primo ad aver ricevuto un secondo mandato consecutivo.

Alla vigilia delle elezioni il premier uscente godeva di una grande popolarità tra gli irlandesi ed il consenso personale, e quello del suo esecutivo, non erano stati indeboliti dall'insuccesso dei due referendum promossi dallo stesso Ahern, quello sulla ratifica del Trattato di Nizza dell'Unione Europea e quello sull'inasprimento della legislazione sull'aborto, né dagli scandali che avevano investito il suo partito. Il FF poteva farsi forte di una serie di successi, soprattutto in campo economico, dal momento che l'Irlanda negli ultimi anni ha conosciuto il suo massimo periodo di crescita (crescita dei salari, delle pensioni, del PIL, diminuzione della disoccupazione e delle imposte), crescita che continua ad essere tra le migliori nei paesi della zona Euro.

I risultati degli scrutini hanno confermato le attese, consacrando nettamente il Fianna Fail come primo partito irlandese con il 41,5%, ad un soffio dalla maggioranza assoluta dei seggi alla Camera bassa, il Dáil Eireann. L'appoggio del PD è dunque nuovamente indispensabile, anche se nelle dichiarazioni del premier, il FF non aveva mai pensato di rinunciarvi, anche in caso di maggioranza assoluta dei seggi.

Il grande perdente di queste elezioni è invece l'altro grande partito irlandese, il Fine Gael, che ha raggiunto, come si vede dalla TAB. 3, solo il 22,5% dei consensi, il suo peggior risultato dal 1948, perdendo quasi la metà dei suoi seggi (da 54 a 31). A seguito della sconfitta elettorale, certamente non prevista in questa misura, il leader del FG, Michael Noonan ha rassegnato le sue dimissioni dalla guida del partito.

Come si nota sempre nella TAB. 3, tutte le altre forze politiche, Verdi, DP, socialisti e Labour, hanno incrementato la loro compagine parlamentare, e tutte a scapito del Fine Gael.

L'altro dato rilevante di queste elezioni è il successo del Sinn Fein (SF), l'ala politica dell'IRA guidata da Gerry Adams, che ha probabilmente visto premiati i suoi tentativi nel processo di pacificazione nell'Irlanda del Nord. La crescita dal 2,5% al 6,5% dei suffragi e l'ingresso nel parlamento di cinque deputati SF ha suscitato qualche malumore, risolvendo la questione della democraticità di questa formazione politica, questione già vivacemente dibattuta alle elezioni precedenti,

nel 1997, quando per la prima volta un rappresentante del SF, fino allora presente solo nell'Ulster, entrò nel parlamento irlandese.

TAB. 3. – *Elezioni legislative in Irlanda (17 maggio 2002). Camera dei deputati (Dáil Eiream).*

| Partito | N voti (prima preferenza) | % voti | N seggi | | |
|-------------------------------|------------------------------|-------------------|---------|-----------------|-----------------|
| | | | 2002 | 1997 | Diff. |
| Fianna Fáil (FF) | 770.846 | 41,5 | 81 | 77 | +4 |
| Fine Gael (FG) | 417.653 | 22,5 | 31 | 54 | -23 |
| Partito Laburista (Lab) | 200.138 | 10,8 | 21 | 17 | +4 |
| Sinn Féin (SF) | 121.039 | 6,5 | 5 | 1 | +4 |
| Democratici Progressisti (PD) | 73.628 | 4,0 | 8 | 4 | +4 |
| Verdi (GP) | 71.480 | 3,7 | 6 | 2 | +4 |
| Partito Socialista (SP) | | | 1 | | |
| | 1 | | | | |
| Indipendenti | 203.3321 | 11,0 ¹ | 13 | 11 ² | +3 ² |
| <i>Totale</i> | <i>1.858.116</i> | <i>100,0</i> | | <i>166</i> | |
| Votanti | | 63% | | | |
| Elettori | 2.952.400 | | | | |

¹ Nelle fonti disponibili il numero di voti e la relativa percentuale ottenuti dai socialisti e dai candidati indipendenti, è fornita in modo aggregato.

² Dati disponibili in modo aggregato.

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito della Fondazione Robert Schuman www.robert-schuman.org. Elaborazione propria.

Paesi Bassi

Le elezioni olandesi, previste per il 15 maggio, non hanno subito il rinvio che era stato ventilato dopo il drammatico assassinio del leader di uno dei partiti di opposizione di destra, Pym Fortuyn, ucciso da un ambientalista dieci giorni prima della consultazione elettorale.

Fortuyn, ex professore di sociologia all'università di Rotterdam, entrato in politica nel 2001, si era messo alla guida di una piccola formazione politica di destra liberale, Rotterdam Vivibile (Leefbaar Rotterdam – LR; articolazione locale del partito di destra Olanda Vivibile), progressivamente spostatasi su posizione estreme e xenofobe e con la quale aveva conquistato la seconda città olandese, Rotterdam appunto, alle amministrative del marzo 2002. Dopo il successo elettorale,

cambiato il nome in senso personalistico, in Lista Pym Fortuyn (LPF), il partito si è presentato per la prima volta a livello nazionale alle elezioni del maggio, sugli slogan della chiusura delle frontiere olandesi agli immigrati e violenti attacchi ai musulmani.

La campagna elettorale è stata interrotta da tutte le forze politiche dopo l'assassinio in segno di rispetto e i risultati della LPF, come si vede in TAB. 4, l'hanno vista divenire il secondo partito olandese con il 17% dei voti e 26 seggi, dopo i cristiano-democratici e superando anche i laburisti, al governo fino a questa consultazione e veri perdenti delle elezioni.

La LPF, priva del proprio leader carismatico, affidate le sorti ad un nuovo capo abbastanza improvvisato, è stata costretta dal vero vincitore di queste elezioni, il Partito Cristiano Democratico (CDA) e dal suo leader, Jan-Pieter Balkenende, ad abbassare i toni e le posizioni estremistiche.

Il CDA, con il 28% dei suffragi e 43 seggi, cioè quasi il 10% dei voti e 14 seggi in più rispetto alle elezioni del 1998, è divenuto il principale partito in Olanda, risorgendo, con il nuovo leader, da un'opposizione di otto anni, dal 1994, che sembrava averlo logorato.

Tutti i partiti della "coalizione viola" al governo, invece, hanno subito un netto calo di consensi. Primo tra tutti il Partito Laburista (PvdA) del primo ministro Wim Kok che ha subito il crollo più grande della sua storia, dimezzando la propria rappresentanza parlamentare, da 45 a 23 seggi, nonostante gli innegabili successi, soprattutto in politica economica, del governo uscente. Dopo i risultati, Kok si è dimesso ed ha deciso di abbandonare la politica, ed anche il suo delfino, Ad Melkert, capolista laburista, ha lasciato la guida del partito. Sorte non molto diversa per i loro alleati di governo, i democratici della lista D66 ed i liberali (VVD), formazione pivotale nelle alleanze alternative di governo: i primi dimezzano i loro consensi scendendo al 5%, i secondi passano da poco meno del 25% al 15,4%. Anche i Verdi scendono leggermente, fermandosi al 7%. A sinistra, dunque, l'unica formazione che ha guadagnato consensi è stata il Partito Socialista (SP), che passa dal 3,5% al 5,9%.

L'emorragia di consensi della coalizione governante è stata presumibilmente assorbita completamente dai cristiano-democratici e dalla LPF, novità assoluta nel sistema politico-partitico olandese, anche per le sue issues fondanti, piuttosto lontane dalla logica consensuale che da sempre caratterizza la società plurale di questo paese.

Altro dato rilevante di questa elezione è stata il tasso di partecipazione, che ha sfiorato l'80% e che non si registrava a questi livelli da molto tempo. In generale, il clima politico è stato piuttosto acceso e molti osservatori hanno segnalato una «ripolitizzazione» dell'elettorato e della società civile olandese. Non è escluso che i toni della campagna xenofoba della LPF abbiano contribuito a mobilitare i votanti schierati su entrambi i poli dello spettro politico.

I temi dell'immigrazione, come peraltro in altri paesi europei, sono stati al centro della campagna elettorale e probabilmente decisivi nelle scelte di voto. An-

che i Paesi Bassi si spostano a destra, confermando una tendenza comune all'Europa comunitaria, dato tra i più interessanti e degni di analisi negli ultimi anni.

Dopo otto anni di governi a prevalenza laburista, i democristiani tornano al potere con una coalizione abbastanza eterogenea e rischiosa, pur essendo la più rispettosa dei risultati elettorali, quella CDA, liberali (VVD) e LPF. I liberali, che già avevano dichiarato la loro indisponibilità a governare di nuovo coi laburisti, svolgono il loro usuale ruolo pivotale tra coalizioni alternative e passano a quella di centrodestra con i loro 24 seggi. Gli altri 26 sono quelli del partito di Pym Fortuyn, alleato poco affidabile, vista anche la sua organizzazione, praticamente inesistente, e l'eterogeneità delle sue componenti e delle personalità che vi militano. In ogni caso, con 92 seggi, la coalizione conservatrice CDA-VVD-LPF gode di una comoda maggioranza per poter governare, pur in una situazione politica abbastanza insolita per questo paese.

TAB. 4. – *Elezioni legislative nei Paesi Bassi (15 maggio 2002). Camera dei deputati (Tweede Kamer).*

| Partito | N voti | % voti | N seggi |
|---|------------------|--------------|------------|
| Appello Cristiano Democratico (CDA) | 2.650.798 | 28,0 | 43 |
| Lista Pym Fortuyn (LPF) | 1.611.570 | 17,0 | 26 |
| Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia (VVD) | 1.461.573 | 15,4 | 24 |
| Partito Laburista (PvdA) | 1.433.291 | 15,1 | 23 |
| Sinistra Verde (GL) | 658.949 | 7,0 | 10 |
| Partito Socialista (SP) | 559.734 | 5,9 | 9 |
| Democratici 66 (D66) | 483.242 | 5,1 | 7 |
| Unione Cristiana (CU) | 240.566 | 2,5 | 4 |
| Partito Politico Riformato (SGP) | 163.582 | 1,7 | 2 |
| Olanda Vivibile (LN) | 152.831 | 1,6 | 2 |
| Altri | 66.783 | 0,7 | -- |
| <i>Totale</i> | <i>9.482.919</i> | <i>100,0</i> | <i>150</i> |
| Votanti | | 78,8 | |
| Elettori | 11.462.085 | | |

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito della Fondazione Robert Schuman www.robert-schuman.org. Elaborazione propria.

Portogallo

Con la vittoria del Partito Social Democratico (PSD) alle elezioni del 17 marzo anche il Portogallo passa a destra. Il partito di opposizione guidato da Durao Barroso, che nonostante il nome si colloca sul polo destro dello spettro politico, ha infatti superato di circa due punti percentuali (40,1% contro il 37,8%) il Partito So-

cialista (PS) al governo da sei anni. I 105 seggi ottenuti dal partito di Barroso erano tuttavia insufficienti ad assicurargli la maggioranza assoluta in aula e dunque a permettere al PSD di governare da solo.

Barroso è stato costretto a siglare un'alleanza di governo con il Partito Popolare (PP), formazione di destra, capeggiato da Paulo Portas, che rappresenta la vera novità di queste elezioni.

Con l'8,8% dei consensi il PP ha ottenuto infatti un successo inaspettato, visto che la sua fine elettorale era stata data per certa alla vigilia della consultazione. Invece, come si vede dalla TAB. 5, i popolari sono risultati essere la terza forza politica del paese e sono divenuti, con i loro 14 seggi, addirittura decisivi negli equilibri governativi del nuovo Portogallo.

TAB. 5. – *Elezioni legislative in Portogallo (17 marzo 2002). Assemblea della Repubblica.*

| Partito | N voti | % voti | N seggi |
|--|-----------|--------|---------|
| Partito Social Democratico (PSD) | 2.181.672 | 40,1 | 105 |
| Partito Socialista (PS) | 2.055.968 | 37,8 | 96 |
| Partito Popolare (PP) | 475.515 | 8,8 | 14 |
| Coalizione Democratica Unitaria (CDU) ¹ | 378.640 | 7,0 | 12 |
| Blocco di Sinistra (BE) ² | 149.543 | 2,8 | 3 |
| Altri | 87.095 | 1,6 | -- |
| <i>Totale</i> | 5.328.451 | 100,0 | 230 |
| Schede bianche e nulle | 105.473 | | |
| Votanti | 5.433.924 | 62,3 | |
| Elettori | 8.716.949 | | |

¹ Alleanza tra il Partito Comunista Portoghese (PCP) e i Verdi.

² Coalizione di estrema sinistra formata dall'Unione Democratica Popolare, dal Partito Socialista Rivoluzionario e dalla lista Politica XXI.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Gli altri elementi di riflessione in queste elezioni vengono dalla sinistra: la sconfitta meno pesante rispetto alle attese dei socialisti da un lato e la relativa tenuta, nonostante la flessione, dell'estrema sinistra, dall'altro.

Il PS, dopo la netta vittoria alle elezioni del 1999, nelle quali aveva raggiunto il 44%, aveva fatto registrare un pessimo risultato elettorale alle amministrative del dicembre 2001, quando aveva perso la guida di molte città importanti tra cui la capitale Lisbona, sconfitta che aveva indotto il leader socialista e primo ministro, Antonio Guterres, alle dimissioni e alla convocazione anticipata delle elezioni. Durante la campagna elettorale, il nuovo leader del PS, Eduardo Ferro Rodrigues, ha evidentemente ricucito, almeno parzialmente, lo strappo con il proprio elettorato, anche se non in misura sufficiente ad impedire la vittoria dell'opposizione socialdemocratica.

Alla sinistra dei socialisti i risultati sono stati abbastanza mediocri. L'alleanza tra Partito Comunista e Verdi, la Coalizione Democratica Unita (CDU), perde cinque seggi rispetto alle elezioni precedenti (vedi QOE n. 44) raggiungendo solo il 7% e 12 seggi e venendo superata dalla destra del PP come terza forza politica del paese. Il Blocco di Sinistra, coalizione di estrema sinistra comunista, pur consolidandosi ed incrementando leggermente i suoi consensi, si arresta al 2,8%.

Nonostante gli appelli all'elettorato portoghese del presidente della repubblica, Jorge Sampaio, di recarsi alle urne, si è registrato un forte astensionismo, poco meno del 40%, che conferma una tendenza già riscontrata sia alle legislative del '99 che alle presidenziali del 2001 (vedi QOE n. 47).

Da notare, infine, che i risultati definitivi si sono avuti circa 10 giorni dopo la chiusura delle urne, tempo necessario per poter scrutinare le schede elettorali provenienti dalle Azzorre.

Repubblica Ceca

Le elezioni parlamentari tenutesi nella Repubblica Ceca in giugno hanno dato di nuovo la vittoria, con il 30,2% dei suffragi, al Partito Socialdemocratico Ceco (ČSSD) guidato da Vladimír Špidla. Si votava con una nuova legge elettorale, a scrutinio proporzionale in nove circoscrizioni e, per la prima volta dopo la «rivoluzione di velluto» e la caduta del regime comunista, in due giornate.

Come alle elezioni precedenti, tenutesi nel 1998 (vedi QOE n. 41 e n. 42), i socialdemocratici non hanno ottenuto un numero di seggi sufficiente per governare da soli. Nella legislatura precedente avevano dato vita ad una sorta di «grande coalizione» con il Partito Civico Democratico (ODS), formazione di centrodestra, euroscettica e conservatrice, nella forma di un «accordo di stabilità» e di un appoggio esterno al governo. L'ODS si era impegnato a non presentare mozioni di sfiducia all'esecutivo guidato da Miloš Zeman, in cambio di consultazioni sistematiche sulle questioni più importanti ed il conferimento di cariche istituzionali ad alcuni suoi esponenti, quali la presidenza della Camera al suo leader, Václav Klaus.

In questa occasione, invece, è stata fatta dal ČSSD un'alleanza post-elettorale di centrosinistra con la Koalice, la coalizione comprendente l'Unione Cristiano Democratica, il Partito Popolare Ceco, l'Unione della Libertà e l'Unione Democratica, le forze che, insieme all'ODA nella cosiddetta Coalizione dei Quattro, avevano conquistato la maggioranza al Senato al momento del suo rinnovo parziale nel 2000. Un'alleanza certamente meno problematica e scomoda rispetto a quella con l'ODS, la quale aveva suscitato non poche polemiche e proteste anche da parte della società civile. ČSSD e Koalice dispongono del 44,5% dei voti e di 101 seggi alla Camera su 200, cioè di una maggioranza risicatissima che dovrà probabilmente appoggiarsi spesso alle forze minori per far passare i provvedimenti governativi.

I risultati elettorali, come si vede in TAB. 6, mostrano un calo di tutte le forze politiche, ad eccezione del Partito Comunista di Boemia e Moravia (KSČM) che

dai 24 seggi alla Camera della legislatura precedente passa agli attuali 41, miglior risultato ottenuto da questa formazione politica dall'89.

I due maggiori partiti, appunto ČSSD e ODS, hanno probabilmente risentito dei malumori suscitati nell'elettorato dall'accordo di stabilità ed hanno subito una certa flessione, dalla quale ha tratto vantaggio proprio l'unico partito comunista non riformato dell'Europa dell'Est.

TAB. 6. – *Elezioni legislative in Repubblica Ceca (14 e 15 giugno 2002). Camera dei rappresentanti (Poslanecká Sn movna).*

| Partito | N voti | % voti | N seggi | |
|--|----------------------------|--------------|------------|-----------------|
| | | | 2002 | 1998 |
| Partito Social Democratico Ceco (ČSSD) | 1.440.279 | 30,2 | 70 | 74 |
| Partito Civico Democratico (ODS) | 1.166.975 | 24,5 | 58 | 63 |
| Partito Comunista di Boemia e Moravia (KSCM) | 882.653 | 18,5 | 41 | 24 |
| <i>Coalizione (Koalice)</i> | <i>680.671¹</i> | <i>14,3</i> | <i>31</i> | |
| Unione Cristiano Democratica – Partito Popolare Ceco (KDU-CSL) | | | 22 | 20 |
| Unione della Libertà– Unione Democratica (US-DEU) | | | 9 | 19 ² |
| Associazione degli Indipendenti (SNK) | 132.699 | 2,8 | -- | |
| Verdi (SZ) | 112.929 | 2,3 | -- | |
| Associazione per la Repubblica – Partito Repubblicano di Cecoslovacchia (SPR-RSC) | 46.325 | 1,0 | -- | |
| Partito della Campagna – Forze Civiche Unite (SV-SOS) | 41.773 | 0,9 | -- | |
| Partito per la Sicurezza nella Vita (SZJ) | 41.404 | 0,9 | -- | |
| Partito Sociale Nazionale Ceco (CSNS) | 38.655 | 0,8 | -- | |
| Speranza (Nadeje) | 29.955 | 0,6 | -- | |
| Blocco di destra (Pravy Blok) | 28.163 | 0,6 | -- | |
| Alleanza Civica Democratica (ODA) | 24.278 | 0,5 | -- | |
| Altri | 101.247 | 2,1 | -- | |
| <i>Totale</i> | <i>4.768.006</i> | <i>100,0</i> | <i>200</i> | |
| Schede bianche e nulle | 25.700 | | | |
| Votanti | 4.793.706 | 58,0 | | |
| Elettori | 8.264.484 | | | |

¹ Nelle fonti consultate il numero dei voti ottenuti dalla Coalizione KDU-CSL e US-DEU è fornito in modo aggregato.

² Nel 1998 soltanto Unione della Libertà (US).

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito della Fondazione Robert Schuman www.robert-schuman.org. Elaborazione propria.

Tre gli elementi ancora degni di nota in questa chiamata alle urne per l'elettorato ceco: il numero di partiti che si è presentato alle elezioni, l'affluenza alle urne e i temi affrontati in campagna elettorale.

Dopo il ritorno ad un regime pienamente democratico nell'89, la Cecoslovacchia aveva visto concorrere alle elezioni fino a 200 liste. In occasione delle elezioni di maggio se ne sono presentate 28 con circa 6.000 candidati, un record per la recente Repubblica Ceca. Solo cinque hanno però ottenuto seggi in parlamento, avendo superato la prevista soglia di sbarramento del 5%. La partecipazione elettorale è stata piuttosto scarsa, restando sotto il 60%, ma già in crescita rispetto all'affluenza (sempre di poco superiore al 30%) riscontrata agli ultimi appuntamenti elettorali in questo paese, cioè il rinnovo parziale del Senato, le elezioni comunali e le elezioni regionali. Infine, la campagna elettorale si è caratterizzata per essere incentrata sui temi europei e sul prossimo ingresso della Repubblica Ceca nell'Unione Europea come uno dei paesi candidati più avanzati e dinamici, dal momento che l'adesione alla comunità è molto sentita e percepita positivamente dalla popolazione.

Ucraina

La consultazione elettorale del marzo in Ucraina si è caratterizzata per una serie di contrasti che riflettono la situazione del paese a dieci anni dalla sua indipendenza dall'Unione sovietica: risultati abbastanza differenziati tra ripartizione proporzionale e ripartizione maggioritaria dei seggi; opposizione tra forze politiche pro e antipresidenziali e tra quelle pro e antioccidentali. In sintesi, l'Ucraina oscilla ancora, anche per la geografia elettorale che la caratterizza, tra avvicinamento all'Europa occidentale (UE compresa) e mondo russo, ancora punto di riferimento nelle province orientali.

I 450 seggi del parlamento unicamerale ucraino (*Verkhovna Rada*) vengono attribuiti per la metà con il metodo proporzionale e per l'altra metà con metodo maggioritario in collegi uninominali. Dalla TAB. 7 vediamo che, per la ripartizione proporzionale, si è avuta una netta vittoria del Blocco Ucraina Nostra (NU), formazione di centrodestra guidata dall'ex primo ministro Viktor Yushchenko, che ha ottenuto il 23,6% dei consensi e 70 seggi, affermandosi come prima forza politica del paese. L'opposizione al partito ZYU del presidente in carica Leonid Kuchma, figura controversa e contestata soprattutto dall'Occidente per i suoi atteggiamenti politici di dubbio rispetto dei diritti politici ed autore della sostituzione di Yushchenko con un primo ministro politicamente più vicino, si è dunque affermata in modo abbastanza consistente. Altre due delle forze politiche che sono entrate in parlamento superando la soglia del 4% prevista al proporzionale, ossia la lista Juliya Timoschenko, di impronta populista e i socialisti dell'SPU, sono infatti antipresidenziali.

Dall'altro lato dello spettro politico si collocano le forze di orientamento filo-russo, ossia il Partito Comunista Ucraino (KPU) che si attesta al 20% ottenendo 59 seggi, la coalizione, formata da cinque liste, Ucraina Unita (ZYU), terza forza del paese, che si colloca intorno al 12% e il Partito Socialdemocratico Unito (SDPU) con poco più del 6% dei voti.

TAB. 7. – Elezioni legislative in Ucraina (31 marzo 2002). Consiglio Supremo (Verkhovna Rada).

| Partito | N voti | % voti | N seggi | | Totali |
|--|-------------------------|-------------------|------------|------------|------------|
| | | | proporz. | maggior. | |
| Blocco Ucraina Nostra (NU) | 6.108.088 | 23,6 | 70 | 42 | 112 |
| Per l'Ucraina Unita (ZYU) | 3.051.056 | 11,8 | 35 | 66 | 101 |
| Partito Comunista Ucraino (KPU) | 5.178.074 | 20,0 | 59 | 7 | 66 |
| Blocco Elettorale Juliya Timoshenko (JT) | 1.882.087 | 7,3 | 22 | -- | 22 |
| Partito Socialista Ucraino (SPU) | 1.780.642 | 6,9 | 20 | 3 | 23 |
| Partito Socialdemocratico Ucraino Unito (SDPU) | 1.626.721 | 6,3 | 19 | 5 | 24 |
| Blocco elettorale Nataliya Vitrenko (NV) | 836.198 | 3,2 | -- | -- | -- |
| Donne per il futuro (ZM) | 547.916 | 2,1 | -- | -- | -- |
| Generazione del Raccolto Invernale (KOP) | 525.025 | 2,0 | -- | -- | -- |
| Partito Comunista Ucraino Riformato (KPUo) | 362.712 | 1,3 | -- | -- | -- |
| Partito Verde di Ucraina (PZU) | 338.252 | 1,3 | -- | -- | -- |
| Partito Democratico /Unione Democratica (DPU-DS) | | 0,8 | -- | 4 | 4 |
| Partito Navale Ucraino | | 0,1 | -- | 1 | 1 |
| Yabluko | 3.672.636 | | -- | -- | -- |
| Yednist (YE) | | | -- | 4 | 4 |
| Indipendenti | | | -- | 93 | 93 |
| Altri | | 13,3 ² | -- | -- | -- |
| <i>Totale</i> | <i>25.909.407</i> | <i>100,0</i> | <i>225</i> | <i>225</i> | <i>450</i> |
| Schede bianche e nulle | 1.635.226 ³ | | | | |
| Votanti | 27.544.633 ³ | 70,0 circa | | | |
| Elettori | 37.277.697 | | | | |

¹ Nelle fonti consultate non è disponibile il numero dei voti ottenuti da DPU-DS, YE, Yabluko, Partito Navale Ucraino, candidati indipendenti ed altre forze minori.

² Nella percentuale di voti corrispondente alla voce Altri sono probabilmente incluse anche le percentuali relative a YE e Yabluko, ma le fonti riportano soltanto il dato aggregato.

³ Le fonti sono discordanti rispetto al computo dei voti validi, non validi e quindi dei votanti e della loro relativa percentuale sul totale degli aventi diritto. L'affluenza alle urne è dunque soltanto indicativa.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Sei sono dunque le formazioni, sulle 36 che si erano presentate alla competizione elettorale, che formano la Rada ucraina. Nella ripartizione maggioritaria, invece, è proprio la ZYU che ottiene il maggior numero di seggi (66), seggi conquistati per la maggior parte grazie alle candidature di personalità politiche di spicco del regime di Kuchma, in grado di controllare l'elettorato dei propri collegi in modo abbastanza capillare e dunque in grado di conquistare il seggio con certezza quasi assoluta. Ciononostante, la ZYU ha fallito nell'ottenere la maggioranza assoluta alla Rada come aveva sperato prima delle elezioni, restando ad un totale di 101 seggi. Meglio di questa coalizione ha fatto appunto l'opposizione della NU con 112 seggi complessivi. In ogni caso, al maggioritario il miglior risultato è stato quello dei candidati indipendenti che hanno globalmente vinto in 93 collegi, la maggior parte dei quali, tuttavia, con il sostegno del Partito Comunista Ucraino che peraltro ottiene con il *plurality* soltanto 7 seggi.

Da rilevare che da un punto di vista dei contenuti politici, non ci sono rilevanti differenze tra il "blocco presidenziale" e l'opposizione: entrambi gli schieramenti infatti, ad eccezione dei soli comunisti, hanno un orientamento liberista. A conferma di ciò, basti pensare che Yushchenko era primo ministro proprio con Kuchma e che l'altra leader dell'opposizione, Juliya Timoschenko, era vicepremier. La scelta era dunque, soprattutto, tra sostegno al "regime" di Kuchma o meno.

Infine, dobbiamo ricordare che, oltre alle accuse reciproche tra schieramenti (ingerenza dell'Occidente soprattutto USA contro accuse di corruzione e violazioni democratiche), queste elezioni ucraine sono state caratterizzate da probabili, ed ingenti, brogli elettorali, volti a rovesciare i risultati favorevoli all'opposizione. Non solo la UN di Yushchenko, ma anche il KPU di Symonenko hanno denunciato irregolarità.

Nonostante ciò, le forze di opposizione a Kuchma sono riuscite a vincere queste elezioni e, forse, ad imprimere un'accelerazione nel distacco dalla Russia e nell'avvicinamento all'Europa occidentale dell'Ucraina, in un clima politico molto teso e in una situazione sociale gravissima che ancora risente del tracollo economico seguito al crollo dell'URSS.

Ungheria

Nel paese più dinamico e florido tra quelli candidati all'ingresso nell'Unione Europea l'elettorato ha scelto di nuovo l'alternanza al potere, confermando così una tendenza che si è riscontrata fin dalle prime elezioni dopo il ritorno alla democrazia nel 1989. Nelle quattro consultazioni elettorali libere che si sono avute dal crollo del regime comunista, la coalizione al governo non è mai stata riconfermata, anche se questa volta si pensava che il premier Viktor Orbán riuscisse a rompere questa consuetudine, forte dei buoni risultati in campo economico che il suo governo aveva raggiunto. Invece, l'opposizione dei socialisti del MSzP ha ottenuto la maggioranza dei voti (42,1%), anche se di misura nei confronti del partito nazional-populista del premier uscente, la Federazione dei Giovani Democratici (Fide-

sz) e dei suoi alleati, il Partito Civico (MPP) ed il Forum Democratico (MDF), che ottengono complessivamente il 41,1% dei suffragi.

I due maggiori partiti, il centro-destra di Orban e i socialisti di Peter Medgyessy, hanno dato vita ad un serrato testa a testa nel corso di tutta la campagna elettorale, caratterizzata da toni molto aspri e forti polemiche che hanno investito la vita quotidiana e la società civile ungherese come mai si era verificato prima di allora e che hanno avuto degli strascichi anche dopo la proclamazione ufficiale dei risultati, poiché il Fidesz ha annunciato ricorsi per invalidare entrambi i turni, ventilando l'ipotesi di brogli.

Nel primo turno sono stati assegnati 185 dei 386 seggi dell'*Országgyűlés*, il parlamento monocamerale ungherese, secondo il complicatissimo sistema elettorale che vede 152 seggi attribuiti con un sistema proporzionale in circoscrizioni regionali di lista, altri 58 in un collegio unico nazionale attraverso un sistema di resti al primo turno, e, infine, 176 seggi attribuiti con un maggioritario uninominale al secondo turno, con il quale, in questa occasione, sono stati assegnati i restanti 201 seggi.

I timori maggiori riguardavano le sorti del Partito Ungherese per la Giustizia e la Vita (MIEP), formazione di estrema destra, xenofoba e antisemita, guidata da Istvan Csurka, che, invece, non ha superato la soglia di sbarramento del 5%, prevista per poter accedere alla ripartizione maggioritaria del secondo turno. Il MIEP, che sarebbe stato il probabile alleato del Fidesz del premier uscente Orban nella seconda tornata, per cercare di recuperare terreno sui socialisti, è rimasto invece fuori dell'aula parlamentare, rassicurando così anche gli osservatori internazionali ed europei, UE in testa, preoccupati per un ripiegamento estremista del governo ungherese proprio al momento di designare l'esecutivo che condurrà l'Ungheria nell'Unione.

Uscito di scena il MIEP, il partito del premier ha tentato, nelle due settimane prima del ballottaggio, di conquistare l'elettorato alla sua destra, e non solo, lanciando slogan ultranazionalisti e contrapponendo la coalizione conservatrice, rappresentante del patriottismo, del rinnovamento e del "sogno" ungherese, a quella dell'avversario, dipinta come incarnazione del comunismo, della dittatura e della divisione del paese.

Il secondo turno ha invece confermato i risultati del primo, conferendo alla fine, come si vede nella TAB. 8, 178 seggi ai socialisti che, in alleanza con i liberal-democratici del SzDSz e grazie ai loro 20 seggi, hanno formato il nuovo governo, e 188 alla coalizione conservatrice.

Un altro elemento da sottolineare in questo appuntamento elettorale è stato l'alto tasso di affluenza alle urne (70,5% al primo turno e 73,5% al secondo), il più alto finora registrato nell'Ungheria post-comunista, probabilmente dovuto alla forte valenza ideologica attribuita a queste elezioni.

Infine, è interessante notare come, nonostante le preoccupazioni destinate a Bruxelles dai toni nazionalisti del partito di governo e del suo leader, soprattutto a proposito delle minoranze magiare nei paesi confinanti, nonché, alla vigilia delle

elezioni, dalla possibilità di una sua alleanza con il MIEP, Orban è stato supportato da tutti i leader conservatori europei, da Kohl a Stoiber, da Aznar a Berlusconi, dal quale Orban ha largamente importato l'impostazione della campagna elettorale, basata su un forte impatto mediatico, una manicheizzazione dell'offerta politica, la visione del partito e del paese come un'azienda, nonché il ricorso a strumenti simbolici quali lo sport o la bandiera per attirare l'elettorato a 360 gradi su tutto lo spettro politico.

TAB. 8. – *Elezioni legislative in Ungheria (7 e 21 aprile 2002). Assemblea Nazionale (Országgyűlés).*

| Partito | N voti | | % voti | N seggi |
|---|----------------------|----------------------|--------------|------------------------------------|
| | 1°turno | 2°turno | | |
| Federazione dei Giovani Democratici - Partito Civico Ungherese / Forum Democratico Ungherese (Fidesz - MPP/ MDF) | 2.217.755 | 2.196.540 | 41,1 | 188 (Fidesz -MPP 164 MDF 24) |
| Partito Socialista Ungherese (MSzP) | 2.277.737 | 2.011.845 | 42,1 | 178 |
| Alleanza dei Democratici Liberali (SzDSz) | 308.982 ¹ | 126.966 ¹ | 5,5 | 20 ¹ |
| Partito Ungherese per la Giustizia e la Vita (MIEP) | | | 4,4 | -- |
| Partito di Centro (CP) | | | 3,9 | -- |
| Partito dei Lavoratori (MP) | 720.229 ² | 47.006 ² | 2,2 | -- |
| Partito dei Piccoli proprietari, agricoltori e cittadini (FKgP) | | | 0,8 | -- |
| <i>Totale</i> | <i>5.624.595</i> | <i>4.395.458</i> | <i>100,0</i> | <i>386</i> |
| Schede bianche e nulle | 61.060 | 28.348 | | |
| Votanti | 5.685.655 | 4.423.806 | 70,5 (1°t) | |
| | | | 73,5 (2°t) | |
| Elettori | 8.061.101 | 6.018.069 | | |

¹ Uno dei seggi è stato conquistato da un candidato comune SzDSZ - MSzP con 27.892 voti al primo turno e 13.101 al secondo.

² Nelle fonti consultate il numero di voti di MIEP, Partito di Centro, Partito dei Lavoratori e FKgP è fornito in maniera aggregata sotto la voce Altri, sia per il primo che per il secondo turno.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito della Fondazione Robert Schuman www.robert-schuman.org. Elaborazione propria.

Africa

Burkina Faso

Il dato in assoluto più interessante di queste elezioni è l'ingresso in parlamento delle forze di opposizione. Per la prima volta dal 1991, cioè dalla nascita della cosiddetta IV Repubblica burkinabè e la restaurazione della democrazia in questo paese africano, il partito di governo, il Congresso per la Democrazia e il Progresso (CDP) guidato dal presidente, Blaise Compaoré, ottiene soltanto la metà dei seggi in lizza (57 su 111), mentre nelle consultazioni precedenti ne aveva avuti, rispettivamente, 98 e 104, dando vita ad un parlamento, di fatto, monocolore.

TAB. 9. – *Elezioni parlamentari in Burkina Faso (5 maggio 2002). Assemblea Nazionale.*

| Partiti | N voti | % voti | N seggi |
|---|----------------------|-------------------|------------|
| Congresso per la Democrazia e il Progresso (CDP) | 862.119 | 49,5 | 57 |
| Alleanza per la Democrazia e la Federazione (ADF) – Raggruppamento democratico (RDA) | 219.543 | 12,7 | 17 |
| Partito per la Democrazia e il Progresso/Partito Socialista (PDP/PS) | 122.100 | 7,0 | 10 |
| Coalizione delle Forze Democratiche (CFD) | 76.333 | 4,4 | 5 |
| Partito Africano dell'Indipendenza (PAI) | 63.031 | 3,7 | 5 |
| Partito della Rinascita Nazionale (Paren) | 47.477 | 2,8 | 4 |
| Convenzione Panafricana Sankarista (CPS) | 45.747 | 2,6 | 3 |
| Unione per la Rinascita/ Movimento Sankarista (UNIR/MS) | 42.599 | 2,4 | 3 |
| Convenzione Nazionale dei Democratici Progressisti (CNDP) | 35.087 | 2,0 | 2 |
| Partito per la Democrazia e il Socialismo (PDS) | 42.039 | 2,3 | 2 |
| Alleanza per il Progresso e la Libertà (APL) | 1 | 1 | 1 |
| Fronte Patriottico per il Cambiamento (FPC) | 184.962 ¹ | 10,6 ¹ | 1 |
| Unione dei Democratici e Progressisti Indipendenti (UDPI) | 1 | 1 | 1 |
| <i>Totale</i> | <i>1.741.037</i> | <i>100,0</i> | <i>111</i> |
| Elettori | 2.673.185 | | |
| Votanti | 1.883.280 | 70,4 | |
| Voti non validi | 142.243 | | |

¹ Nelle fonti consultate i dati sono forniti in maniera aggregata.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

La maggiore forza di opposizione, formata dall'Alleanza per la Democrazia e la Federazione e dal Raggruppamento Democratico (ADF/RDA) era guidata da Hermann Yaméogo, figlio del primo presidente dell'Alto Volta, antico nome del

Burkina Faso. Dopo molte traversie politiche ed alleanze scomode con il regime del presidente Campaoré, Yaméogo è riuscito a rilegittimarsi, rientrare in lizza e ad assicurarsi anche un certo consenso (un 12,7% che ha portato 17 deputati in aula), anche in vista della sua candidatura alle prossime presidenziali.

Le elezioni del 5 maggio, che erano già state rinviate a causa di un basso tasso di iscrizione alle liste elettorali degli aventi diritto, hanno visto circa 30 partiti erano in lizza, di cui, come si vede dalla TAB. 9, circa la metà hanno ottenuto una rappresentanza in aula. Il nuovo sistema elettorale adottato per questa consultazione, uno scrutinio proporzionale col metodo dei resti più alti, ha certamente contribuito a questo ingresso, massiccio rispetto al passato, delle opposizioni in aula.

Lesotho

Il paese africano vicino del Sudafrica torna alle urne dopo quattro anni di scontri e violenze. Le ultime elezioni, di dubbia competitività, si erano tenute nel 1998 quando il partito di governo, il Congresso del Lesotho per la Democrazia (LCD), aveva ottenuto praticamente la totalità dei seggi dell'Assemblea Nazionale (78 su 80), provocando le proteste del primo partito di opposizione, il Partito Nazionale Besotho (BNP), che, pur con un quarto dei voti, aveva ottenuto un solo seggio. Le proteste si erano trasformate in rivolte e in minacce di ammutinamento dell'esercito, e avevano portato all'intervento delle forze armate sudafricane per ristabilire l'ordine.

Durante questi quattro anni l'LCD ha continuato a governare in un clima di alta tensione e di palesi violazioni dei diritti umani, denunciate anche dai rapporti di Amnesty International. Frizioni si sono avute anche all'interno del partito stesso, che ha subito una scissione con le dimissioni del vice primo ministro Kelebone Maope, il quale ha abbandonato il partito ed ha fondato, insieme ad un gruppo di deputati a lui vicini, il Congresso dei Popoli del Lesotho (LPC), passando all'opposizione. La situazione si è poi pacificata nel corso della legislatura.

Il serrato scontro parlamentare tra maggioranza ed opposizione ha finalmente condotto ad un accordo per indire nuove elezioni nel 2002, subito dopo l'approvazione della riforma elettorale. Sono infatti stati aggiunti 40 seggi all'Assemblea nazionale che passa dunque da 80 a 120 seggi, ed il sistema elettorale è stato modificato da un maggioritario secco (*first past the post*) ad un sistema misto con maggioranza semplice e rappresentanza proporzionale.

I risultati delle elezioni del 25 maggio, svoltesi, a detta degli osservatori internazionali, in modo libero e corretto, hanno conferito la vittoria nuovamente al Congresso del Lesotho per la Democrazia, che ha ottenuto 77 seggi contro i 21 del maggior partito di opposizione, ancora il BNP.

A differenza delle elezioni precedenti, comunque, è stata assicurata una rappresentanza parlamentare anche per le forze di opposizione, comprese quelle minoritarie, come si vede dalla TAB. 10.

TAB. 10. – *Elezioni generali in Lesotho (25 maggio 2002). Assemblea Nazionale.*

| Partiti | N voti | % | N seggi |
|---|---------------------|--------------|------------|
| Congresso del Lesotho per la Democrazia (LCD) | 304.316 | 54,9 | 77 |
| Partito Nazionale Basotho (BNP) | 124.234 | 22,4 | 21 |
| Congresso dei Popoli del Lesotho (LPC) | 32.046 | 5,8 | 5 |
| Partito Indipendente Nazionale (NIP) | 30.346 | 5,5 | 5 |
| Congresso Africano Basutoland (BAC) | 16.095 | 2,9 | 3 |
| Partito del Congresso di Basutoland (BCP) | 14.584 | 2,6 | 3 |
| Altri | 32.765 ¹ | 5,9 | |
| Partito del Lavoratori del Lesotho (LWP) | | | 1 |
| Partito della Libertà di Marematlou (MFP) | | | 1 |
| Fronte Popolare per la Democrazia (PFD) | | | 1 |
| Partito Progressista Nazionale (NPP) | | | 1 |
| Seggi vacanti ² | | -- | 2 |
| <i>Totale</i> | <i>554.386</i> | <i>100,0</i> | <i>120</i> |
| Elettori | 831.315 | | |
| Votanti | 566.125 appr. | 68,1 | |

¹ Nelle fonti consultate il numero di voti di LWP, MFP, PFD e NPP è fornito in modo aggregato sotto l'etichetta Altri.

² Seggi vacanti a causa della morte dei candidati in due circoscrizioni, quelle di Hlotse Mount e Morosi.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Mali

Il primo turno delle elezioni presidenziali svoltesi nel Mali il 28 aprile hanno visto più di venti candidati contendersi la poltrona della massima carica dello stato per succedere al presidente uscente Alpha Omar Konaré, giunto al termine del suo secondo mandato consecutivo. Il dettato costituzionale del Mali impedisce infatti ad un presidente di essere rieletto per la terza volta consecutiva.

Al primo turno, però, nessun candidato ha raggiunto la maggioranza assoluta per cui, come si vede in TAB. 11, due settimane dopo è stato disputato il ballottaggio tra i due candidati che avevano ottenuto il maggior numero di voti. Secondo le attese è risultato vincitore, con il 65% dei suffragi, il generale, ormai ritirato dal servizio, Amadou Toumani Touré, colui che nel 1991 aveva rovesciato il regime di Moussa Traoré e che aveva governato il paese fino al giugno del 1992. A queste presidenziali Touré si era presentato come candidato indipendente, riuscendo a risultare in testa al primo turno, distaccando di quasi cinque punti percentuali Soumaila Cissé, ex ministro e candidato del partito al governo, l'Alleanza per la

Democrazia in Mali (ADEMA), e ad avere la meglio anche su un ex primo ministro e leader di un altro grande partito, il Raggruppamento per il Mali (RPM), Bou-bakar Keita, giunto terzo, nonché sul primo ministro uscente, Mande Sidibé, che ha racimolato una percentuale non significativa di consensi.

TAB. 11. – *Elezioni presidenziali in Mali (28 aprile/12 maggio 2002).*

| Candidati | % voti | |
|------------------------|-----------------|--------------|
| | 1°turno | 2°turno |
| Amadou Toumani Touré | 28,0 | 65,0 |
| Soumaila Cissé | 22,7 | 35,0 |
| Ibrahim Boubacar Keita | 20,7 | |
| Altri | 28,6 | |
| <i>Totale</i> | <i>100,0</i> | <i>100,0</i> |
| Elettori | 5.740.000 circa | |

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; www.democraf.com. Elaborazione propria.

Americhe

Bahamas

Si segnalano i risultati elettorali delle elezioni parlamentari del 2 maggio nelle Bahamas, stato caraibico appartenente al Commonwealth britannico e divenuto indipendente dal Regno Unito nel 1973. La consultazione riguardava soltanto uno dei due rami del parlamento, ossia i 40 membri della camera bassa (*House of Assembly*), come si vede nella TAB. 12.

TAB. 12. – *Elezioni legislative nelle Bahamas (2 maggio 2002). Camera bassa (House of Assembly).*

| Partito | N voti | % voti | N seggi | |
|---|--------------------|------------------|----------------|------|
| | | | 2002 | 1997 |
| Partito Liberale Progressista (PLP) | 66.901 | 51,8 | 29 | 5 |
| Movimento Nazionale Libero (FNM) | 52.807 | 40,9 | 7 | 35 |
| Coalizione per la Riforma Democratica (CDR) | | | | |
| Movimento Democratico Bahamiano (BDM) | 9.486 ¹ | 7,3 ¹ | 4 ¹ | -- |
| <i>Totale</i> | <i>129.194</i> | <i>100,0</i> | <i>40</i> | |
| Schede bianche e nulle | 1.342 | | | |
| Votanti | 130.536 | 90,2 | | |
| Elettori | 144.758 | | | |

¹ Nelle fonti consultate sono forniti dati aggregati sotto la voce Altri partiti.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org e www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Elaborazione propria.

La novità di questa consultazione rispetto alle ultime elezioni, tenutesi nel marzo del 1997, è costituita dall'ingresso in parlamento di una forza politica nuova, la Coalizione per la Riforma Democratica e il Movimento Democratico delle Bahamas con 4 seggi complessivi. C'è stata inoltre un'inaspettata alternanza tra i due partiti maggiori, il Movimento Nazionale Libero (FNM), che perde queste elezioni a vantaggio del Partito Liberale Progressista (PLP), il quale ottiene la maggioranza assoluta con circa 11 punti percentuali di margine ed una netta maggioranza in aula (29 seggi su 40 contro i 7 del FNM).

Bolivia

Il 30 giugno si sono svolte contemporaneamente le elezioni per il presidente della Bolivia e quelle per il rinnovo di entrambi i rami del parlamento, la Camera dei deputati e la Camera dei senatori.

Per la carica di presidente c'erano in lizza undici candidati, di cui però soltanto quattro accreditati per potersi disputare la poltrona di capo dello stato e del governo. Le previsioni vedevano due favoriti: in testa l'ex militare Manfred Reyes Villa, candidato di Nuova Forza Repubblicana (NFR), dato dai sondaggi intorno al 27% dei consensi, ma sulla cui figura pesavano ombre legate ad una presunta affiliazione alla setta religiosa facente capo al reverendo Moon ed a Milingo, seguito da Gonzálo Sánchez de Lozada, ex presidente, esponente del Movimento Nazionalista Repubblicano (MNR) e dato al 20% dei voti. Gli altri due contendenti con qualche chance di successo erano Jaime Paz Zamora, esponente del Movimento della Sinistra Rivoluzionaria (MSR) ma appoggiato anche da una piccola forza politica di destra, e Evo Morales, leader del Movimento al Socialismo (MAS) che si era schierato in campagna elettorale a favore dei contadini produttori di coca, provocando le reazioni e l'ingerenza degli Stati Uniti che hanno tentato di boicottarne la candidatura, ottenendo però come effetto quello di far lievitare i consensi per Morales, stimati intorno al 13%.

Come si vede in TAB. 13, è Sánchez de Lozada che ha ottenuto la presidenza con il 22,5% dei suffragi, distaccando proprio Morales di circa un punto e mezzo, nonché il favorito di queste elezioni, Reyes Villa, che ottiene la stessa percentuale, il 20,9% ma qualche centinaia di voti in meno. Il sistema elettorale boliviano prevede che, nel caso nessuno dei candidati alla presidenza ottenga la maggioranza assoluta, sia l'intero Congresso Nazionale ad eleggerlo, con una votazione tra i primi due candidati. In questa occasione Lozada è risultato eletto come nuovo capo dello stato boliviano con 84 voti contro i 43 di Morales.

La contrapposizione tra Lozada e Morales riflette in realtà anche quella tra due differenti approcci alla grave situazione economica del paese. Lozada era stato l'autore dell'abbattimento della sproporzionata inflazione boliviana, che chiamare galoppante può sembrare un eufemismo poiché si trattava di circa il 25mila% annuale, pagato però con il prezzo di una grave crisi sociale, soprattutto a scapito de-

gli indios e dei ceti agricoli, la maggioranza nel paese. Morales si contrapponeva alla politica liberista e di privatizzazioni di Lozada, sostenendo proprio le categorie più colpite da questa politica, in particolare i contadini, che hanno nella coltivazione della coca la loro unica fonte di sostegno.

TAB. 13. – *Elezioni presidenziali in Bolivia (30 giugno 2002).*

| Candidati | Partito | N voti | % voti |
|---------------------------|---|------------------|--------------|
| Gonzálo Sánchez de Lozada | Movimento Nazionalista Rivoluzionario (MNR) | 624.126 | 22,5 |
| Evo Morales | Movimento al Socialismo (MAS) | 581.884 | 20,9 |
| Manfred Reyes Villa | Nuova Forza Repubblicana (NFR) | 581.163 | 20,9 |
| Jaime Paz Zamora | Movimento della Sinistra Rivoluzionaria (MIR) | 453.375 | 16,3 |
| Felipe Quispe | Movimento degli Indigeni Pachakuti (MIP) | 169.239 | 6,1 |
| Johnny Fernandez | Unione Civica di Solidarietà (UCS) | 155.613 | 5,6 |
| Ronald Mac Lean Abaroa | Azione Democratica Nazionalista (ADN) | 94.386 | 3,4 |
| Alberto Costa Obregon | Partito Libertà e Giustizia (LJ) | 75.522 | 2,7 |
| Altri | | 43.500 | 1,6 |
| <i>Totale</i> | | <i>2.778.808</i> | <i>100,0</i> |
| Schede bianche e nulle | | 215.257 | |
| Votanti | | 2.994.065 | 71,9 |
| Elettori | | 4.164.909 | |

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

I risultati elettorali per il Congresso, come si vede nella TAB. 14, rispecchiano abbastanza quelli delle presidenziali. Il partito del neo-presidente, il Movimento Nazionalista Rivoluzionario (MNR), in coalizione con il Movimento Bolivia libera (MBL), ottiene la maggioranza relativa dei voti (26,9%) e 47 seggi in parlamento, 36 alla camera bassa e 11 al Senato, scalzando il partito del presidente uscente, Quiroga Ramirez, l'Azione Democratica Nazionalista (ADN), che da 33 passa a soltanto 4 seggi alla Camera bassa e da 13 a 1 alla Camera dei senatori (vedi QOE n. 39).

Come si vede dalla TAB. 14, Nuova Forza Repubblicana (NFR), formazione populista di centrodestra guidata da Reyes Villa, si attesta comunque ad un soffio dal MNR, con il 26,7% dei suffragi, distanziata soltanto dello 0,2%. Seguono, a maggior distanza le forze politiche che supportavano gli altri due candidati alle presidenziali, ossia il MIR e il MAS, rispettivamente con poco meno del 20% e con il 12%.

TAB. 14. – *Elezioni legislative in Bolivia (30 giugno 2002). Congreso Nacional. Camera dei deputati e Camera dei senatori.*

| Partiti | % voti | N seggi Camera deputati | N seggi Camera senatori |
|---|--------------|-------------------------|-------------------------|
| Movimento Nazionalista Rivoluzionario / Movimento Bolivia libera (MNR/MBL) | 26,9 | 36 | 11 |
| Nuova Forza Repubblicana (NFR) | 26,7 | 25 | 2 |
| Movimento della Sinistra Rivoluzionaria (MIR) | 19,9 | 26 | 5 |
| Movimento per il Socialismo (MAS) | 12,0 | 27 | 8 |
| Movimento degli Indigeni Pachakuti (MIP) | 2,3 | 6 | -- |
| Unione Civica di Solidarietà (UCS) | 5,4 | 5 | -- |
| Azione Democratica Nazionalista (ADN) | 3,2 | 4 | 1 |
| Partito Libertà e Giustizia (LJ) | 2,8 | -- | -- |
| Partito Socialista | 0,8 | 1 | -- |
| Altri | | | |
| <i>Totale</i> | <i>100,0</i> | <i>130</i> | <i>27</i> |
| Votanti | | | 66,7 |
| Elettori | | 4.164.909 | |

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Colombia

Le elezioni legislative colombiane svoltesi nel marzo hanno evidenziato la crisi dei maggiori partiti del paese ed hanno risentito fortemente del clima di tensione che preludeva alle elezioni presidenziali previste un paio di mesi dopo.

Come si vede dalla TAB. 15, infatti, né il Partito Liberale, vincitore delle precedenti elezioni, né quello Conservatore (PCC), riescono ad ottenere la maggioranza in almeno uno dei due rami del parlamento. Il PL, capeggiato da Horacio Serpa, più volte candidato alle presidenziali e, alla metà degli anni '90, ministro degli interni del governo del presidente Samper, accusato di forti legami coi narcotrafficcanti, passa dal 55,9% dei voti, 98 seggi alla Camera e 51 seggi al Senato ottenuti alle elezioni del 1998 (vedi QOE n. 41), ad appena il 17,5, 54 seggi alla camera bassa e 28 al Senato, praticamente dimezzando il proprio gruppo parlamentare.

Sorte analoga è toccata alla seconda forza politica del paese, il Partito Conservatore Colombiano che scende sotto il 10% dei consensi in entrambe le camere, anch'esso più che dimezzando sia i voti che i seggi ottenuti. Questo drammatico calo è compensato dall'enorme diffusione, e dal relativo successo, di forze politiche minori e di candidati indipendenti che, se nelle elezioni del '98 non avevano rag-

giunto il 20%, in queste del marzo 2002 raccolgono complessivamente il 75,5% e 49 seggi alla Camera e quasi il 60% e 37 seggi al Senato.

Le ragioni di questa frammentazione dell'offerta politica, ma anche della dispersione delle preferenze dell'elettorato che l'ha premiata, sono probabilmente da attribuire al mancato successo della politica di pacificazione del governo del presidente uscente, Andrés Pastrana Arango, del PCC, nel combattere la guerriglia in atto nel paese da decenni tra le FARC (Forze Armate Rivoluzionarie Colombiane) di estrema sinistra ed i gruppi fascisti paramilitari di autodifesa, le AUC, guerriglia che provoca centinaia di vittime ogni anno.

TAB. 15. – *Elezioni legislative in Colombia (10 marzo 2002). Camera dei rappresentanti e Senato.*

| Partito | N voti | | % voti | | N seggi | |
|--|------------------------|------------------------|-------------------|-------------------|------------|------------|
| | Camera | Senato | Camera | Senato | Camera | Senato |
| Partito Liberale (PL) | 1.545.495 | 2.660.290 | 17,5 | 30,6 | 54 | 28 |
| Partito Conservatore Colombiano (PCC) | 618.088 | 868.212 | 7,0 | 9,9 | 21 | 13 |
| Coalizione (C) | | | | | 11 | 6 |
| Cambio Radicale (CR) | | | | | 7 | 2 |
| Movimento Nazionale (MN) | | | | | 1 | 6 |
| Squadra Colombia (MEC) | 6.652.628 ¹ | 5.061.768 ¹ | 75,5 ¹ | 59,5 ¹ | 4 | 3 |
| Movimento di Integrazione Popolare (MIPOL) | | | | | 2 | 4 |
| Colombia Sempre (CS) | | | | | 3 | 2 |
| Convergenza Civica Popolare (CPC) | | | | | 4 | 1 |
| Apertura Liberale (AL) | | | | | 5 | -- |
| Altri ² | | | | | 49 | 37 |
| <i>Totale</i> | <i>8.817.933</i> | <i>9.140.749</i> | <i>100,0</i> | <i>100,0</i> | <i>161</i> | <i>102</i> |
| Schede bianche e nulle | 1.370.996 | 989.650 | | | | |
| Votanti | 10.188.929 | 10.130.399 | 42,4 | 42,2 | | |
| Elettori | 24.000.636 | 24.000.636 | | | | |

¹ Nelle fonti consultati i dati relativi al numero dei voti ricevuti e alle relative percentuali sono forniti in maniera aggregata sotto la voce Altri.

² Si tratta di circa 35 liste minori, nessuna delle quali ha ottenuto più di due seggi in almeno uno dei due rami del parlamento.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

E proprio il tema della guerriglia e delle FARC sono state al centro della campagna elettorale per le presidenziali svoltesi nel maggio. Il favorito, poi risultato vincitore, l'ex deputato liberale fuoriuscito dal partito ed in corsa come indipen-

dente, Alvaro Uribe, aveva infatti impostato la propria campagna all'insegna del pugno di ferro contro i guerriglieri, riproponendo una soluzione dai risultati contraddittori già adottata ai tempi in cui era sindaco della città di Medellín, ossia la creazione di squadre di cittadini volontari che dovrebbero affiancare l'esercito regolare nella lotta alle FARC e ai trafficanti. L'elettorato sembra aver largamente supportato questa linea dura, come si evidenzia dal largo margine che Uribe ha riportato sul suo avversario ed ex compagno di partito e personaggio storico dei liberali, Horacio Serpa (vedi TAB. 16). Il candidato del PCC, Juan Restrepo, si era ritirato dopo il crollo elettorale del partito presidenziale alle elezioni del marzo. Uribe, avendo ottenuto il 53% dei voti, non ha avuto bisogno del ballottaggio per salire sullo scranno di presidente e si trova dunque nelle condizioni per poter mettere in atto la sua linea politica, godendo di un ampio consenso nel paese ed anche dell'appoggio statunitense attraverso il "Piano Colombia", cioè aiuti finanziari votati dal Congresso USA per combattere la produzione di cocaina (ma spesso anche i contadini che vivono della sola produzione delle piante di coca) e la guerriglia.

Le elezioni si sono svolte in un clima di altissima tensione, con vari attentati dinamitardi e terroristici andati a segno. L'affluenza alle urne non è stata elevata (46,4%), ma soddisfacente considerate le medie colombiane, generalmente molto basse. L'azione intimidatoria delle FARC, che per la prima volta hanno dichiarato ufficialmente di boicottare il voto, è riuscita soltanto in una decina di collegi, dove l'affluenza è stata effettivamente molto bassa, o sono state bruciate le schede elettorali.

TAB. 16. – *Elezioni presidenziali in Colombia (26 maggio 2002).*

| Candidati | Partito | N voti | % voti |
|------------------------|--|-------------------|--------------|
| Alvaro Uribe Velez | Colombia Primo/Partito Conservatore Colombiano | 5.829.958 | 53,0 |
| Horacio Serpa | Partito Liberale | 3.486.384 | 31,8 |
| Luis Eduardo Garzón | Polo Democratico ¹ | 679.201 | 6,2 |
| Noemi Sanín | Movimento indipendente Sì Colombia | 639.585 | 5,8 |
| Altri ² | | 356.403 | 3,2 |
| <i>Totale</i> | | <i>10.991.531</i> | <i>100,0</i> |
| Schede bianche e nulle | | 252.757 | |
| Votanti | | 11.244.288 | 46,4 |
| Elettori | | 24.208.150 | |

¹ Coalizione che comprende il Fronte Sociale e politico, Via alternativa, UD, Anapo, PSD, ASI, PSOC.

² Tra cui Ingrid Betancour, scrittrice e senatrice, candidata ambientalista, ripetutamente minacciata dai narcotrafficanti e rapita ad alcuni mesi dalle elezioni dai guerriglieri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Costa Rica

Le elezioni per il parlamento monocamerale costaricano hanno confermato il partito conservatore al governo, il Partito dell'Unità Sociale Cristiana (PUSC), come primo partito del paese con circa il 30% dei suffragi e con un lieve margine, circa il 3%, rispetto al primo partito di opposizione, il Partito di Liberazione Nazionale (PLN), nettamente schierato a sinistra. Ma la vera sorpresa di queste elezioni è stato il Partito di Azione Cittadina (PAC), di carattere populista, nuovo nella scena politica del Costarica, che ha superato il 20% ed ha ottenuto 14 seggi. L'Assemblea Legislativa si trova così composta da tre grandi partiti, abbastanza equilibrati tra loro che, come si vede in TAB. 17, raggiungono complessivamente 50 dei 57 seggi che formano il parlamento.

A causa del successo del PAC, sia il PUSC che il PLN hanno perso un numero consistente di seggi, rispettivamente otto (da 27 a 19) e sei seggi (da 23 a 17) rispetto alla legislatura precedente (vedi QOE n. 41).

TAB. 17. – *Elezioni legislative in Costa Rica (3 febbraio 2002). Assemblea Legislativa.*

| Partiti | N voti | % voti | N seggi |
|---|------------------|--------------|-----------|
| Partito dell'Unità Socialcristiana (PUSC) | 453.201 | 29,8 | 19 |
| Partito di Liberazione Nazionale (PLN) | 412.383 | 27,1 | 17 |
| Partito di Azione Cittadina (PAC) | 334.162 | 22,0 | 14 |
| Movimento libertario (ML) | 142.152 | 9,3 | 6 |
| Partito di Rinnovamento Costaricano (PRC) | 54.699 | 3,6 | 1 |
| Forza Democratica (FD) | 30.172 | 2,0 | -- |
| Partito di Integrazione Nazionale (PIN) | 26.084 | 1,7 | -- |
| Altri ¹ | 69.001 | 4,5 | -- |
| <i>Totale</i> | <i>1.521.854</i> | <i>100,0</i> | <i>57</i> |
| Schede nulle e bianche | 47.484 | 3,0 | |
| Votanti | 1.569.338 | 68,8 | |
| Elettori | 2.279.851 | | |

¹ Si considerano tutte le altre forze sotto l'1%.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito sulle elezioni nelle Americhe della Georgetown University: www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Elaborazione propria.

Lo stesso si è verificato alle elezioni presidenziali, nelle quali nessuno dei due candidati maggiori, esponenti delle due principali forze politiche del paese, il conservatore PUSC e la sinistra del PLN, hanno raggiunto il 40% dei voti al primo turno, percentuale necessaria per decretare direttamente il nuovo presidente, ed il suo vicepresidente, per i quattro anni successivi senza andare al ballottaggio tra i primi due. La ragione è stato il notevole quanto inaspettato successo del leader del

PAC, Ottón Solís Fallas, che ha ottenuto un ragguardevole 26,2%, la percentuale più alta mai raggiunta alle elezioni presidenziali da un candidato "terzo". Come si nota nella TAB. 18 ciò ha comportato che anche il presidente uscente, Abel Pacheco, non riuscisse a superare la soglia del 40% ed essere riconfermato in carica, ma che fosse appunto costretto al ballottaggio con Rolando Araya Monge.

E' la prima volta, dall'entrata in vigore della costituzione nel 1949, che si arriva al secondo turno nelle elezioni presidenziali costaricane. La stessa costituzione ha impedito al presidente uscente, Miguel Angel Rodríguez Echeverría, di ricandidarsi, facendo optare il partito a favore di Pacheco nella corsa alla presidenza.

Al secondo turno Pacheco si è imposto con ampio margine, 58% contro il 42%, nella giornata elettorale con la più bassa affluenza alle urne (appena sopra il 60%) mai fatta registrare nel paese.

TAB. 18. – *Elezioni presidenziali in Costa Rica (3 febbraio e 7 aprile 2002).*

| Candidato | Partito | 1° turno | | 2° turno | |
|------------------------------|---|------------------|--------------|------------------|--------------|
| | | N voti | % | N voti | % |
| Abel Pacheco de la Espriella | Partito dell'Unità Sociale Cristiana (PUSC) | 590.277 | 38,6 | 776.278 | 57,9 |
| Rolando Araya Monge | Partito di Liberazione Nazionale (PLN) | 475.030 | 31,0 | 563.202 | 42,1 |
| Ottón Solís Fallas | Partito di Azione Cittadina (PAC) | 400.681 | 26,2 | | |
| Otto Guevara Guth | Movimento libertario (ML) | 25.815 | 1,7 | | |
| Justo Orozco Alvarez | Partito di Rinnovamento Costaricano (PRC) | 16.404 | 1,1 | | |
| Altri | | 21.638 | 1,4 | | |
| <i>Totale</i> | | <i>1.529.845</i> | <i>100,0</i> | <i>1.339.480</i> | <i>100,0</i> |
| Schede nulle e bianche | | 39.573 | | 33.463 | |
| Votanti | | 1.569.418 | 68,8 | 1.372.943 | 60,2 |
| Elettori | | 2.279.851 | | 2.279.851 | |

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Sito sulle elezioni nelle Americhe della Georgetown University: www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Elaborazione propria.

Repubblica Dominicana

Il 16 maggio nella Repubblica Dominicana si sono svolte le elezioni legislative per entrambe le camere del parlamento, la Camera dei deputati ed il Senato, rispettivamente composte da 150 e 32 membri. I deputati vengono eletti con un sistema proporzionale a livello provinciale, mentre i senatori in collegi uninominali.

Il Partito Rivoluzionario Dominicano (PRD) al governo ha vinto queste elezioni ottenendo la maggioranza relativa in parlamento, distaccando di più di 10 punti percentuali la seconda forza politica del paese, il Partito di Liberazione Dominicana.

Quest'ultimo, il PLD, nato da una scissione dello stesso PRD nel 1973 a causa di scontri interni sulla condotta del partito, sulla sua struttura organizzativa e sulla sua gestione del potere, era stato, a sua volta, negli anni precedenti, il primo partito del paese e il suo leader, Leonel Fernandez, era stato presidente dal 1996 al 2000. In queste ultime elezioni, però, il PLD è andato poco oltre il 29%, ottenendo un buon risultato alla Camera (41 seggi) ma uno decisamente insoddisfacente al Senato, guadagnando solo due seggi, come si osserva nella TAB. 19.

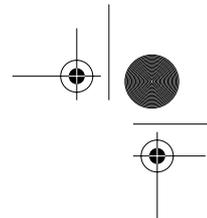
TAB. 19. – *Elezioni legislative nella Repubblica Dominicana (16 maggio 2002). Camera dei deputati e Senato.*

| Partiti | N voti | % voti | N seggi | |
|--|------------------|--------------|------------|-----------|
| | | | Camera | Senato |
| Partito Rivoluzionario Dominicano (PRD) | 963.753 | 41,9 | 73 | 29 |
| Partito di Liberazione Dominicana (PLD) | 668.814 | 29,1 | 41 | 2 |
| Partito Reformista Social Cristiano (PRSC) | 558.882 | 24,3 | 36 | 1 |
| Altri | 106.386 | 4,7 | -- | -- |
| <i>Totale</i> | <i>2.297.835</i> | <i>100,0</i> | <i>150</i> | <i>32</i> |
| Schede nulle e bianche | 88.973 | | | |
| Votanti | 2.386.808 | 51,4 | | |
| Elettori | 4.644.791 | | | |

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Sito sulle elezioni nelle Americhe della Georgetown University: www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Elaborazione propria.

Con il 41,9% dei voti, invece, il PRD si è confermato il primo partito del paese, pur perdendo la maggioranza assoluta in aula, che invece aveva nella precedente legislatura (si veda QOE n. 41). Al Senato ha ottenuto la quasi totalità dei seggi (29 su 32), aumentandoli addirittura rispetto alla legislatura precedente, in cui ne aveva 24; alla Camera, invece, ne ha persi dieci, passando da 83 a 73 seggi, e non riuscendo così a riottenere la maggioranza in questo ramo del parlamento.

Infine, un buon risultato è stato ottenuto dal Partito Social Cristiano Reformista (PRSC) che si distanzia dal PLD per circa cinque punti percentuali e sei seggi complessivi. Anche alle presidenziali il candidato del PRSC, Joaquín Balaguer, ex presidente della Colombia nei primi anni '60 aveva ottenuto un buon risultato, piazzandosi al terzo posto ma a solo 0,3% di distanza da Medina, giunto secondo.



Asia

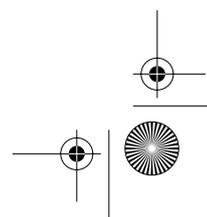
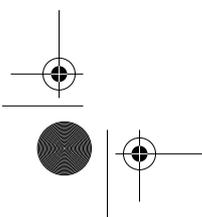
Papua Nuova Guinea

Le elezioni legislative del 15 e del 29 giugno si sono svolte in un clima di altissima tensione, di scontri e violenze tra le fazioni sostenitrici dei vari partiti politici e tra la popolazione civile. Nove persone sono state uccise, diverse donne violentate, abitazioni civili bruciate e scontri armati sono stati segnalati soprattutto nelle province degli altipiani, ma anche nella capitale, Port Moresby.

La Commissione Europea ha deciso di non inviare la propria delegazione di osservatori per vigilare sullo svolgimento della consultazione elettorale perché la situazione è stata ritenuta «troppo rischiosa». Le denunce di frodi e brogli elettorali, dovute soprattutto a “elettori fantasma” si sono susseguite immediatamente dopo la chiusura della urne. Fino a luglio la Commissione elettorale non ha reso noti i risultati definitivi, anche se alcune personalità di spicco, soprattutto esponenti del Movimento Democratico Popolare, tra cui il primo ministro Sir Mekere Morauta erano già stati proclamati eletti.

Come si vede dalla TAB. 20, il sistema politico-partitico della Papua Nuova Guinea risulta molto frammentato, se non addirittura atomizzato. Spesso, infatti, i candidati, anche se corrono con l’etichetta di una forza politica, sono in realtà indipendenti. Inoltre, il sistema elettorale maggioritario secco in collegi uninominali accentua questa tendenza, non disincentivando la mancanza di legami con i partiti politici dei candidati al Parlamento Nazionale.

La questione centrale riguardo a questo paese asiatico è però, senza dubbio, quello della sua democraticità. La Papua Nuova Guinea viene considerata dalla *Freedom House* (una delle fonti qui utilizzate, vedi premessa alla rubrica) uno stato «libero». Non solo, ma in uno dei contributi politologici classici sulle democrazie, «*Le democrazie contemporanee*» di Aarend Lijphart, la Papua Nuova Guinea viene annoverata tra i 36 paesi che formano i casi empirici su cui lo studio si basa. Tuttavia, le vicende relative a quest’ultima tornata elettorale ci inducono a valutare con attenzione i successivi sviluppi in questo paese, eventualmente rivedendone la posizione rispetto alla capacità del suo sistema politico-istituzionale di garantire le libertà politiche e civili necessarie allo svolgimento di elezioni libere e competitive.



TAB. 20. – *Elezioni legislative in Papua Nuova Guinea (15 giugno 2002). Parlamento Nazionale.*

| Partito | N seggi | |
|---|-------------------|------------|
| | 1997 ¹ | 2002 |
| Partito dell'Alleanza Nazionale (NAP) | 15 | 19 |
| Movimento Democratico del Popolo (PDM) | 9 | 13 |
| Partito del Progresso Popolare (PPP) | 16 | 8 |
| Partito dell'Unione Papua e Niugini (PANGU) | 15 | 6 |
| Partito d'Azione Popolare (PAP) | 5 | 5 |
| Partito Laburista Popolare (PLP) | | 4 |
| Partito Cristiano Democratico (CDP) | | 3 |
| Partito dell'Alleanza Melanesiana (MAP) | | 3 |
| Partito Nazionale Papua Nuova Guinea (PNGNP) | | 3 |
| Partito Unito (UP) | 3 | 3 |
| Partito di Trasformazione della Nazione (NTP) | | 2 |
| Partito del Congresso Panmelanesiano (PMCP) | | 2 |
| Partito del Congresso Nazionale Popolare (PNCP) | 7 | 2 |
| Pipol First Part (PFP) | | 2 |
| Partito Popolare Rurale (RPP) | | 2 |
| Indipendenti | | 9 |
| Altri ² | | 17 |
| Vacanti | | 6 |
| <i>Totale</i> | | <i>109</i> |

¹ Dati parziali. Si possono comunque fare raffronti sui seggi ottenuti da alcune forze politiche anche alle elezioni precedenti.

² Altre forze politiche o partitiche che hanno ottenuto un seggio ciascuna.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Timor Est

Il 14 aprile si sono svolte le elezioni per il primo presidente del paese dopo la fine della dominazione indonesiana. Ex colonia olandese, Timor Est ha subito per un quarto di secolo l'occupazione da parte dell'Indonesia, terminata nel 1999 in seguito ad una rivolta sanguinosa e l'instaurazione di un'amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite. Nel 2001 è stata eletta l'Assemblea costituente, destinata a trasformarsi nel primo parlamento del paese, con il compito di stilare la Costituzione, da adottare immediatamente dopo l'elezione presidenziale.

Il favorito a questa carica istituzionale, il poeta e premio Nobel per la pace, nonché uno dei capi della lotta per l'indipendenza, Xanana Gusmão, ha effettivamente vinto con un larghissimo vantaggio (82,7% contro il 17,3%), come si vede dalla TAB. 21 contro il suo avversario Xavier do Amaral, presidente di Timor Est dalla dichiarazione di indipendenza nel 1975 da parte del Fretilin (Fronte Rivoluzionario per Timor Est Indipendente) fino all'invasione indonesiana pochi mesi dopo.

Nonostante il fatto che corresse come indipendente, Gusmão era sostenuto da ben 11 delle 16 forze politiche presenti all'Assemblea costituente. L'affluenza alle urne è stata molto alta, poco meno dell'85%, confermando le previsioni ottimiste sullo svolgimento tranquillo e partecipato di questa prima consultazione elettorale libera da parte della popolazione di Timor, come riportato dagli osservatori dell'ONU nel corso dei due giorni in cui si sono svolte le elezioni.

TAB. 21. – *Elezioni presidenziali a Timor Est (14 aprile 2002).*

| Candidati | Partito | N voti | % voti |
|----------------------------|---|----------------|--------------|
| Xanana Gusmão | Indipendente | 301.634 | 82,7 |
| Francisco Xavier do Amaral | Associazione Social Democratica Timorese (ASDT) | 63.146 | 17,3 |
| <i>Totale</i> | | <i>364.780</i> | <i>100,0</i> |
| Schede bianche e nulle | | 13.768 | |
| Votanti | | 378.548 | 84,8 |
| Elettori | | 446.256 | |

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Le elezioni per la massima carica dello stato, pur prevalentemente simbolica, hanno acquisito a Timor Est una valenza particolare vista la contingenza storica nella quale si sono svolte: la figura di Gusmao è probabilmente il collante di cui il paese, uscito da una tragica dominazione indonesiana ed da un ancor più tragico processo di indipendenza appena terminato, ha bisogno per mettere in moto la propria ricostruzione ed il proprio consolidamento democratico.

ELEZIONI IN ITALIA

di ALDO DI VIRGILIO

ELEZIONI 2002. IL VOTO NEI COMUNI NON CAPOLUOGO E LE ELEZIONI POLITICHE SUPPLETIVE

La tornata di voto amministrativo del 26-27 maggio (primo turno) e 9-10 giugno (ballottaggio) ha interessato, assieme a 10 province e 27 comuni capoluogo (si veda la rubrica n. 48 dei *Quaderni*), anche 150 comuni non capoluogo con popolazione superiore ai 15.000 abitanti e 651 piccoli comuni. Nel corso dell'anno si sono svolte anche elezioni politiche suppletive nel collegio senatoriale di Pisa, resosi vacante dopo le dimissioni di Luigi Berlinguer.

La distribuzione geografica e il numero degli elettori chiamati alle urne per il rinnovo delle proprie amministrazioni comunali sono riportati nella TAB. 1; la TAB. 2 reca invece la distribuzione territoriale di tali amministrazioni per grandezza demografica.

TAB. 1. – *Elezioni politiche suppletive e elezioni amministrative (comuni non capoluogo) del 2002: numero di consultazioni ed elettori iscritti per aree geografiche.*

| | Elezioni politiche suppletive | | Elezioni comunali | |
|---------------|-------------------------------|----------------|-------------------|------------------|
| | n. | elettori | n. | elettori |
| Nord | | | 263 | 2.090.898 |
| Centro | 1 | 188.456 | 54 | 454.002 |
| Sud | | | 485 | 3.615.196 |
| <i>Italia</i> | <i>1</i> | <i>188.456</i> | <i>801</i> | <i>6.160.096</i> |

TAB. 2. – *Distribuzione dei comuni (non capoluogo) andati al voto nel 2002 per tipo di comune.*

| | Comuni con oltre 15.000 abitanti | | Comuni con meno di 15.000 abitanti | | Totale | |
|---------------|-------------------------------------|------------------|---------------------------------------|------------------|------------|------------------|
| | n. | Elettori | n. | Elettori | n. | Elettori |
| Nord | 49 | 1.192.356 | 214 | 898.542 | 263 | 2.090.898 |
| Centro | 10 | 260.821 | 44 | 193.181 | 54 | 454.002 |
| Sud | 92 | 2.188.578 | 393 | 1.426.618 | 485 | 3.615.196 |
| <i>Italia</i> | <i>151</i> | <i>3.641.755</i> | <i>651</i> | <i>2.518.341</i> | <i>802</i> | <i>6.160.096</i> |

Nota: la tabella non comprende il dato - non disponibile - di due comuni con oltre 15.000 abitanti: San Donato Milanese (Mi) e Alghero (Ss).

Le elezioni politiche suppletive di Pisa

Le elezioni politiche suppletive hanno interessato il collegio senatoriale di Pisa, collegio sicuro (a vantaggio dell'Ulivo) e dove dunque la competizione presentava un esito scontato. Il risultato ha confermato le aspettative: come si legge dal riepilogo risultato riportato dalla TAB. 3, il candidato dell'Ulivo conquista il seggio con il 62,2% dei voti validi e quasi 40 punti di scarto rispetto al candidato della Casa delle libertà. Com'è consuetudine in elezioni politiche suppletive, la partecipazione è stata estremamente bassa, appena superiore a un terzo degli aventi diritto (contro l'86,9% del 2001: si veda ancora la TAB. 3). Diversa rispetto al 2001 anche la struttura dell'offerta, con tre candidati (oltre al vincente Modica, il candidato del centro-destra e quello di Rifondazione comunista) contro i sei del 2001.

Il voto nei comuni non capoluogo

La partecipazione al voto. Anche nei comuni non capoluogo (come nei capoluoghi: si veda la rubrica n. 48 dei *Quaderni*), la partecipazione elettorale presenta un profilo territoriale difforme dalla tradizione. Al Sud si vota più che al Nord e, nel caso dei comuni con oltre 15.000 abitanti, anche più che nella zona rossa (TAB. 4). Si tratta di percentuali che al primo turno sono di poco inferiori all'80%. Nel turno di ballottaggio, invece, il numero dei votanti raggiunge in media il 65,5%, con scarti territoriali rispetto alla media che, pur se assai piccoli, confermano le propensioni al voto appena indicata (64,5% di partecipazione al Nord; 65,8% al Sud; 66,4% a Camaiore, Massa e Fabriano).

TAB. 3. – Risultato delle elezioni suppletive per il Senato della Repubblica del 27 ottobre 2002. Toscana - Collegio n. 10.

| Elezioni del 27 ottobre 2002 | | | | Elezioni del 13 maggio 2001 | | | |
|------------------------------|----------|---------|-------|-----------------------------|------------|---------|-------|
| | | Voti | % | | | Voti | % |
| PRC | Piddui | 9.077 | 13,4 | PRC | Menzione | 11.841 | 7,6 |
| L'Ulivo | Modica | 42.137 | 62,2 | L'Ulivo | Berlinguer | 78.359 | 50,3 |
| Casa delle libertà | Cognetti | 16.491 | 24,4 | Casa delle libertà | Luvisotti | 55.207 | 35,5 |
| | | | | Democrazia europea | Biasi | 3.368 | 2,4 |
| | | | | Lista Di Pietro | Liguori | 4.061 | 2,6 |
| | | | | Lista Bonino | Maremmani | 2.525 | 1,6 |
| Totale | | 67.705 | 100,0 | Totale | | 155.661 | 100,0 |
| Elettori | | 188.456 | 100,0 | Elettori | | 186.917 | 100,0 |
| Votanti | | 69.883 | 37,1 | Votanti | | 162.349 | 86,9 |
| Voti validi | | 67.705 | 35,9 | Voti validi | | 155.661 | 83,3 |
| Voti non validi | | 2.175 | 1,2 | Voti non validi | | 6.679 | 3,6 |
| Schede bianche | | 935 | | Schede bianche | | 3.469 | |
| Schede nulle | | 1.240 | | Schede nulle | | 3.210 | |
| Schede contestate | | 3 | | Schede contestate | | | |

TAB. 4. – Elezioni comunali del 2002 (comuni non capoluogo con oltre 15.000 abitanti; comuni con meno di 15.000 abitanti): partecipazione elettorale.

| | Votanti nei comuni non capoluogo con oltre 15.000 abitanti | | Votanti nei comuni con meno di 15.000 abitanti | |
|---------------|--|-------------|--|-------------|
| | n. | % | n. | % |
| Nord | 877.656 | 73,6 | 694.956 | 77,3 |
| Centro | 200.746 | 77,0 | 153.851 | 79,6 |
| Sud | 1.698.982 | 77,6 | 1.105.791 | 77,6 |
| <i>Italia</i> | <i>2.777.384</i> | <i>76,3</i> | <i>1.954.598</i> | <i>77,5</i> |

Colore dei sindaci nei comuni con oltre 15.000 abitanti. Nei 150 comuni non capoluogo con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, gli elettori scelgono in 76 casi candidati a sindaco di centro-destra, in 70 di centro-sinistra e in 4 comuni (del

Nord) candidati sostenuti da liste civiche. Come si ricava dalla TAB. 5, il centro-destra conquista il maggior numero di comuni nelle regioni del Sud; il centro-sinistra assume il governo di metà dei comuni del Nord chiamati alle urne e in 8 dei 10 comuni di zona rossa. Questo quadro e la composizione dei consigli mostrano un ulteriore aspetto rilevante: la struttura della competizione è ormai saldamente bipolarizzata e la composizione delle coalizioni appare stabilizzata e disciplinata. Le coalizioni contano in molti casi sull'apporto aggiuntivo di liste civiche e localistiche, ma vedono la sistematica presenza delle etichette partitiche nazionali e hanno ridotto al minimo allineamenti stravaganti ed eccezioni locali.

TAB. 5. – *Colore politico dei sindaci eletti nei comuni non capoluogo con oltre 15.000 abitanti.*

| | Nord | Centro | Sud | Italia |
|------------------------|------|--------|------|--------|
| Centro-destra | | | | |
| 1° turno | 15 | 1 | 34 | 50 |
| Ballottaggio | 5 | 1 | 20 | 26 |
| <i>Totale</i> | 20 | 2 | 54 | 76 |
| % | 41,7 | 20,0 | 65,9 | 50,7 |
| Centro-sinistra | | | | |
| 1° turno | 12 | 6 | 19 | 37 |
| Ballottaggio | 12 | 2 | 19 | 33 |
| <i>Totale</i> | 24 | 8 | 28 | 70 |
| % | 50,0 | 80,0 | 34,1 | 46,7 |
| Altri | | | | |
| 1° turno | | | | |
| Ballottaggio | 4 | | | 4 |
| <i>Totale</i> | 4 | | | 4 |
| % | 8,3 | | | 2,7 |
| Totale | | | | |
| 1° turno | 27 | 7 | 53 | 87 |
| Ballottaggio | 21 | 3 | 39 | 63 |
| <i>Totale</i> | 48 | 10 | 92 | 150 |
| % | 100 | 100 | 100 | 100 |